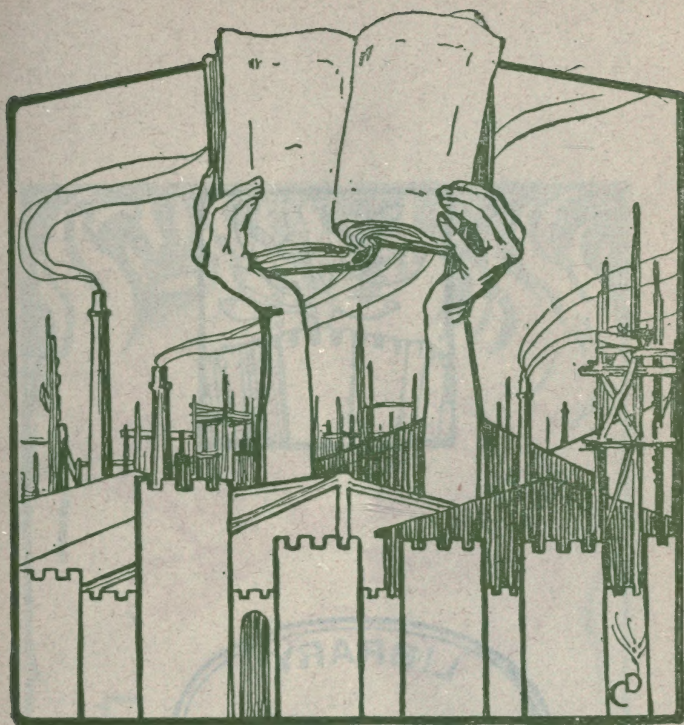
STORIA
DELLA
GRANDE
GUERRA
D'ITALIA

STORIA DELLA GRANDE

ISTITUTO EDITO

GUERRA D'ITALIA

RIALE ITALIANO

STORIA DELLA GRANDE
GUERRA D'ITALIA — VOL. VI

ISIDORO REGGIO

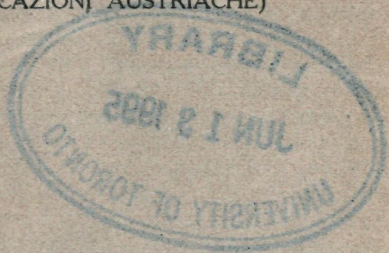
STORIA DELLA GRANDE GUERRA D'ITALIA

UN POPOLO SFIDATO

(LE PROVOCAZIONI AUSTRIACHE)

E L

VOL. VI

UN POPOLO SFIDATO

(LE PROVOCAZIONI AUSTRIACHE)

Mentre già i contorni della neutralità erano usciti dalle nebbie della prima incertezza e il popolo italiano cominciava a scuoter l'incubo delle gravi perplessità, si presentò alla sua visuale una serie di fatti significanti, che dovevano vigorosamente raffermarlo nel già delineato orientamento.

Quei fatti, d'indole e di portata diversa, traevano tutti origine dall'azione degli Imperi centrali: tutti si concatenavano in una vasta cospirazione d'aperta o subdola ostilità, che andava lentamente stringendo l'Italia e mirava a toglierle la possibilità d'iniziativa o, comunque, a fronteggiarla con mezzi prevalenti.

Tutti i più rilevanti e più sacri capisaldi del programma politico e ideale della nuova Italia erano avversati o minacciati da questa silenziosa mossa avvolgente, proseguita con ferrea tenacia e con raffinata malevolenza. In Africa e in Oriente, nell'Adriatico e nel Mediterraneo, nelle colonie e nella stessa Italia, nelle sfere della nostra influenza e nelle terre abitate dai fratelli irredenti: dovunque sentivamo presente, implacabile, nefasta, la medesima insidia. La nostra via s'inaspriva di sempre nuovi triboli: ed era la stessa mano inafferrabile che li seminava. O se era il caso che aprisse nel nostro corpo una ferita, si trovava pronta la mano nemica ad allargarla e ad invelenirla.

Così l'Adriatico si popolò di mine vaganti, forse dapprima per semplice inavvertenza, ma poi con tale abbondanza da render troppo verosimile il doloso proposito: e le nostre navi e i nostri velieri affondavano, e i

marinai e i pescatori italiani restavano vittime dei micidiali ordigni austriaci.

In Albania l'Austria, impossibilitata dalla guerra a spiegare un'azione aperta, inviava segretamente armi e denari, fomentando le insurrezioni, per suscitarci imbarazzi e pericoli.

In Abissinia era ancora l'Austria che esercitava un'opera d'accanita sobillazione ai nostri danni presso il Negus, incitandolo ad invadere l'Eritrea e fornendolo d'artiglierie.

In Libia era la Germania che, sia direttamente sia valendosi dell'obbediente Turchia, mandava oro, fucili, emissarî, per suscitar la rivolta che doveva legarci le mani nell'ora decisiva.

Ed Austria e Germania insieme diffondevano per tutta Italia le insidie dello spionaggio e del contrabbando, mentre agli italiani andavano rivelandosi altresì le sottili macchinazioni dirette a dominare la nostra vita economica, e le impure origini di provocati movimenti popolari.

Intanto l'Austria armava febbrilmente ai nostri confini e moltiplicava, ancora nei mesi della neutralità, quelle fortificazioni che aveva eretto con tanta pertinacia negli anni dell'alleanza...

Ma se questa catena d'ostilità e di tradimento, che andava serrandosi intorno a noi, giustamente suscitava l'indignazione del popolo italiano, era il cuore stesso della nazione che sanguinava quando dalle terre irredente, straziate da nuovi tormenti, giungeva oltre le vigilate frontiere un più alto grido di dolore.

Migliaia e migliaia di giovani mandati al massacro in Galizia, cittadini presi in ostaggio o internati nei campi di concentrazione, arresti, processi, espropriazioni, condanne: tali erano gli annunzî che invariabilmente venivano da quelle terre, alle quali l'Austria non perdonava di sentirsi italiane...

In Italia, se per lunghi anni la maggioranza fu colpevole d'indifferenza verso i fratelli più sventurati, la espiò in quei mesi di tragica attesa. La espiò con l'im-

manente visione di quella moltitudine dolorosa, cosparsa di lagrime e di sangue, che levava le mani come in una suprema invocazione, gridando con la voce dei morituri: *ora o mai più!*

Il popolo d'Italia ascoltava e fremeva. Le vicende del passato mandavano in quell'ora i moniti eloquenti, che si protendevano oltre il velo dei futuri destini. E nell'anima del popolo si ripercoteva, come un grande incitamento, come una risposta alla sfida straniera, quel fraterno grido di dolore e di speranza, lanciato agli echi della storia in nome della patria comune.

I

CONTRABBANDO E SPIONAGGIO

La legge per la difesa dello Stato — L'azione austro-tedesca — Ospiti sospetti — Arresti di spie — I terreni accaparrati — Lo sfratto degli albanesi — Interrogazioni alla Camera — Pacetti, Cabrini, Barzilai ed altri — Il commissario Muck o più alti funzionarî — Il motoscafo austriaco sul Garda — L'incessante contrabbando — Una protesta dell'on. Canepa — Scoperte sensazionali — Il patriottismo d'una ditta italiana — Le « oscure origini » di agitazioni e scioperi.

Tutta una vasta rete d'insidie fu intessuta intorno all'Italia durante i mesi della sua neutralità.

Lo spionaggio strisciava traverso ogni regione italiana, moltiplicando le subdole e audaci manovre; il contrabbando brulicava alla frontiera, eludendo le misure governative e la sorveglianza delle autorità; altre insidiose opere di sobillazione, di tenebrosa preparazione, s'infiltravano in tutta la vita del nostro paese...

Contro tutta questa maligna attività sotterranea, che insidiava le fonti stesse della nostra esistenza, il governo fece approvare la legge per la difesa economica e militare dello Stato.

« Noi — scriveva l'*Idea Nazionale* — che più volte abbiamo dovuto in questi ultimi tempi denunciare la assidua ed obliqua attività non solo di agenti, ma di vere e proprie organizzazioni di contrabbando e di spionaggio, e che sentiamo per molti indizi come ogni giorno questa attività si vada facendo più diffusa e più intensa, non possiamo non approvare le nuove e più rigide misure che il governo è deciso ad adottare per impedire il danno e frustrare i pericoli che ne derivano al-

l'Italia proprio nell'ora in cui si matura la imminente e decisiva azione italiana.

« Le approviamo, anche e sopratutto, perchè vediamo in esse non solamente il segno della chiara coscienza che ha il governo di questo danno e di questo pericolo, ma specialmente il preludio indispensabile a quella azione che i più vitali interessi della nazione impongono oramai come necessario ed improrogabile. In altri termini, perchè le consideriamo come concreto e tangibile avviamento alla guerra.

« Alla guerra contro gli imperi centrali. Poichè sarebbe vano e puerilmente pericoloso continuare ad illudersi e ad illudere con generalizzazioni formali, parlare ancora in astratto della necessità o della opportunità di difendere gli interessi e la sicurezza dell'Italia contro « lo straniero », chiunque esso sia, Triplice Intesa o blocco germanico. Vi è infatti oggi una realtà ben precisa e determinata, una realtà insidiosa e minacciosa, dalla quale, col presente disegno di legge, il Governo italiano sente il bisogno di difendere l'Italia.

« Ora, la realtà è che fin dal primo giorno della guerra europea non è mai venuto a conoscenza nostra o del pubblico alcuna cosa di contrabbando o di spionaggio a favore dell'Inghilterra o della Francia o della Russia, mentre il contrabbando e lo spionaggio si organizzano e si esercitano con formidabile attività dalla Germania e dall'Austria. Il che vuol dire che se vi sono oggi delle potenze straniere che minacciano ed insidiano l'Italia, queste sono precisamente le nostre ex-alleate, e che se da potenze straniere l'Italia è costretta già concretamente e specificamente a difendersi, esse sono la Germania e l'Austria, le nostre ex-alleate. E vuol dire anche che, mentre le potenze della Triplice Intesa non pensano affatto alla possibilità di averci domani nemici, la Germania e l'Austria — nello stesso tempo in cui si sforzano di illuderci con generiche promesse di futura benevolenza — già oggi praticamente ci trattano da nemici, e come nemici ci insidiano nella vita economica e nella sicurezza militare. »

Tale era realmente il sentimento del pubblico, al

quale ogni giorno pervenivano nuove informazioni intorno alle continue trame preparate dai nostri occulti nemici.

Chi volesse raccogliere i dati completi dello spionaggio e del contrabbando, esercitati in quei mesi in Italia a favore degli Imperi centrali, dovrebbe riempire varî volumi. È forza limitarci qui all'enumerazione di qualche caso tipico. Per esempio:

Un giorno le guardie di finanza di Rivarello (lago di Garda) fermarono tre signori provenienti in barca da Torbole di Trento e chiesero loro i documenti per poterli identificare, e da alcuni documenti presentati, le nostre guardie poterono capire trattarsi di un ufficiale e di due sottufficiali austriaci. Dopo altre constatazioni il comandante la brigata dispose che i tre signori fossero condotti a Limone, a disposizione delle autorità. Colà giunti e condotti al comando di tenenza e sottoposti ad un interrogatorio, essi addussero a loro giustificazione l'ingenuo pretesto che ignoravano di trovarsi in territorio italiano. Ma furono rilasciati e inoltrati oltre confine, lieti della bella gita compiuta...

L'on. Di Cesarò presentò alla Camera un'interrogazione intorno alla strana permanenza in Italia di molti sudditi germanici e austriaci notoriamente richiamati in servizio per la mobilitazione dei rispettivi paesi. A questo proposito l'*Idea Nazionale* annunziava di avere da fonte ineccepibile una informazione, la gravità della quale era superfluo indicare ai lettori:

« Un signore tedesco, Fritz Roechling, socio della ditta Fratelli Roechling di Milano, che ha succursali in altre città d'Italia — scriveva il giornale — appartiene all'esercito imperiale come capitano di stato maggiore della riserva; e in tale qualità trovasi attualmente addetto al Gran Quartiere Generale.

« Senonchè il capitano Fritz Roechling non trova nelle sue delicate funzioni di ufficiale l'impedimento a continuare ad occuparsi personalmente dei propri affari. Ogni quindici giorni egli viene a Milano per curare gli interessi della sua ditta, quantunque nella ditta mede-

sima non manchi un procuratore generale che potrebbe ottimamente supplirlo.

« Aggiungiamo che nel mese di maggio il personale italiano della casa fu in gran parte sostituito, senza plausibili ragioni, con personale tedesco.

« A Torino vi sono pure molti giovani tedeschi, andati in Germania appena scoppiata la guerra e ritornati poi subito in Italia a riprendere le loro normali occupazioni. Uno di costoro è in relazione continua con la nostra amministrazione militare, per una fornitura di scarpe che gli è stata aggiudicata. »

Successivamente il giornale dava notizia che quel Roechling era stato espulso dall'Italia.

La Sicilia sembrava quasi la terra promessa dello spionaggio.

« Dopo l'arresto — scrivevano da Siracusa al *Messaggero* — e l'estradizione di una spia tedesca, sorpresa a sorvegliare il movimento delle nostre navi, sono in grado di assicurarvi che a Siracusa si trovano attualmente moltissimi altri spioni, che scorrazzano lungo le nostre spiagge ove fanno anche capo i cavi telegrafici : Siracusa-Tripoli e Siracusa-Bengasi, che potrebbero anche venir danneggiati da questi loschi messeri.

« Si assicura poi che un altro spione ha fatto rilievi del nostro serbatoio dell'acqua potabile, mentre un terzo, di nazionalità austriaca, compie sovente gite da Siracusa a Trieste.

« Un altro spione, che era stato identificato per un ex-ufficiale dell'armata germanica, fiutato il vento infido, si è eclissato imbarcandosi per Genova.

« Molti altri spioni, per allontanare da loro ogni sospetto, hanno fatto venir qui dai loro paesi le proprie famiglie, e di queste fanno parte anche dei giovani che dovrebbero per la loro età trovarsi invece sotto le armi. »

E da Bergamo scrivevano :

« A parecchie ditte industriali di qui, che hanno i loro stabilimenti nelle vicinanze delle ferrovie dello Stato e che hanno per ragioni del loro commercio rapporti ferroviari con le linee dello Stato, è pervenuta nei pas-

sati giorni una lettera da Lipsia, nella quale una casa editrice di quella città domanda alle ditte se, per caso, non volessero approfittare della permanenza in Italia di un suo fotografo, per far fare delle fotografie dello stabilimento, a scopo naturalmente di *réclame;* il tutto si faceva per prova, gratis... »

Il *Giornale dei Lavori Pubblici* faceva queste rivelazioni :

« Prendendo a pretesto la lotta industriale contro l'Inghilterra, e forse anche con questo scopo, ma in seconda linea, agenti tedeschi percorrono l'Italia per accaparrarsi terreni e fabbricati, affermando di dovervi impiantare grandi industrie a guerra finita:

« Così è avvenuto sul Monte Amiata, dove sembra che questi agenti abbiano trovato buona accoglienza.

« Una carovana di otto persone, poi, giorni fa si trovava in Sardegna, e qualificandosi per ingegneri, cercavano di comprare terreni per impiantare in grande le industrie dell'allevamento del bestiame e quella del formaggio.

« Improvvisamente, però, essi sono partiti senza concludere nulla, e ciò si attribuisce ai discorsi che essi andavano facendo sulla supremazia della Germania stabilita ormai in quasi tutta Europa, e sulla convenienza della Sardegna a veder stabilite sul proprio territorio industrie fondate, dirette e finanziate da tedeschi.

« Questi discorsi finirono per destare la diffidenza di quei fieri sardi, tanto che questa diffidenza stava per manifestarsi in modo così pratico che persuase i tedeschi ad andarsene. »

Anche certi equivoci elementi albanesi servivano all'Austria per le sue mire.

« Da qualche tempo — scriveva l'*Idea Nazionale* — gli albanesi di Bari e di Brindisi si erano andati notevolmente ingrossando di numero. Ma essi, anzichè apprezzare l'ospitalità concessa loro dalle autorità italiane e dalla popolazione, hanno preferito lavorare contro i nostri interessi. Non era raro di vedere di questi trafficanti forniti abbondantemente di corone austriache e

altri ostentare per le vie il fez rosso: alcuni di questi, noti per la loro attiva propaganda giovane turca.

« Un provvedimento del nostro governo non poteva mancare, e difatti stamane tutti gli albanesi residenti a Bari e Brindisi sono stati chiamati in questura ed è stata loro notificata una ordinanza del governo, colla quale si impone loro di abbandonare nel più breve tempo possibile il Regno. »

Più d'un episodio relativo allo spionaggio ebbe ripercussione alla Camera.

L'on. Pacetti inviava al Presidente del Consiglio questa interrogazione:

« Interrogo il Presidente del Consiglio e il Ministro della Guerra per conoscere se non credano opportuno ordinare l'immediata rimozione di cartelli-*réclame* distribuiti in molti luoghi d'Italia, specialmente lungo le linee ferroviarie, e che, per molti segni, danno luogo a giusti sospetti di rappresentare indicazioni di carattere militare, non destinate all'esercito nazionale. »

Questa interrogazione riguardava il fatto della scoperta di parecchi cartelli-*réclame*, lungo le strade ferrate e più specialmente lungo la linea Bologna-Ancona-Foggia, relativi a certa ditta americana fornitrice di cetrioli, scritti in lingua tedesca e con segnali misteriosi. I cartelli non avrebbero avuto nessuna importanza se non fossero stati situati sui crocevia, presso fiumi e torrenti, presso le opere di difesa, ponti, ecc., insomma in luoghi dove si poteva giustificare il sospetto che dovessero servire per eventuali indicazioni in caso di una guerra o di uno sbarco.

Questi cartelli erano stati collocati da qualche tempo; però durante il tempo della neutralità ne erano stati infissi dei nuovi, suscitando commenti e impressioni sfavorevoli tra le nostre popolazioni. Si seppe che per impiantarli si era pagato il terreno perfino 10 lire il metro quadrato...

L'on. Cabrini presentò un'interrogazione per sapere: « 1. se il console italiano in Innsbruck abbia avuto notizia della venuta in Italia del poliziotto austriaco Muck

e se abbia segnalato tale notizia alla Consulta; 2. se e quali istruzioni abbia ricevuto, relativamente al soggiorno del Muck in Italia, la nostra polizia; 3. se consta al Governo che altri poliziotti austriaci siano in territorio del Regno, specialmente dove han riparato parecchi tra i più eletti figli del Trentino. »

L'interrogazione era stata determinata probabilmente da queste informazioni trasmesse dalla frontiera al *Corriere della Sera*:

« Nei circoli trentini si è molto indignati a causa di un incidente sul quale sarebbe opportuno attirare l'attenzione del nostro Governo. Il commissario di polizia Muck, molto conosciuto a Trento per la parte da lui avuta finora nell'opera di repressione del sentimento nazionale dei trentini, venne incaricato testè di iniziare opportune indagini per stabilire le responsabilità di vari cittadini autorevoli, nelle numerose diserzioni avvenute testè e nell'opera di propaganda irredentista che viene spiegata in Italia per provocare il distacco del Trentino « dal nostro Impero », come dice la stereotipata frase del codice penale austriaco.

« Il Muck operò anzitutto perquisizioni a Trento e a Rovereto, a quanto sembra con esito negativo. E quindi pensò che forse sarebbe stato meglio stabilire una accurata sorveglianza intorno ai profughi trentini.

« A tal uopo chiese ed ottenne dal Consolato italiano di Innsbruck, il permesso di varcare la frontiera recandosi successivamente a Verona e a Milano. Ritornato a Trento, decise di inviare in questi due centri, nonchè in altre località del Regno, numerosi agenti. Il Muck si propose in questa guisa di scoprire facilmente le persone con le quali i profughi mantengono rapporti nel Trentino. »

E l'*Idea Nazionale* a sua volta notava:

« Ricordiamo che il commissario di polizia Muck è famoso nel Trentino per la sua avversione contro l'Italia, per la bestiale ostilità con la quale da molto tempo perseguita gli italiani del Trentino. In passato, ha fatto spesso e volentieri l'agente provocatore, e recentemen-

te è stato l'organizzatore di clamorosi processoni contro irredenti accusati di simpatie per l'Italia. »

Poi il *Messaggero* narrò che a quel delicato lavoro di spionaggio austriaco attese un più alto funzionario, il signor Hausman, sotto-capo di polizia a Trento; e che non era verosimilmente estranea alla faccenda la calata a Verona, in quel tempo, anche del procuratore di Stato di Trento, dottor Fassadri, in veste, si capisce, apparentemente turistica.

« All'infuori di questo fatto specifico — seguitava il giornale — anche al grosso pubblico non sfugge la presenza di un nugolo di spioni che l'autorità non può colpire; ma ai quali qualche gruppo di cittadini tenta, quando li identifica, di dar la caccia con il desiderio di saldare i conti... in via privata. »

E il deputato Battisti, profugo da Trento, narrava:

« Vi fu, fin dagli inizi, si può dire, della campagna bellica, un largo movimento in Italia di tali funzionari. Nei primi tempi, noi trentini ne eravamo veramente assediati. Non si poteva movere un passo senza essere seguiti da qualcuno di codesti poliziotti. Oggi, poichè il numero dei trentini profughi è di molto aumentato, la sorveglianza da parte di codesti messeri si è fatta più circospetta, forse perchè più pericolosa. »

Anche l'on. Barzilai presentò alla Camera un'interrogazione. Era del tenore seguente:

« Il sottoscritto interroga l'on. ministro dell'interno per sapere se intende smentire le notizie profondamente lesive del sentimento e della dignità nazionale, di aiuti prestati da autorità dello Stato a procedimenti persecutorî contro italiani profughi dal Trentino. »

Un'altra interrogazione, sempre sullo stesso argomento, recava le firme degli onorevoli La Pegna, Spetrino, Caporali, Celli e Canepa.

« A proposito di queste interrogazioni — osservava una corrispondenza da Verona all'*Idea Nazionale* — è opportuno segnalare che qui la polizia austriaca ha organizzato un rigorosissimo servizio di spionaggio alle stazioni di Porta Vescovo e di Porta Nuova. Alcuni individui, con l'aria più indifferente, fingono di aspettare

in stazione parenti o amici, e invece sorvegliano tutti coloro che discendono dai treni di Ala, pedinandoli e prendendo nota dei colloqui che hanno.

« Così è avvenuto in questi giorni che un tale di Trento, per essersi fermato nella nostra stazione di Porta Vescovo con il deputato socialista trentino Battisti, ripassato il confine, venne subito arrestato e condotto al castello di Trento. »

Nel dar conto d'un comizio interventista tenuto a Roma, l'*Idea Nazionale* scriveva:

« È passato inosservato alla maggioranza dei presenti l'arresto, avvenuto nei pressi del teatro, alla fine del comizio, di un tal Guido Moncher, trentino di nascita, notoriamente agente provocatore della polizia austriaca. Lo sciagurato si gabellò qualche anno fa per aviatore, con lo scopo evidente di insinuarsi nell'ambiente della nostra aeronautica militare; ma non essendo mai riuscito a mostrare la sua capacità di aviatore, fu riconosciuto come un volgare mistificatore. Negli ultimi tempi il Moncher, che aveva prestato servizio a Pola, nel primo mese di guerra, come automobilista militare, era venuto nel Regno cercando di accostare gli esuli irredenti. Senonchè questi lo conoscono bene da anni, come — crediamo — lo conosce bene la nostra autorità di P. S., che appunto perciò ha stimato opportuno inviarlo a Regina Coeli. »

E successivamente scriveva lo stesso giornale:

« Quando dicemmo che era stato tratto in arresto un individuo, la cui permanenza in Italia poteva sembrare strana, se già non fosse chiara per i suoi atteggiamenti di spia imprudente, e cioè del trentino Guido Moncher, alcuni confratelli s'affrettarono a mettere in dubbio la notizia stessa, e la questura medesima dichiarò che l'arresto non risultava dai suoi... registri. Con questo, evidentemente, la questura smentiva e non smentiva. Se l'arresto intanto non era avvenuto — secondo le autorità — vi furono però tali ordini e disposizioni da parte delle stesse che il Moncher fu costretto ad abbandonare l'Italia.

« Interrogato dai carabinieri, il Moncher — non... arrestato ma... invitato nella caserma della Benemerita — disse che si trovava in Italia così... per diporto. Fu allora che le autorità invitarono — si tratta, come si vede, di una serie d'inviti — l'individuo a... diportarsi in altri paraggi.

« Il Moncher accolse l'invito, e partì. Le autorità invitarono ancora, per ogni buon fine, due agenti di P. S. a seguire il Moncher nel viaggio, forse perchè non si smarrisse lungo la strada!

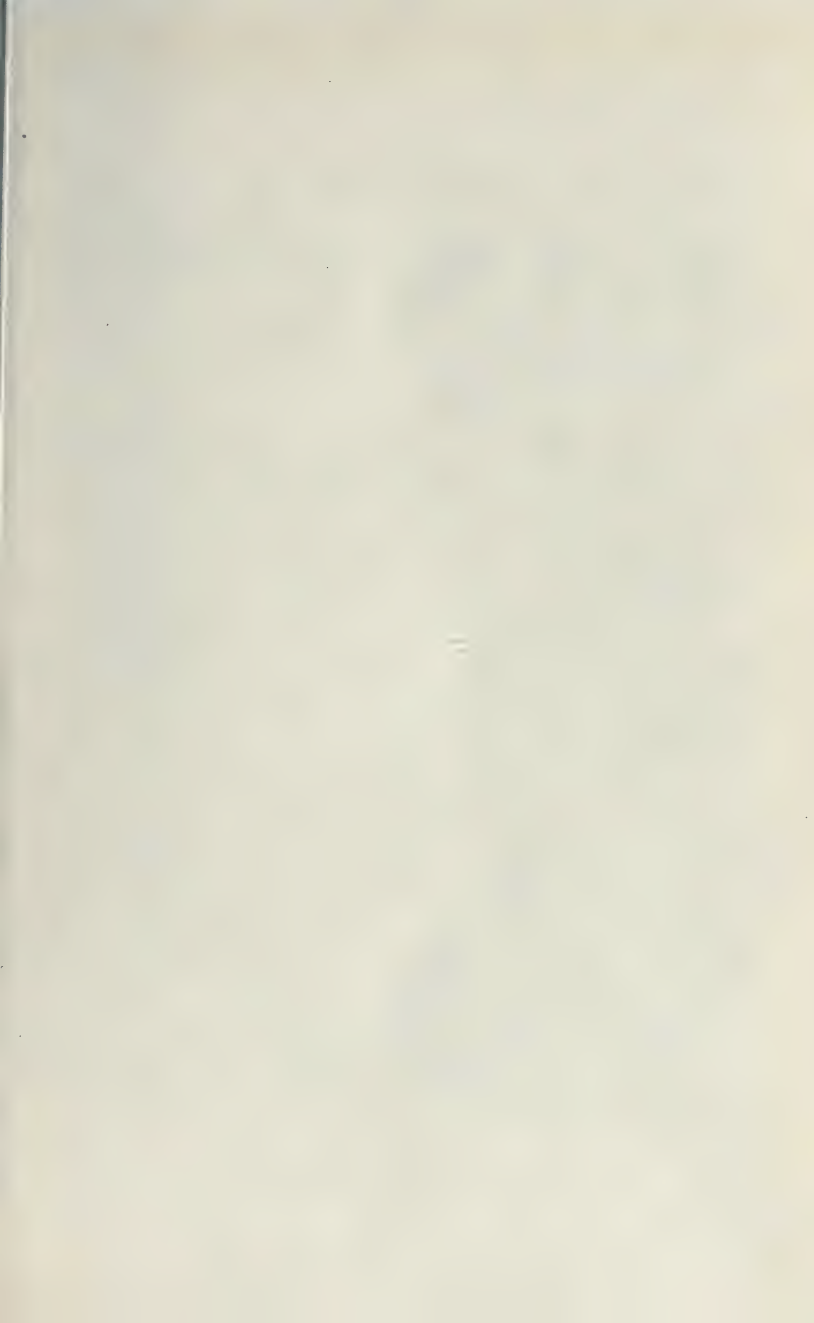
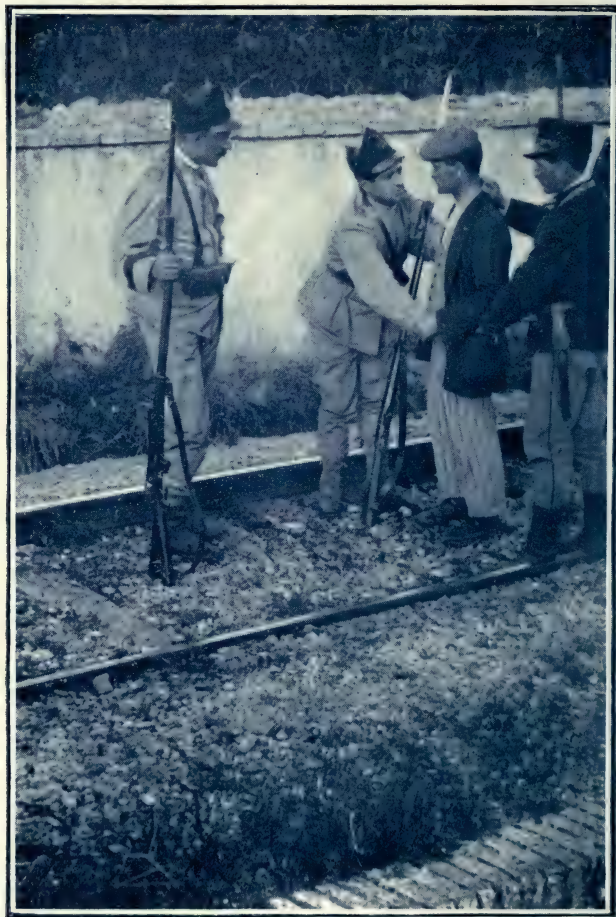
« Ed ecco tutto. Come si vede, se non è zuppa è pan bagnato. Ad ogni modo dobbiamo compiacerci con le autorità per averci tolto dai piedi — sia pure a furia d'inviti — un individuo di quella fatta. Magari avvenisse ciò per tante altre persone che girano, col cappello sugli occhi, per le vie di Roma... »

I giornali pubblicarono anche la notizia pervenuta da Limone sul lago di Garda, che la torpediniera della guardia di finanza italiana in servizio sul lago, aveva rimorchiato, allo scalo di Limone, il canotto automobile *Lido*. Si ammetteva anche, in tale notizia, l'opinione che si fosse trattato di un caso di forza maggiore per il quale il canotto avesse passato le acque territoriali di pertinenza della nostra alleata.

A proposito di ciò la *Provincia di Brescia* diede poi i seguenti particolari che, mentre mettevano in giusta luce la gravità del fatto, davano notizia della soluzione dell'incidente.

Da molti giorni infatti si osservava che un motoscafo arrivava da Riva di Trento diretto alla linea di confine, e quindi ritornava indietro dopo alcune manovre di perlustrazione, condotte in modo da destare qualche sospetto.

Le torpediniere italiane, incaricate del rispetto della nostra neutralità, avevano tentato di dargli la caccia, ma inutilmente.

Finalmente, durante lo scatenarsi di una forte burrasca, una delle torpediniere riuscì ad aggirare la barca e ad abbordarla, conducendola a Limone.

L'arresto d'una spia

Il motore non funzionava più. Almeno così narrò il capo-barca della imperiale regia guardia di finanza, Ferrari, aggiungendo che il guasto era avvenuto in alto lago: e non avendo l'equipaggio potuto riparare, il motoscafo era stato lasciato alla deriva, alla mercè delle onde. Il canotto era montato oltrechè dal suddetto Ferrari, anche da un ufficiale austriaco subalterno e da quattro soldati armati di tutto punto.

A Limone, l'equipaggio venne preso in consegna dai carabinieri, mentre il motoscafo veniva posto sotto la custodia delle guardie di finanza.

Della cosa venne subito informata l'autorità competente, e sul posto si recò il capitano dei carabinieri di Brescia, nonchè alcuni funzionarî superiori.

Quale fosse il risultato dell'inchiesta non si sa. Fatto si è che con un piroscafo diretto a Riva di Trento, tutto l'equipaggio del canotto venne rimandato completamente libero...

In questo, come in tutti i casi analoghi, le autorità italiane risposero sempre con la più riguardosa delicatezza alle insidiose manovre austriache.

I fasti del contrabbando furono senza numero.

Da Ancona scrivevano:

« Nonostante la rigorosa sorveglianza esercitata dalla polizia, specialmente in seguito alla legge Salandra, il contrabbando per l'Austria continua in modo vergognoso, e, mentre le autorità sorvegliano i piroscafi e controllano le merci in partenza per ferrovia, esso viene quotidianamente esercitato da ogni porto dell'Adriatico, a mezzo di velieri.

« Anche da Ancona spesso partono dei velieri, specialmente da Mandracchio, diretti in porti austriaci, e tutti si riforniscono ad esuberanza di viveri. Ora, da persona che sa, si viene informati che parecchi di questi velieri non arrivano mai nei porti austriaci, ma trasbordano i generi alimentari su torpediniere austro-ungariche, che li trasportano poi a Trieste, a Fiume, a Pola, ove vengono pagati dal governo austriaco a prezzi favo-

losi. I velieri poi ritornano in Ancona e in altri porti dell'Adriatico, per ripetere l'operazione. »

E il *Messaggero* dava queste notizie :

« Nonostante le disposizioni del governo, possiamo confermare che il contrabbando continua.

« Giorni or sono dalla stazione di Molfetta vennero spedite a Trieste varie botti di olio. La spedizione era accompagnata dal certificato di origine rilasciato dal sindaco del luogo.

« Anche a Caserta, a Palermo ed in altre stazioni della Sicilia vengono spediti in Germania vagoni di derrate alimentari; e specialmente patate ed altri legumi.

« Notevole è il fatto che queste spedizioni vengono effettuate, contrariamente alle abitudini, in carri refrigeranti.

« Si assicura che nella stazione di Rimini, dal primo all'undici del corrente mese, transitarono, diretti in Austria, in media settanta carri al giorno, carichi tutti di merce soggetta a divieto di esportazione. »

L'on. Canepa scrisse ai giornali una lettera, per protestare contro l'invio di merce in Austria dal porto di Genova. Egli affermò d'aver veduto caricare su vagoni ferroviari sulle calate del porto un'enorme quantità di nitrato di soda, manifestamente destinato alla fabbricazione della polvere pirica. E aggiungeva :

« Stamane segnalai al Ministero delle Finanze questo fatto doloroso, che transiti dal nostro paese liberamente l'elemento, che con tutta probabilità dovrà servire ad ammazzare i nostri soldati. Dal ministero delle Finanze si è risposto che quel passaggio aveva avuto il nulla osta per parte dei ministeri degli Esteri e della Guerra.

« L'altro giorno — orribile a dirsi — un industriale italiano ha potuto liberamente spedire in Austria una cospicua quantità di reticolato, in cui si impiglieranno i soldati italiani. Il fatto l'ho saputo al ministero della Guerra, dove la cosa è deplorata a parole, ma è permessa.

« Tutti, neutralisti e non neutralisti, sono concordi

nel dire che l'Italia deve essere pronta al cimento. E come ci prepariamo, se lasciamo che il nostro presunto nemico si fornisca d'armi per mezzo di noi stessi? »

L'*Idea Nazionale* pubblicava queste informazioni da Venezia:

« Si ha notizia che alla Marittima venne operato un grosso fermo di olio diretto a Trieste. L'olio era stato trasportato dal piroscafo *Barletta* della Società Puglia, giunto nel nostro porto con un importante carico di oltre 100 tonnellate, le quali dovevano essere trasportate per mezzo del piroscafo *Marcantonio Bragadin* a Trieste. Si era già iniziato il lavoro di trasbordo da un piroscafo all'altro, quando sorse il sospetto che si trattasse di olio al solfuro, l'esportazione del quale è proibita, e però la dogana ha fatto sospendere i lavori di scarico e di carico, trattenendo provvisoriamente sotto sequestro tutti i fusti, in attesa dei risultati dell'analisi.

« Inoltre vennero scoperti anche 25.000 quintali di zolfo. Questo zolfo giunse alcuni giorni fa con il piroscafo *Plata*, in 650 sacchi. La merce era appoggiata all'Agenzia Gondrand e destinatario era certo Mell di Trieste. La esportazione dello zolfo è permessa, ma, scaricando detta merce, si potè constatare che 200 dei sacchi, per il complessivo di quintali 750, contenevano zinco ramato, la cui esportazione è vietata, e però la dogana ha proceduto al sequestro di tutta la merce. »

E da Venezia mandavano pure queste altre notizie:

« Alcuni agenti di P. S. salirono a bordo del piroscafo *Tripoli* della Società nazionale dei servizi marittimi, e procedevano alla verifica di 64 cassette che, secondo la dichiarazione, avrebbero dovuto contenere arance, banani e datteri. Aperte le cassette, si constatò che erano costruite a doppio fondo: la parte superiore era ricolma di arance, ma nella parte inferiore si trovavano sapientemente disposti alcuni fusti d'olio di ricino: quaranta da 10 chili l'uno, ed otto da 5 chili, complessivamente 440 chili d'olio di ricino, che può servire

da lubrificante per motori d'aeroplano e che è compreso nel divieto di esportazione. »

Da Udine scrivevano:

« Le autorità austriache hanno organizzato il contrabbando su larga scala, e la merce che viene portata d'oltre confine finisce tutta nelle mani della intendenza militare. La gendarmeria austriaca fornisce di tessere i contrabbandieri perchè possano avanzare oltre la zona militare di là dal cordone teso per impedire la fuga dei disertori. Con queste tessere si esercita un controllo sui contrabbandieri, i quali sono costretti a cedere le merci alla intendenza militare. »

E ancora da Udine arrivavano queste notizie:

« Il commissario di polizia incaricato della sorveglianza al confine, nella visita fatta al treno diretto della linea Venezia-San Giorgio-Trieste, ha scoperto un audacissimo contrabbando di metalli. Sotto i sedili degli scompartimenti di prima e seconda classe, furono trovate numerose lastre di stagno, del peso di parecchi quintali, destinate a varcare il confine austriaco.

« Il funzionario ha arrestato due individui sospettati autori del contrabbando. Essi, al momento dell'arresto, lacerarono diverse carte confermando i sospetti gravanti su di loro. Furono rinchiusi nelle carceri di Udine. »

Una lettera da Verona al *Corriere della Sera*, dava i seguenti particolari intorno ad una strana situazione di cose che s'era determinata nel Trentino:

« Fra le anomalie sulle quali forse è opportuno richiamare l'attenzione del nostro Governo e che formano oggetto di vive discussioni specialmente nei circoli trentini, va citata in prima linea l'esportazione dei cereali, sulla quale posso darvi le seguenti informazioni. Al principio di agosto, per intromissione di alcuni deputati italiani del Trentino e delle regioni adriatiche, il nostro Governo permise l'esportazione di cereali che avrebbero dovuto servire a facilitare il difficile approvvigionamento delle provincie italiane dell'Austria. È da notarsi che i deputati in questione intrapresero espres-

samente un viaggio a Roma per incarico delle rispettive autorità politiche dell'Austria, persuase che affidando questa incombenza ai deputati italiani, sarebbe stato più facile rimuovere eventuali difficoltà e obiezioni del nostro Governo.

« Ora avvenne questo fatto stranissimo: i cereali, man mano che arrivavano a Trento, venivano per due terzi requisiti dalle autorità militari, e solo un terzo veniva lasciato a disposizione del pubblico. I sacchi requisiti venivano usati per rifornire tutti i forti e tutte le guarnigioni della frontiera italiana. Ora questo rifornimento, da quanto appare, è al completo e la merce requisita è messa ora a disposizione del comando militare, che se ne serve per rifornire persino l'esercito operante.

« Per darvi un'idea dell'abuso che viene commesso, posso dirvi che dalla fine di agosto alla fine di settembre, venivano inoltrati per la via Ala 7840 quintali di cereali, ossia una quantità enorme che non sta in alcuna analogia coi bisogni di una regione abitata da appena 300 mila anime. Questo avviene sulla via di Ala, ed è giusto sospettare che lo stesso abuso venga commesso anche per quanto riguarda il rifornimento della regione adriatica per la via di Cervignano e di Cormons ».

Il *Gazzettino* di Venezia pubblicava la seguente notizia avuta da Pontebba:

« Provenienti da Milano, sono qui giunti due vagoni, N. 175770 e N. 156385, carichi di stoffe e di tela per tende da campo, naturalmente destinati in Austria, e naturalmente provvisti del permesso di libero transito. Gli agenti della casa speditrice sono qui per il ricevimento della merce, e la consegna avverrà a Pontafel, contro esborso del prezzo, ad agenti governativi, ossia ufficiali austro-ungarici giunti fin da ieri e già nervosi per il ritardo subìto dalla merce. »

E da Venezia pure veniva mandata ai giornali questa informazione:

« Fin da quando è scoppiata la guerra europea, a

intervalli di cinque giorni, giungeva nel nostro porto la goletta austriaca *Costanza*, comandata dal suo proprietario Giuseppe Camabibez. Il battello, oltre alla velatura, è munito di cinque potenti motori a benzina, così da essere dotato di una velocità notevole.

« Quando il *Costanza* giungeva a Venezia, caricava delle legna, andando ad ormeggiarsi alla Punta della Salute.

« Anche ieri giungeva nel nostro porto e oggi, compiuto lo scarico, si accingeva a partire. La dogana della Salute diede il *nulla osta* per la partenza; però, prima dell'uscita dal porto a San Nicolò di Lido, la dogana volle compiere un'altra visita. Gli agenti trovarono sotto i poggioli 45 chilogrammi di pasta, 25 di farina, 15 di fagioli e 10 di baccalà. Questa scoperta determinò il sequestro della merce e relativo ordine al *Costanza* di sospendere la partenza, perchè si potessero frattanto assodare le responsabilità. Si è recato a bordo del *Costanza* anche il console austriaco. »

Frattanto sulla linea di Peri transitava verso il confine ogni sorta di roba.

Il giornale l'*Adige* assicurava che erano passati oltre a grano in quantità, automobili e financo cannoni, e a riprova raccolse anche il numero dei carri adibiti a tale trasporto.

« La gravità — scriveva l'on. Di Cesarò — dell'organizzazione in Italia del contrabbando di guerra non dipende esclusivamente dal timore di vedere depauperate le riserve di forniture alimentari e militari in un momento in cui è necessario prepararsi a ogni eventualità, nè dal pericolo di favorire l'approvvigionamento di quelle potenze che domani potranno essere nostre nemiche e volgere a nostro danno le munizioni che noi stessi abbiamo loro fornite; ma sta anche nella creazione di una rete di interessi che derivano dai lauti guadagni del commercio di contrabbando e che finiscono per sovrapporre nell'opinione pubblica punti di vista personali e particolari a quelli nazionali, e inceppano così la libertà d'azione dello Stato ed avviliscono

la forza del Governo; e sta pure nel fatto che l'approvvigionamento dell'Austria e della Germania può anche esporci al pericolo di rappresaglie per parte dell'Inghilterra, con la conseguente impossibilità di provvedere l'Italia stessa di generi di prima necessità come il grano e il carbone. »

Anche il contrabbando delle notizie era all'ordine del giorno.

« Sappiamo — narrava l'*Idea Nazionale* — che la P. S. è riuscita ad assodare la presenza a Milano di alcuni individui, i quali ricevono notizie da Roma, da Torino, da Venezia, da Genova, e ogni giorno si recano a Chiasso da dove inviano ai giornali, e in parte anche alle autorità superiori austriache e tedesche, tutte quelle notizie che la censura telegrafica vieta di trasmettere.

« Perseguire un'azione penale contro costoro non è evidentemente possibile, come non lo fu durante la guerra libica verso coloro che esercitarono lo stesso gioco; però non è impossibile che la P. S., con i mezzi di cui dispone, riesca a rendere malagevole questo genere di contrabbando non meno pericoloso dell'altro, che fa uscire dal nostro paese merce che dovrebbe servire ai nostri bisogni.

« Lo spionaggio si è intensificato ovunque... »

Si potrebbero moltiplicare all'infinito le citazioni. Per chiudere, riferiamo un episodio che fa onore ad una ditta commerciale italiana. E lo riferiamo sulla fede dei giornali dell'epoca, che ne fecero parola e lo confermarono.

Il *Messaggero*, in una corrispondenza da Milano, lo espose in questi termini, in piena consonanza con la versione degli altri giornali:

« Veniamo a conoscenza di un duplice atto di generoso patriottismo compiuto da una ditta milanese concessionaria del Calzaturificio di Varese, la quale si è modestamente sempre astenuta dal farsene pubblico vanto, mentre l'atto è degno della maggiore notorietà

anche a titolo di esempio contro la ingordigia di altre ditte contrabbandiere contro le quali da tempo è insorta la pubblica opinione.

« Il 28 ottobre u. s., tale ditta che esercitava su vasta scala nelle principali città d'Italia il commercio delle calzature nazionali ed estere, ricevette da un'importante banca di Vienna, con la quale anni addietro aveva avuto rapporti, una lettera che vale la pena di riprodurre.

« La banca viennese dopo aver annunziato che avrebbe commesso in America 500 mila paia di scarpe da uomo occorrenti per l'Austria, così testualmente scriveva:

« Il console italiano in America ci ha date istruzioni che l'unico modo di spedire la merce sarebbe di mandarla ad una ditta in Italia. Veniamo allora con la presente per domandarvi se volete assisterci in questo affare, beninteso dandovi un utile per ogni paio di scarpe.

« Voi non avete nessun rischio in questo affare, se non di darci il vostro aiuto e di figurare come compratori della merce.

« La merce verrà in spedizioni di dieci e ventimila paia, tutte da noi pagate alla partenza dall'America.

« Voi consegnerete la merce al nostro spedizioniere per farcela spedire. Ben inteso, tutto il rischio sarà assicurato da noi nel vostro nome.

« Secondo nostre informazioni, lo Stato italiano permette la spedizione della merce per l'Austria, in modo che voi stessi non avete nessun rischio. »

« Ma la ditta in questione rispose dignitosamente prima con telegramma, e poi con lettera quattro novembre, rifiutando l'offerta.

« Nè basta. In principio del corrente anno, una banca, questa volta svizzera, ma sempre per conto dell'Austria, per mezzo di persona legata da rapporti di affari con la ditta milanese, propose a questa di fingersi destinataria di altre cinquecentomila paia di scarpe ordinate ad una ditta americana, la quale telegrafava alla ditta milanese annunziando il quantitativo della merce, il relativo prezzo ed offrendo lire una per ogni paio di

calzature che sarebbero state spedite con il tramite della ditta milanese. Evidentemente si voleva approfittare della circostanza che la conosciuta ditta milanese è realmente una forte importatrice di calzature americane, e quindi meglio di tante altre ditte avrebbe potuto larvare la contrabbandiera speculazione.

« Non ostante tante premure e la lusinghiera offerta di mezzo milione, la ditta in questione resistette alla tentazione, e rifiutò anche questa seconda proposta. Ed a noi pare giusto che le si rendano le più aperte lodi. »

Ma non solamente allo spionaggio ed al contrabbando attendevano gli emissarî degli Imperi centrali in Italia. Altre pericolose attività erano da essi esercitate ai nostri danni.

« Hanno suscitato una certa impressione — scriveva l'*Idea Nazionale* — negli ambienti politici della Capitale, le parole abbastanza significative con le quali, rispondendo alle interrogazioni sul divieto dei comizi pro e contro la guerra, il Presidente del Consiglio alluse all'*origine oscura* di certe agitazioni, anzi accennò esplicitamente alle *influenze straniere* che attraverso tali agitazioni avrebbero tentato esercitarsi sullo spirito pubblico italiano. Dopo che si è constatato a quali fini tendesse l'intraprendente attività della famosa combriccola Roechling, dopo quanto è cominciato a trapelare, ormai, circa l'affaristica invadenza di parecchi agenti tedeschi e tedescofili in Italia, tutte le ipotesi più strampalate in questo campo, che ha del misterioso e del romanzesco, trovano libero corso.

« Ma qui pare che si tratti di una ignobile faccenda, intorno alla quale resterebbero pochissimi veli di mistero, e che sarebbe degna di offrire materia alle pagine, non di un romanzo, bensì del « libro nero » della questura. Si afferma, infatti, che le autorità avrebbero le prove che le ultime manifestazioni teppistiche in senso neutralista di Bologna, di Milano e di Reggio Emilia sarebbero effetto di una preventiva organizzazione mercenaria creata a mezzo di elementi riottosi, arruolati nei bassi fondi sociali e politici delle singole città. Sono sta-

ti notati in questi ultimi tempi i contatti frequenti di parecchi sedicenti agitatori anarchici con giornaletti e comitati di propaganda austro-tedesca, i quali, del resto, raccolgono più o meno tutti, se non la solidarietà palese, la cooperazione fattiva e volonterosa di personaggi ottimamente conosciuti per i loro precedenti morali e, sovente, giudiziari.

« Anche recenti agitazioni di protesta contro il rincaro del pane, compreso l'effimero sciopero generale di Napoli, sarebbero state sobillate mediante lo zelo fazioso di individui che si sarebbero fatti, forse inconsapevolmente, strumenti di insidiose mire straniere. Della qual cosa pure si afferma che le autorità politiche avrebbero acquistata la certezza.

« Fino a quando sarà possibile — concludeva il giornale romano — che l'Italia, demoralizzata dalla propria inerzia medesima, dia tristo spettacolo di questi episodi di un servile e venale balcanismo, di cui — per verità — gli stessi Stati balcanici sembrano essersi ormai purificati? »

Poco dopo, il pubblico italiano ebbe notizia d'uno sciopero generale attuato con sorprendente, quanto inesplicabile rapidità in una delle cittadine più fervide d'industria e più dense di popolazione operaia che siano in Italia: a Prato in Toscana.

Diciamo sorprendente ed inesplicabile, perchè i capiù più in vista del socialismo locale e i dirigenti della Camera del Lavoro — cioè coloro che, presumibilmente, avrebbero dovuto saperne qualche cosa — si erano affrettati a dichiarare alla competente autorità che, invece, erano all'oscuro di tutto e che, per conseguenza, non riuscivano a spiegarsi nè come, nè perchè, nè da chi l'improvviso movimento fosse stato preordinato ed attuato. Anzi, qualcuno fra i rappresentanti più autorevoli del partito socialista s'era rifiutato nettamente di adoprarsi presso la massa scioperante, non vedendo abbastanza chiaro nelle origini dell'inconsulta dimostrazione. La quale, se in altri momenti non avrebbe suscitato interesse oltre i limiti della cronaca locale, assumeva

in quell'ora piena di responsabilità un'importanza ben più grave e significativa.

I primi a rispondere come un uomo solo all'invito di scioperare erano stati i mille e più operai che lavoravano nel cosiddetto *Fabbricone*, un opificio posseduto e gestito da una ditta austro-tedesca. Ora i dirigenti dell'officina nulla avevano fatto — a quanto affermavano i giornali — per impedire agli operai di uscire dai varî riparti. Si parlava, inoltre, della misteriosa attività spiegata tra le masse dei lavoratori nella valle del Bisenzio, da loschi emissari tedeschi od austriaci, preoccupati principalmente di piazzare l'articolo della... neutralità assoluta.

Si potrebbe continuare a lungo: fatti ed episodî significativi furono innumerevoli.

Ma basta aver dato un'idea di quell'enorme azione insidiatrice che si svolse nella vita italiana con tanta persistenza: e sarà chiaro per tutti quanto comprensibile e legittima sia stata l'indignazione suscitata nel popolo italiano da questa diuturna provocazione.

II

L'AUSTRIA NELL'ADRIATICO

La tradizione austriaca — Le mine vaganti — Rimostranze e difese — I risultati dell'inchiesta — Un discorso dell'onorevole Foscari — Il bombardamento d'Antivari — Indennità... a guerra finita — Il lavoro sotterraneo in Albania — Gli sbarchi d'armi — I casi Castoldi e Muricchio — Perchè dovemmo occupare Vallona — L'antico programma austriaco — Era l'Austria che ci spingeva all'intervento.

Mentre la guerra europea suscitava i sopiti spiriti italiani e faceva risorgere più insistente la preoccupazione dei nostri interessi adriatici, l'Austria non volle staccarsi da quella ch'era antica tradizione della sua politica: il proposito di menomare con ogni mezzo l'influenza italiana nel mare che la storia ed il diritto dichiaravano nostro.

Piccoli episodî e grandi azioni, operazioni di polizia ed iniziative d'alta politica: tutto fu messo in opera dall'Austria contro l'Italia neutrale per danneggiarne e colpirne gli interessi e il prestigio nell'Adriatico.

La questione delle mine vaganti diede un primo esempio della brutale noncuranza che l'Austria dimostrava verso le più elementari necessità della nostra sicurezza. Preoccupata di guarnire di mine le coste istriane e dalmate, per difenderle anche contro ogni eventualità futura di minaccia italiana, l'Austria procedette a quei lavori senza le precauzioni volute per garantire l'incolumità altrui. Le mine, largamente disseminate e non infisse come le norme tecniche e giuridiche avrebbero richiesto, furono travolte dalle correnti adriatiche e spinte verso le nostre sponde, ove quei pericolosi ar-

nesi cagionarono la distruzione di barche italiane da pesca e la morte di numerosi nostri connazionali.

Le indagini fatte dalle nostre autorità confermarono in modo indiscutibile, sia che le mine erano di fabbricazione e di provenienza austriaca, sia che presentavano difetti di costruzione e di ormeggio tali da costituire una vera e propria infrazione alle norme della convenzione dell'Aja.

Risultava dunque che l'Austria aveva agito senza tener conto non soltanto dei diritti dei neutri, ma di quelle norme internazionali che limitano la libertà di uno Stato in guerra, fra Stati che alla guerra non partecipano.

Il *Giornale d'Italia* pubblicò un'intervista con una personalità, che dal modo com'era designata si poteva arguire fosse l'ammiraglio Canevaro. L'intervistato, che secondo il giornale aveva occupato un posto cospicuo nella marina e nella politica estera, fece da ambedue i punti di vista interessanti dichiarazioni.

Come uomo di mare, disse che l'impiego delle mine nella guerra marittima fu ammesso, dopo una laboriosa discussione all'Aja, come una necessità dolorosa, e si è tentato di disciplinarlo mediante cautele che garantissero gli interessi dei neutrali. Si trattava di impegnare i belligeranti a munire le mine di congegni che le rendessero innocue in breve tempo nel caso in cui un belligerante le avesse gettate in mare durante un combattimento, ovvero nel caso in cui fossero state strappate dagli ormeggi. Ma poichè da parte tedesca e da parte austriaca si asseriva di avere nei depositi una grande quantità di questo materiale che non si prestava alla richiesta modificazione, non fu possibile ottenere che i contendenti accettassero un termine per la trasformazione del loro materiale in conformità ai « desiderata » espressi in seno alla Conferenza.

Tuttavia, al disopra delle disposizioni letterali che può dare un articolo di regolamento, stanno le ragioni dell'umanità, della giustizia e del buon senso. Così un'azione militare, per quanto crudele nei suoi effetti,

trova ragione nella necessità della difesa e nel dovere di indebolire il nemico, visto che la guerra è fatta non per altro che per difendersi e per offendere. Ma come giudicare un'operazione che non può arrecar danni al nemico, mentre minaccia sicuramente i neutrali?

Le mine rinvenute sulle coste nostre — proseguì l'intervistato — e che hanno obbligato il nostro Governo a disporre per la sospensione dei traffici, mentre espongono a rischi tremendi le navi da guerra inviate alla loro ricerca, possono essere di due provenienze: mine ancorate all'imboccatura di un porto o di un canale, che hanno « sferrato » (cioè hanno perduto il ritegno) a causa di mareggiata o semplicemente di cattivo ancoraggio; mine abbandonate volutamente in mare. In un caso o nell'altro, queste mine non possono prendere che una via: la via delle coste italiane mentre le navi delle flotte avversarie si trovano sopra corrente e possono navigare senza preoccupazioni.

Nell'Adriatico v'è una corrente litoranea che procede da sud a nord lungo la costa orientale, piega a sud-ovest all'altezza di Trieste, e quindi prosegue in direzione sud-est, contornando tutto il litorale italiano. Veda ora tutte le frecce che indicano le correnti trasversali, questa per esempio. Un oggetto galleggiante gettato in mare a Pola, deve inevitabilmente venire sulla spiaggia di Ancona.

Passando poi a parlare dal punto di vista politico, l'intervistato si espresse in questi termini:

« Come non pensare che nel nostro paese, così impressionabile allo spettacolo di incidenti simili a quelli verificatisi nelle acque di Ancona, e che si possono ripetere, non determini un'agitazione, un orientamento impulsivo capace di forzare la mano del governo? Il governo ha saputo e potuto, in momenti e in circostanze gravi, tenere in pugno il paese, che si sentiva ferito, ed ha saputo evitare fatti gravi, atti a pesare sulla nostra politica estera; ma potrà sempre dominare un'agitazione alimentata dallo spettacolo di cittadini italiani colpiti nella vita e negli averi? Questo bisogna domandarsi. D'altra parte non si potrebbe ravvisare nell'abbandono

delle mine con sicura destinazione a noi, il proposito di forzare la mano del governo italiano? Badi: il momento è pieno di lusinghe per il nostro amor proprio, da ogni parte ci si fa la corte, da ogni parte ci si fanno promesse più o meno aperte, più o meno autorizzate. Forse che da ogni parte non si spia il momento propizio per metterci un *aut-aut*, per dirci: — O con noi o contro di noi —? Si attende senza dubbio questa occasione.

« Ora, la corrente che conduce le mine sulle coste italiane dell'Adriatico si divide in più rami all'uscita del canale di Otranto. Qualche ramo continua a contornare le nostre coste — e ciò accresce il nostro danno diretto — ma parecchi rami si inoltrano nel Mediterraneo e determinano il taglio delle comunicazioni su questo mare, che è come la stazione di smistamento di tre continenti. Non è chiaro che a un certo momento si potrebbe farci osservare che la minaccia austriaca sul Mediterraneo è resa possibile soltanto dalla nostra tolleranza?

« E allora, perchè il danno nostro è innegabile, non si potrebbe arguire che la nostra sopportazione, la quale si risolve in danno al commercio delle potenze della Triplice Intesa, ha tutto il carattere di un'alleanza con l'Austria, e ci spoglia del carattere di neutrali, conferendoci quello di belligeranti? »

Queste considerazioni non mancavano evidentemente d'importanza. Per esse l'episodio delle mine trascendeva enormemente la portata, pure non trascurabile, dei danni arrecati, e minacciava d'aver sensibili ripercussioni nel campo internazionale, come certamente ne aveva avuto nello spirito pubblico del nostro paese....

Il governo italiano mosse rimostranze, ma con tutti i possibili riguardi. L'*Idea Nazionale*, giudicando eccessivi questi riguardi che l'Italia continuava a dimostrare in ogni occasione di fronte al contegno ostile dell'Austria, scriveva:

« Un esempio di questo penoso stato di cose, ci è

dato dalla piega che la questione delle mine austriache in Adriatico è venuta assumendo, a cominciare dal primo passo del Duca d'Avarna presso Berchtold, attraverso conversazioni e colloqui durati dieci giorni, fino all'intervento di due ufficiali austriaci nell'inchiesta cominciata a Venezia dalle nostre autorità.

« Commentando il comunicato che annunciava questo intervento, noi dicemmo che non si poteva non deplorare che il governo avesse spinto la propria longanimità e il proprio scrupolo fino ad accettarlo; e che sarebbe stato desiderabile, e più conforme alla dignità nostra, che si fosse messo il governo austriaco in condizione di accogliere o di respingere senz'altro le conclusioni dei tecnici italiani che avevano esaminato a Venezia le mine pescate in Adriatico. Ma ora, da informazioni attinte a fonte ineccepibile, ci risulta che l'intervento di ufficiali austriaci fu chiesto e voluto precisamente dal governo italiano. Il governo italiano, cioè, ha spontaneamente riconosciuto che sulla provenienza, sulla fabbricazione, sulla legalità internazionale delle mine ci potevano essere quegli stessi dubbi che ancor prima di ogni esame tecnico furono propalati da fonte austriaca per sottrarre il governo di Vienna al peso di indiscutibili responsabilità. »

Intorno a questi tentativi dell'Austria di sottrarsi alle responsabilità che le incombevano, lo stesso giornale scriveva :

« Ripugna al più elementare sentimento morale che a Vienna, dove non era possibile che s'ignorasse la verità sulle mine adriatiche e cioè sulla loro costruzione difettosa e sull'arbitrario sbarramento di zone eccedenti i limiti del mare territoriale austriaco, abbiano tentato di sottrarsi al peso delle responsabilità e di ingannare il Governo italiano con cavilli diplomatici in cui troppo chiaramente si svela il calcolo di profittare, insieme, della presente situazione internazionale e della condizione particolarmente difficile e delicata in cui oggi si trova l'Italia. »

L'on. Canepa

La *Gazzetta di Venezia* pubblicò le dichiarazioni seguenti, fatte dal cav. Eugenio Bellemo della Scuola Veneta di pesca:

« Tre sono le irregolarità gravissime commesse dalle autorità militari austro-ungariche nella questione delle mine, in strètta opposizione all'Art. 2 del Regolamento della Convenzione dell'Aja e passivamente tollerate dall'Italia: a) la distesa di torpedini ancorate, terribilmente offensive dopo rotto gli ormeggi; b) l'uso, non diremo intenzionale, ma per lo meno sommamente imprudente di materiale d'ormeggio veramente pessimo; c) l'abuso, a danno dei neutri, di sbarramenti di torpedini nel *mare liberum*.

« Consta da fonte ineccepibile che la Commissione tecnica, incaricata dal R. Governo di un diligente esame delle mine vaganti, catturate in Adriatico, da alcuni giorni ha presentato le sue conclusioni.

« Siamo perciò in grado di affermare senza tema di smentita che le torpedini furono riscontrate tutte di provenienza austriaca.

« La Commissione tecnica, nel constatare che le armi apparivano in ottimo stato, che le cariche risultavano nuovissime, ha vivamente deplorato l'impiego di cavi d'acciaio troppo sottili e di mezza vita, incapaci a resistere allo sforzo del mare in burrasca e della corrente impetuosa.

« Tali torpedini riescono tanto più micidiali alla navigazione inquantochè, venendo a galla capovolte, non possono venir catturate o disattivate che con mare calmo, bastando il semplice sforzo di 30 Kg. per produrre il brillamento dell'arma.

« L'Austria, infine, non soltanto ha usato torpedini terribilmente offensive ai neutri dopo rotti gli ormeggi e cavi di allacciamento pericolosamente inadatti, ma altresì ha eseguito sbarramenti in lungo ed in largo fuori del perimetro del suo mare territoriale esteso a sei miglia dalla costa.

« Infatti i bastimenti di bandiera italiana continuano costantemente ad avere la rotta tracciata dalle autorità austriache a non meno di dieci miglia dalle

testate nordiche della penisola d'Italia e nella linea di conversione nel Quarnaro, sia nelle rotte a tramontana per Fiume, come in quelle a sud per la Dalmazia. »

Notevole fu il discorso pronunciato dall'on. Foscari in quell'occasione al Consiglio comunale di Venezia.

Egli richiamò il Consiglio ad affrontare il problema dell'Adriatico in quel momento storico con una visione più larga degl'interessi sia materiali che morali di Venezia e dell'Italia, ricordando che i consiglieri di Venezia non dovevano sentirsi soltanto rappresentanti degli interessi economici di una città, ma depositari d'una grande tradizione d'impero e in ogni modo i più naturali tutori delle aspirazioni e delle speranze di tutti i veneti, un milione dei quali soggetti a tirannia straniera.

« Anche dalla cronaca guerresca odierna — egli disse — bisogna assurgere alla visione larga della storia futura dell'Adriatico, la quale sgorga dagli ammaestramenti della storia di due millennî. I poveri pescatori romagnoli vittime dell'insidia vagante, debbono far capire finalmente all'Italia quanto geograficamente piccolo sia questo mare che fu così grande nella storia e nella civiltà del mondo. Se esso per secoli fu chiamato un golfo, oggi, nell'epoca dei cacciatorpedinieri che in un paio d'ore lo traversano, nell'epoca delle mine, dei sottomarini e dei dirigibili, l'Adriatico non è che un canale, le cui sponde non possono avere che un solo dominatore. Come la fortuna politica ed economica di Venezia non si difende che da Pola, così la salvezza della nostra stirpe, come lo stesso interesse delle altre stirpi che hanno diritto ormai di cittadinanza nell'Adriatico, stanno soltanto in una grande flotta italiana nel Canale d'Otranto, che impedisca a chiunque d'entrare... »

E poichè una voce dal pubblico, formato in gran parte da socialisti, gridò: *Abbasso la guerra!* l'onorevole Foscari rimbeccò aspramente e mandò un saluto ai trentini, friulani, istriani e dalmati, ai veneti tutti, caduti in Galizia e in Bosnia.

« Da oltre un secolo — egli disse — ai veneti spetta

il maledetto destino di spargere le proprie ossa su tutti i campi di battaglia europei, costretti a seguire ora eserciti francesi, ora eserciti tedeschi. Da Venezia, madre dei veneti, parta invece verso il Governo d'Italia una voce che lo inviti a compiere il primo dovere d'un popolo: quello di dare alla patria i suoi naturali confini. »

Comunque, l'inchiesta condotta a Venezia con l'intervento dei due ufficiali austriaci delegati a questo scopo dalle autorità militari di Vienna, provò in modo chiaro e definitivo che il punto di vista italiano rispondeva perfettamente alla realtà dei fatti. E all'Austria non rimase altro che offrire indennità alle vittime.

Ma l'opinione pubblica non seppe adattarsi all'idea che il doloroso incidente potesse venir risolto con soddisfazione nostra mediante un puro e semplice risarcimento dei danni da noi subiti: specialmente se questi indennizzi avessero dovuto servire ad assolvere il governo austriaco dalle sue responsabilità sopratutto morali, e liquidare, con compensi, quella che per gli italiani era innanzi tutto questione di diritto.

Altri episodî numerosi documentavano l'ostentato disprezzo austriaco per gli interessi italiani.

Tra questi episodî fu notevole e suscitò impressione in Italia il ripetuto bombardamento di Antivari, che distrusse gli edificî appartenenti ad una società notoriamente costituita da capitali italiani. L'Austria, alle nostre rimostranze, fece la solita risposta: che avrebbe indennizzato. Ma questa volta — come già fu ricordato — aggiunse una clausola molto restrittiva: *a guerra finita...*

Durante quei bombardamenti, le navi da guerra austriache colpirono anche velieri italiani ch'erano ancorati nel porto d'Antivari, allo stesso modo come altri nostri velieri furono inseguiti da sommergibili austriaci nell'Adriatico.

In tutti questi episodî la diversità del contegno dei due paesi fu stridente: l'Austria mancò d'ogni elemen-

tare riguardo verso l'Italia; questa abbondò in longanimità e lasciò correre...

Ma questi episodî minori dell'azione austriaca nell'Adriatico sono nulla al paragone di quanto essa compì in Albania.

Un pubblicista che dimorò per varî mesi in Albania, A. Italo Sulliotti, scrisse pagine interessanti sul lavorio compiuto colà da diplomatici, giornalisti e avventurieri austriaci.

Due casi, come egli rilevò, furono particolarmente significativi e sintomatici: quelli che riguardavano il capitano Castoldi e il colonnello Muricchio.

Quando Guglielmo di Wied fu chiamato al trono d'Albania, le due Potenze che furono dette le madrine dello Stato nascente — ed una non ne fu che la matrigna — misero al suo fianco due consiglieri della corona, il capitano Fortunato Castoldi per l'Italia, il console Burgberger per l'Austria. Il voluto parallelismo di un consigliere italiano e di un austriaco doveva rappresentare, di fronte all'Albania ed all'Europa, la perfetta identità di vedute fra Roma e Vienna, la formula di quel completo accordo che per tanti anni fu la « foglia di fico » della nostra politica estera. L'idea, teoricamente, non era stata cattiva...

« Dei due consiglieri — scriveva il Sulliotti — la figura predominante non era certo quella dell'imberbe console austriaco.

« Bensì quella del capitano Castoldi. A Fortunato Castoldi gli albanesi — parlo sempre di quelli di domani, perchè la riconoscenza esula dagli attributi morali dei contemporanei — potranno e dovranno porgere un attestato di gratitudine, come ad un loro campione nazionale.

« Fisicamente e moralmente diritto come una lama d'acciaio, meravigliosamente pronto di intuizione, e più pronto di energia, conoscitore profondo e perfetto dei costumi e delle lingue balcaniche, il capitano Castoldi che amava ed ama, come pochi, l'Albania, diede tutto sè stesso al suo ufficio, pieno di fede nell'avvenire del

Sorveglianza austriaca alle frontiere

paese, lieto che una perfetta collateralità di interessi gli permettesse di aiutare la nascente Albania e di collaborare alla espansione italiana laggiù.

« Membro della Commissione internazionale per la delimitazione dei confini meridionali — il capitano Castoldi aveva già esposto parecchie volte la vita, per il suo smisurato amore di verità e di giustizia, affrontando l'odio dei greci e dei briganti macedoni, per stabilire l'assegnazione all'Albania di territorj che, etnicamente e storicamente, le spettavano. Tutto dunque concordava per fare di lui uno dei migliori elementi — forse il migliore di tutti — su cui potesse contare per lealtà, per devozione, per competenza, il Principe di Wied.

« E già in alcune prime questioni di dettaglio, in alcune inverosimili *gaffes* commesse dal Principe, e che lo rendevano ridicolo, il capitano Castoldi aveva espresso il suo avviso, con quella cortese e corretta, ma ferma e spietata sincerità, che è del suo carattere.

« Venne la questione dell'Epiro. Greci e battaglioni sacri avanzavano vittoriosi dal sud verso Vallona, rioccupando i territorj già abbandonati, spezzando le frontiere assegnate dall'Europa al giovane regno. Mentre il Governo di Durazzo organizzava quelle memorabili spedizioni militari, che consistettero nel ripetuto invio in Epiro di contingenti di forze che oscillavano fra i quattordici e i ventisei uomini, mentre Guglielmo di Wied annunciava — emulo di Tartarino — la sua intenzione di partire alla testa dell'....esercito, il capitano Castoldi, che della questione epirota conosceva tutti i lati, espresse risolutamente, e più volte, il suo avviso. — Dispiacque questo al principe? Non credo che egli avesse la possibilità di capirlo.

« Ma dispiacque certo — come ogni atto in cui Castoldi mostrava d'esser *qualcuno* — al piccolo console Burgberger, che l'Austria aveva messo lì per sorvegliare il principe e tener d'occhio Castoldi.

« E la piccola politica austriaca, fatta di sussurri, di reticenze, di congiure, di malignità, di insinuazioni, trovò facilmente la via del cuore teutonico di Gugliemo di Wied: Castoldi non fu congedato, perchè il principe

non aveva neanche il coraggio della ingratitudine, ma gli si rese impossibile ed odioso il suo compito. E Castoldi se ne andò. Ed il giorno in cui Castoldi uscì dal palazzo, emigrò l'ultimo amico dell'Albania indipendente.

« Il *caso* Muricchio. L'Italia aveva mandato in Albania il colonnello d'artiglieria Muricchio, italo-albanese, una bella e forte figura di soldato e di galantuomo, che, come Castoldi, conosceva bene da anni l'Albania, la sua lingua, la sua anima, e che amava di un affetto tenace il suo paese d'origine. Ai poveri albanesi della regione di Dibra, straziati dalle invasioni e dalle rappresaglie serbe, privi di pane e di tetto, il colonnello Muricchio portò, in nome del Governo italiano, viveri, tende, vestiario. La missione sanitaria Sanmartino-Schirò aveva, poco prima, percorso l'Albania centrale, recando cure e medicinali a popolazioni straziate da dolorose infermità, e ignare fino allora di qualsiasi provvidenza sanitaria. Colla spedizione Muricchio, l'Italia continuava l'opera generosa; il colonnello percorse, con gravi sacrifici, durante il nevoso e disagiato inverno albanese, le aspre montagne del Dibrano, effettuando la distribuzione dei soccorsi.

« Arrivato il Principe di Wied, esaurita l'opera affidatagli, il colonnello Muricchio rimase a Durazzo, aggregato alla nostra Legazione, continuando a portare, ove occorreva, il contributo della sua pratica competenza e del suo saldo amore per la vita e il rifiorimento albanese.

« Ma anch'egli dava ombra agli emissarî viennesi.

« E si arrivò al suo mostruoso arresto. Mentre egli, col prof. Chinigò, si trovava in casa del Direttore delle Poste italiane di Durazzo, cav. Alessi, una banda di giannizzeri, comandati da un ufficiale olandese, invadeva la casa, lo arrestava brutalmente, sotto l'accusa ridicola e canagliesca di aver fatto, con una lampada, segnali luminosi agli insorti, accampati a qualche chilometro sulla strada delle colline! »

Lo stesso Sulliotti fece un quadro colorito dei meschini intrighi ai quali si abbandonò ai nostri danni la azione austriaca in Albania e degli episodî ai quali quell'opera subdola diede luogo.

« Le schiere di giornalisti e di ufficiali austriaci — egli scriveva — che percorrevano l'Albania, assai spesso celati sotto le ingloriose spoglie di cuochi e di avventurieri, lanciavano nei loro giornali contro di noi ogni più velenosa ingiuria, ogni più losca e plateale insinuazione. Le cameriere della principessa di Wied non si peritavano, nei compiacenti colloqui cogli albanesi di Durazzo, di nascondere i sentimenti di affettuosa antipatia che si nutrivano a Corte nei riguardi degli italiani. Tutti i pseudo-intellettuali albanesi — falange di spostati e di miserabili che affollava i fumosi caffè delle cittadine albanesi — si abbandonavano alle più loquaci declamazioni politiche contro la politica italiana, accusata di preparare, sull'Albania, ciò che effettivamente meditava e preparava il Governo austriaco.

« E tutte queste tendenze si raggruppavano e trovavano la loro espressione più autorevole nella persona e nella politica del barone di Löwenthal, ministro di Austria a Durazzo. Caratteristica figura e mentalità di diplomatico austriaco, educato e temperato a tutte le *ruses* ed a tutti gli intrighi, il barone di Löwenthal manteneva e dimostrava nei rapporti formali col barone Aliotti, ministro d'Italia, la più gelida ed impeccabile cortesia. Ma era egli, nel tempo stesso, il preparatore e l'alchimista dei peggiori tranelli tesi all'Italia : tranelli semplicisti, ingenui e grossolani, come tutti quelli che l'Austria tenta e dirige.

« Noi ricordiamo le parole di ingiuria e di vituperio all'indirizzo dei giornalisti italiani, che proruppero dalle labbra, illividite dalla paura, del ministro austriaco, il giorno in cui gli insorti si presentarono alle porte di Durazzo per cacciarne, col principe di Wied, tutto il tedescume che noi vi avevamo lasciato accumulare ed ingigantire; in quel momento il diplomatico scomparve, e si rivelò, completo, l'austriaco.

« Del resto tutta quanta l'azione austriaca, nel set-

tore balcanico come negli altri settori, fu costantemente intesa non solo a provocarci ed a colpirci direttamente, ma anche e sopratutto ad erigere contro di noi, a patto di continui falsi e di torbide congiure, l'odio e l'antipatia degli altri popoli e delle altre razze. Ad esempio, nel lavoro di delimitazione dei confini meridionali dell'Albania noi ci trovammo, come è noto, in conflitto di aspirazioni e di interessi col punto di vista greco, che sosteneva e preparava la ellenizzazione dell'Epiro.

« Certamente il punto di vista italiano era quello di non consentire che la Grecia occupasse territorii spettanti per tradizione etnica e storica all'Albania. Ma altrettanto proclive a questo punto di vista era l'Austria; e l'Austria almeno quanto noi a questo intento collaborava, per mezzo dei suoi delegati nella Commissione.

« Orbene, è assolutamente certo che la diplomazia austriaca cercò con ogni mezzo di diffondere nella opinione pubblica greca la convinzione che fosse l'Italia quella che più direttamente e animosamente tendeva ad offendere le aspirazioni greche; l'Austria sa, quando vuole, fare mirabilmente la parte di rassegnata.

« A Durazzo, quando l'Austria ebbe la certezza che l'insurrezione albanese stava per sopraffare il Governo del principe tedesco, essa cercò con ogni mezzo di ottenere che il ministro d'Italia ordinasse ai marinai degli stazionarii italiani di marciare contro gli insorti, affinchè essi, i vincitori del domani, potessero ricordare ed odiare l'Italia come una nemica... »

L'Austria impegnata in una grande guerra, l'Austria desiderosa di non spingere l'Italia ad uscir dalla neutralità, trovò tuttavia il modo, la volontà e la forza di continuare le sue mene in Albania. Cercò di nascondere la sua azione : ma la continuò senza posa.

« Nel lavoro sotterraneo — scriveva Giannini, da Scutari, al *Messaggero* — primeggia l'Austria, la più direttamente interessata, in questo momento, a mantenere l'Albania in continua agitazione. Ed a questo scopo, operano numerosi emissari che conducono un'abile

propaganda, che risulta quanto mai efficace, perchè corroborata da una larga distribuzione di denaro.

« A questa propaganda si dovette l'incidente di Celtze, un paese al confine montenegrino.

« L'agente austriaco che lo provocò, un certo barone Nobesa, distribuì a trecento di quei montanari un napoleone ciascuno; ed insieme con i napoleoni distribuì anche venti cassette di munizioni, perchè assaltassero le truppe montenegrine al confine.

« Lo scopo di questa manovra era di costringere il Montenegro a rispondere alla provocazione con un'azione energica su Scutari.

« Oltre a distogliere una parte del contingente montenegrino — impegnato nell'azione contro l'Austria nella Bosnia-Erzegovina, — la manovra doveva servire anche a provocare l'intervento armato dei malissori, ai quali non sarebbe venuto a mancare l'aiuto degli insorti, che avrebbero colto questa buona occasione per entrare a Scutari. L'Austria veniva così a raggiungere tre scopi: creare finalmente quelle bande armate alla cui formazione sono rivolti tutti i suoi sforzi, unire in un'azione comune malissori ed insorti — cattolici e musulmani, — e mantenere l'Albania soggetta alla sua influenza.

« Ma il Montenegro non ha abboccato all'amo abilmente teso. Ha subodorato la manovra e si è limitato ad una semplice azione punitiva contro Celtze; con un modesto contingente, ha messo in fuga gli assalitori, si è impadronito di tutto il bestiame, e poi si è ritirato nuovamente nei suoi confini... »

Questo episodio lumeggia i sistemi e i fini austriaci: la finalità ultima, quella che più stava a cuore all'Austria, era sempre di avere un'ingerenza tale nelle cose albanesi da poter impedire il passo all'influenza italiana....

Un altro episodio si svolgeva a Kossovo, e veniva segnalato dal *Giornale d'Italia* con queste parole:

« Parecchie migliaia di mussulmani di quella regione hanno ricevuto in abbondanza armi e munizioni dal-

l'Austria, che vuole determinare serie molestie ai suoi attuali nemici, serbi e montenegrini.

« L'opinione pubblica italiana intende facilmente quanto sia perniciosa agli interessi dell'Albania — ma sopratutto ai nostri — questa azione dell'Austria, che raggiunge il duplice e pericoloso effetto di far uscire l'Albania dalla neutralità, e di turbare accordi precisi tra Roma e Vienna, per la rispettiva azione in Albania....

« Tutto quello che si sta svolgendo in questi momenti sull'altra sponda deve essere particolarmente considerato dall'Italia, che non può vedere turbata la situazione politica d'Albania, i supremi interessi adriatici. »

Poi veniva una corrispondenza da Durazzo allo stesso giornale; e tracciava questo quadro sintetico dell'azione austriaca in Albania:

« L'Austria spande rigagnoli di oro nell'interno, ed è riuscita a comperare tutti i capi delle diverse tribù, fra le più fanatiche, dell'interno dell'Albania, per organizzare bande armate e invadere la Serbia; ed ora si trova in grande imbarazzo, poichè proprio di questi giorni Essad pascià, a nome del nuovo governo albanese, dichiarava ai governi della Grecia, della Serbia e del Montenegro che il nuovo governo albanese non permetterà ad alcuno, e tanto meno all'Austria, di aggredire la Serbia. Si comprende come tutto ciò sconvolga i piani del governo di Vienna, e come gli agenti austriaci accomunino nel loro lavorio odioso il governo italiano ed Essad pascià.

« Così l'elemento italiano viene dipinto come nemico degli albanesi; il governo italiano viene accusato di voler approfittare dell'attuale conflagrazione europea per occupare militarmente l'Albania, ed Essad pascià di impedire alle truppe albanesi reclutate dall'Austria di muoversi contro la Serbia, per complicità verso l'Italia! E poichè quei contadini, in mezzo ai quali gli agenti austriaci esercitano la loro propaganda e fanno luccicare i napoleoni, sono fanatici, credono facilmente al *pericolo italiano* e al tradimento di Essad, non a-

vendo essi, per altro, alcuna cognizione della politica lealista dell'Italia e della malafede dell'Austria! »

La situazione si faceva ogni giorno più tesa: e la stampa italiana seguitava a dar l'allarme.

« L'Austria — mandavano da Roma al *Corriere della Sera* — continua a sbarcare armi e munizioni sulle coste dell'Albania del nord, allo scopo di armare le tribù albanesi contro la Serbia. Già altra volta, sin da quando il governo serbo ebbe a richiamare l'attenzione del governo italiano su questa pericolosa iniziativa dell'Austria, noi ponemmo in guardia l'opinione pubblica italiana su tale patente violazione da parte del governo di Vienna dei patti italo-austriaci per l'Albania, e ci permettemmo anche di non dare soverchia importanza alla risposta fornita dall'Austria alla *démarche* del nostro governo.

« Il fatto che l'Austria affermasse di non essere a conoscenza dello sbarco di armi e munizioni in San Giovanni di Medua e Durazzo, e la dichiarazione austriaca di voler mantenuti i deliberati della conferenza di Londra e di voler rispettare la neutralità albanese, non potevano essere sufficienti a tranquillizzare l'opinione pubblica italiana. Ora è chiaro che, nonostante le dichiarazioni date, e nonostante il blocco anglo-francese sulle estreme coste austriache, navi austriache escono di soppiatto da Cattaro, e continuano a sbarcare armi e munizioni per il piccolo esercito albanese che l'Austria, con i fucili da essa inviati, sta organizzando e mobilitando per cogliere la Serbia alle spalle.

« Ed è da ritenere che dopo la partenza del principe di Wied e dopo l'entrata degli insorti a Vallona, l'Austria si senta sempre più incoraggiata, dato il continuo accrescersi del disordine e dell'anarchia albanese, a proseguire per la sua via. Il fatto che l'Austria si serva delle tribù albanesi ai fini diretti della propria guerra, è un fatto grave tanto agli effetti della violazione degli accordi italo-austriaci per l'Albania, quanto agli effetti di una possibile conseguente azione della Serbia e del Montenegro in Albania. Non solo, ma se l'Alba-

nia, per opera dell'Austria, uscisse dalla neutralità e si dimostrasse chiaramente belligerante ai danni della Serbia, nessuno potrebbe disconoscere alla Francia e all'Inghilterra il diritto di intervenire in Albania.

« Siamo informati che il nostro governo è animato dal fermo proposito di continuare ad esplicare la propria azione politica, per ciò che riguarda l'Albania, sempre in pieno accordo col governo di Vienna; questa potrebbe anche essere una decisione apprezzabile, ove però non fosse precisamente il governo di Vienna a mancare agli accordi pattuiti con noi. L'Austria, facendo quello che fa, compromette in un certo senso molto più seriamente l'indipendenza e la neutralità dell'Albania, di quello che farebbe se sbarcasse truppe proprie sul territorio albanese per dirigerle contro la Serbia, perchè in tal caso si potrebbe parlare di una pura e semplice violazione di territorio neutrale e di una pura e semplice operazione militare, mentre nel caso presente, si tratta di una vera e propria presa di possesso, di un vero e proprio sfruttamento della popolazione albanese, ai fini della politica e delle operazioni militari dell'Austria-Ungheria.

« Come abbiamo detto, il fatto potrebbe legittimare un intervento anglo-francese sulle coste albanesi, e perciò il nostro governo dovrebbe sentirsi autorizzato a richiedere al governo austro-ungarico, nell'interesse stesso dei rapporti che ancora legano i due paesi, le più formali ed esplicite dichiarazioni. »

Quali furono i passi dell'Italia a Vienna? Quali furono le risposte austriache? Poco importano i particolari, poi che la soluzione fu sufficientemente eloquente.

E la soluzione, come è noto, fu questa: l'Italia occupò Vallona.

Già da tempo l'Italia aveva ottenuto, per via diplomatica, il consenso di tutte le Potenze a quell'occupazione.

Una sola riserva era stata formulata: dall'Austria, la quale aveva dichiarato di non opporsi, « riservandosi però, a guerra finita, di esaminare la situazione. »

Truppe austriache ai confini

Fino all'ultimo, l'eterno nemico volle rimanere uguale a sè stesso...

« Vallona non italiana — notava l'*Idea Nazionale* — avrebbe voluto dire Vallona ancora meta di ambizioni estere ostili all'Italia, ambizioni che non avrebbero avuto, il giorno della pace, il ritegno di oggi, quando tutti gli interessati sono costretti a corteggiare l'Italia per avere il suo soccorso o la sua neutralità o il suo appoggio politico. Allora, per avere Vallona, l'Italia avrebbe dovuto fare laboriose trattative, vincere difficili battaglie diplomatiche, dare forse notevoli compensi. Ora invece ce la siamo presa senza guai. »

Ma l'occupazione di Vallona non rappresentava solamente un'opportunità felicemente afferrata: costituiva pure la palese rivelazione di quanto l'Austria aveva fatto contro di noi e di quanto avevamo dovuto far noi a nostra difesa.

L'Austria, dopo avere per il tramite della Germania sovvenuto ed armato la ribellione araba e beduina in Libia; dopo aver, con l'alleata, scatenato la guerra santa dei mussulmani contro i nostri interessi in Asia e in Africa; dopo aver, per mezzo secolo, aizzato la plebe slava dell'Adriatico contro gli italiani, aveva mandato i ribelli albanesi, guidati dai suoi emissari e dai suoi ufficiali, ad assalire Durazzo, protetta dalle navi italiane, dall'Italia.

Era un atto di evidente ostilità; era quasi il corollario di mezzo secolo d'ostinata congiura austriaca, destinata a paralizzarci nell'Adriatico...

« Le difficoltà, i pericoli, le umiliazioni del nostro passato politico albanese — osservava l'*Idea Nazionale* — ci devono insegnare quale valore militare, politico e morale annette l'Austria al luogo che noi abbiamo occupato. Ricordiamo ancora i baldanzosi articoli della *Oesterreichische Rundschau*, nei quali il barone Chlumecky, pubblicista ufficiale dell'arciduca Francesco Ferdinando, ammoniva nel 1907 altezzosamente l'Italia a non aver aspirazioni nè nazionali, nè

territoriali, nè economiche sulla sponda orientale dell'Adriatico, che doveva essere riserbata interamente e esclusivamente all'Austria, e affermava che il possesso di Salonicco era, per l'avvenire della Monarchia austro-ungarica, questione di vita o di morte.

« Ora, è vero che lo sgombero del Sangiaccato, nel 1908, aveva già compromesso l'attuazione di questo programma espansionista; è vero che la crisi balcanica, con l'ingrandimento della Serbia e della Grecia, sembrò renderlo definitivamente, irreparabilmente, irrealizzabile. Ma è vero, altresì, che l'Austria è scesa in campo per annullare, in una volta sola, tutti quei fatti militari e politici che, in cinque anni, passo passo, s'erano accumulati contro il suo sogno e le sue necessità. È vero, infine, che uno, nato nel secolo XX, non si getta in una guerra immane per vendicare un Principe, ma solo per realizzare un grande programma. Questo programma — non occorre immaginarlo nè ricostruirlo con difficili e faticose deduzioni — è negli scritti di quegli stessi uomini, di quegli stessi ambienti che hanno determinato la catastrofe. E, in questi scritti, è l'affermazione che l'Austria deve avere Salonicco contro i balcanici, Vallona contro l'Italia. »

Ora l'Austria, coi suoi continuati intrighi in Albania, aveva chiaramente dimostrato di voler tener fermo a quel suo antico programma. Inondando d'oro e d'armi l'Albania, essa non mirava ad altro che ad infliggere un colpo mortale ai legittimi interessi dell'Italia.

E quando l'Italia, stretta dalla necessità di far finire l'indegno giuoco, occupò Vallona, l'Austria — come abbiamo veduto — si riservò di discuterne a guerra finita.

Che cosa potevano significare queste parole? Una sola cosa: che l'Austria vittoriosa avrebbe saputo costringerci a sgombrar Vallona...

Così, dopo i subdoli intrighi, veniva la trasparente minaccia.

Tutto si andava concatenando. L'azione libica e l'azione albanese apparivano ormai come capitoli dello stesso romanzo.

« Le insurrezioni — scriveva Francesco Coppola — che la guerra santa e le mene turco-tedesche hanno sollevato in Cirenaica e nel Fezzan, e che già costano del sangue italiano, debbono servire a paralizzare l'Italia ed a vietarle di intervenire nella grande guerra. Analogo è il caso dell'Albania. Anche qui si può prevedere che la rivolta anarchica degli austriacanti e dei giovani turchi immobilizzerà l'Italia nella neutralità sino all'ultimo. Analogo è il caso delle nostre colonie dell'Africa orientale, che la guerra intorno al Canale di Suez minaccia di isolare dalla madre patria. Analogo è il caso dei nostri interessi in Egeo e nell'Asia Minore, dove i turchi si impadroniscono dei nostri conventi, che sono l'avanguardia della nostra penetrazione. Come si vede, dunque, su tutti i punti del nostro dominio o della nostra influenza, nel Mediterraneo e fuori del Mediterraneo, la minaccia ci viene dalla stessa parte, e tende alla nostra paralisi a favore delle stesse Potenze, che sono le medesime contro le quali abbiamo ancora da compiere la nostra unità nazionale. A Trento, a Trieste, a Durazzo, a Vallona, in Cirenaica, nel Fezzan, in Eritrea, in Somalia, nel Dodecaneso, a Adalia ed a Mersina, il pericolo ci viene dalla stessa parte, dalla stessa parte è il nemico....

« Considerare tutte queste questioni come indipendenti l'una dall'altra, volerle risolvere separatamente, non riconoscerne la unità sostanziale, è da ciechi. Contrapporle le une alle altre è da traditori. Credere di poterle risolvere con la neutralità o nella neutralità è da neutralisti, cioè da impotenti. Una nazione che non fa la guerra, che non osa fare la guerra, nemmeno quando la totalità dei suoi interessi, sentimentali e concreti, etnici ed imperialistici, adriatici e mediterranei, vengono messi in pericolo dalla azione altrui, è una nazione contro cui si può tutto osare, una nazione con la quale nessuno sarà più tenuto a discutere, una nazione che non

ha nulla da attendere dall'avvenire, e tutto, invece, da perdere. »

Rigide parole, ma logicamente impostate sulla situazione. Era l'Austria, che con la sua inetta mentalità, coi suoi puerili infingimenti, con la sua politica doppia e piena di sotterfugî, spingeva l'Italia direttamente verso la meta da cui più avrebbe voluto distoglierla: l'intervento.

———

Si trasportano pietre per i forti dell'Austria

III

GLI ARMAMENTI AI CONFINI

Le fortificazioni trentine — I movimenti di truppe — L'arciduca « inattivo » — Tutto minato — La controsmentita all'Ambasciata austriaca — L'elenco dei lavori militari — L'attività sotto la neve — La difesa della frontiera orientale — I campi trincerati — La « Landwehr » — Il cemento per le trincee — Febbrile attività a Pola — Contro chi si arma?

Con la ferrea vigilanza alle frontiere, col bavaglio messo ai suoi giornali, l'Austria sperava di tener celati gli armamenti che andava eseguendo contro l'Italia. Ma mille voci arrivarono oltre i confini e fecero conoscere agli italiani non soltanto la realtà di quegli armamenti, ma anche la loro formidabile importanza.

Nel Trentino, dove già durante gli anni dell'alleanza l'Austria aveva accumulato imponenti fortificazioni, i lavori furono ripresi con febbrile attività. I forti, che nei primi giorni della guerra erano stati sguerniti di parte del materiale per trasportarlo altrove, furono ampiamente riforniti d'artiglierie e di munizioni.

Le strade furono rapidamente trasformate in vie d'accesso alle piazzuole fortificate sui monti. Gli uomini esclusi dalla leva in massa e le donne disoccupate dovettero lavorare ai trinceramenti. Dai forti che cingono Trento alle ridotte che guardano la Valsugana di sopra le cime di Levico, dai forti che si affacciano al Vicentino dall'altopiano del Lavarone, al forte del Tonale che chiude la via di Valcamonica, giù giù, fino agli sbarramenti intorno a Riva, sul Garda, la preparazione era intensa.

I forti che l'Austria aveva costruito nel Trentino, mentre meditava l'invasione dell'Italia alleata, erano assai numerosi. I più recenti, circa una ventina, erano quasi tutti forniti di cupole corazzate e armati di numerosi cannoni.

Una seconda linea di forti chiudeva i valichi interni della Valsugana e delle Giudicarie, in un raggio fra i cinque ed i dieci chilometri da Trento.

Vi era poi la terza linea, costituita dai forti di Val d'Adige, sulle alture che dominano Trento e gli sbocchi delle valli laterali. È attorno a questi forti che si eseguivano specialmente le opere accessorie di trincee, di spianate per cannoni, ecc., con l'intento di ridurre il territorio di Trento ad un vero campo trincerato.

Tutti assieme i forti del Trentino costarono all'erario più di un miliardo di corone.

Altri forti furono costrutti febbrilmente durante il periodo della neutralità italiana. Perfino i rifugi alpini dell'Altissimo, di monte Baldo, di monte Strio e della Paganella, furono trasformati in caserme e armate di cannoni.

A quest'ora — scriveva un corrispondente — il suolo del Trentino è tutto bucato e messo a soqquadro. Non si fanno che fosse e buche, tranelli nel cui fondo si mettono esplodenti e ferri appuntiti.

Un'altra corrispondenza dava notizia dei movimenti di truppe: « Ai confini tutto lascia vedere che l'Austria si prepara contro l'Italia. In villaggi di nessuna importanza, bivaccano numerose truppe ungheresi e bosniache, interi parchi d'artiglieria si concentrano al confine friulano. Nel Trentino, giornalmente arrivano truppe rumene e ungheresi; si costruiscono strade che finiscono in burroni, si minano vie interprovinciali, arrivano continuamente treni carichi di munizioni. E l'arciduca Eugenio, il comandante del XVI corpo di Innsbruck, quegli che prepara e studia da anni una guerra offensiva contro l'Italia, si trova a capo del corpo di spedizione contro la Serbia, che per il momento è inattivo. Ciò è sintomatico.... »

La previsione era giusta. L'arciduca « inattivo » do-

veva poi trovare occupazione quale generalissimo contro l'Italia.

Altre notizie arrivavano e recavano questi particolari:

« I lavori continuano, e dal deposito militare di Torrevanga escono senza posa i reticolati, con i quali si è trasformato il Trentino in una specie di formidabile gabbia, che ai contadini si dice sia fatta per... chiuderci dentro i prigionieri di guerra.

« Continuano con ininterrotto scoppio di mine a balistite i lavori delle strade, specialmente sulla Maranza, dalla Marzola a Chegul, come pure da Ravina a Bottone. I tre mortai da 305, ritornati dalla Francia, furono spediti al forte di Martignana. Sul Calizio sono ora ben 119 cannoni puntati parte verso la città e parte verso la Valsugana e la Valcembra.

« Persona proveniente dal Trentino, assicura che se tutte le mine che sono state collocate si facessero esplodere, si vedrebbero rovinare parecchie pareti della montagna.

« Minati sono tutti i monti che fanno corona a Trento, a sud di questa città; minati sono il Mattarello, Cadine e tutti i passaggi dei boschi, e minati sono altri monti.

« Infine, minati sono pure tutti i ponti sul Ledro coi paesi che attraverso le valli della Locarina giungono al piano della Fugazza. »

Un commerciante reduce dal Trentino dava queste informazioni raccolte dal *Messaggero*:

« Il Tirolo meridionale e il Trentino sono il teatro di una vera devastazione. L'organizzazione strategica, cominciata da qualche tempo, non aveva, fino a poco fa, che l'aspetto di una precauzione; ma da una decina di giorni a questa parte, la dinamite fa strage in tutti quei paesi di frontiera; dalla Sugana fino al lago di Garda, gli ingegneri militari fanno saltare con la dinamite tutti gli edifici che potrebbero impedire od ostacolare il tiro delle artiglierie.

« A Rovereto si è fatta evacuare tutta la parte o-

rientale della città, che è stata letteralmente rasa al suolo, e sullo spazio liberato sono state collocate grosse batterie da campagna.

« Ad Alla, alla quota di 2220 metri, sono state egualmente concentrate numerose batterie di grosso calibro. Quanto agli abitanti, essi sono oggetto di una vera inquisizione; non si risparmiano colpi di calcio di fucile e di frusta a coloro che dicono bene dell'Italia. »

Il *Giornale d'Italia*, a sua volta, pubblicava queste notizie che suscitarono molta impressione, dato il carattere ufficioso che a quel giornale attribuiva il pubblico:

« L'Ambasciata austro-ungarica a Roma ha ripetutamente smentito il fatto incontestabile che le guarnigioni del Trentino sono state rinforzate e che si vanno facendo colà preparativi militari di vario genere.

« Ecco le ultime informazioni che ho potuto raccogliere sulla situazione del Trentino.

« Quanto ai rinforzi si potrà forse presto sapere e dire perchè nel Trentino, che nella prima metà di agosto era stato quasi sguernito di truppe, nei giorni 17 e 18 dello scorso mese sieno stati ammassati 100.000 uomini, ridotti poi gradatamente alla metà, e forse meno.

« E in quanto ai preparativi militari, tutti sanno nel Trentino che essi procedono, anche al presente, in maniera febbrile.

« È noto che sul monte Brione, che si eleva di poco più di tremila metri sopra il livello del lago, sorgono già da una ventina d'anni tre forti (da sud a nord) chiamati inferiore, medio e superiore.

« Il Brione sorge tra Riva e Sorbole, proprio sulla sponda del lago. È noto pure che sul Monte Tombio (m. 856), a nord-ovest di Riva e a est di Campi, da una decina di anni fu eretto un forte con cinque cupole corazzate, allo scopo di dominare la bocca di Saval (metri 1841) e la bocca di Trat (m. 1582), tra le quali, dopo la battaglia di Bezzecca, passarono i garibaldini che erano arrivati alle porte di Riva.

« Altri forti esistono sulla strada del Ponale che conduce ad est di Riva, e altri due a Nago.

« Tutti questi forti furono in questi giorni riforniti di truppe (solo nel Tombio sono 500 uomini), perfezionati e collegati con altri fortini in parte stabili e in parte provvisorî.

« Ecco qualche cenno sui principali lavori:

« I. Sulla cresta ad ovest di Riva, dalla cima Rocchetta (m. 1527) per la insenatura della Fiumella (metri 1402) alla cima d'Oro (m. 1813), cresta che corre a nord della valle del Ponale, tra il lago di Garda e il lago di Ledro, si stanno perfezionando tre forti stabili e numerosi fortilizi provvisorî.

« È notevole che nei tre forti si lasciano entrare solo i soldati ungheresi, mentre i trentini del *Landsturm* devono accampare all'aperto.

« Il sentiero che dalla valle di Ledro per la Fiumella scende a Riva, si sta trasformando in strada.

« II. Le tre gallerie sulla strada del Ponale sono chiuse con cancelli di ferro, e la terza di esse è minata, e le mine sono poste in comunicazione con un cavo elettrico con la rocca di Riva.

« III. Le ville Hartngen, Campi, Martini, Donati, in riva al lago tra la foce del Varone e il forte di San Nicolò, sono occupate da truppe e fortificate con cannoni e mitragliatrici.

« IV. Il piccolo Pozzo di Ceole, tra Arco e Varone, sulla sinistra del torrente Varone, fu munito di tre fortilizi e difeso verso sud da una trincea.

« V. La strada da Arco a Riva è fiancheggiata da trincee parallele e perpendicolari alla stessa.

« VI. Si è formata sul lago una piccola flottiglia con quattro canotti qui trasportati in pezzi, e con canotti requisiti agli alberghi.

« A tutto questo aggiungete l'impianto radiotelegrafico sul Brione, i riflettori sul monte Oro, i quattro fortini di ferro quasi pronti, ecc., e poi ditemi se si debba credere alle smentite dell'Ambasciata austro-ungarica, tanto più che quanto avviene a Riva di Trento avviene anche in tutto il Trentino! ».

Intanto era venuto l'inverno; ma i lavori non s'arrestavano.

« Gli armamenti — precisava una corrispondenza dal confine — fervono in modo speciale sulle vette del monte Baldo, donde forse gli austriaci sperano di poter penetrare in Italia. Infatti è chiaro che in questo luogo l'Austria non si limita a costruire soltanto le opere di difesa, e il fatto che campi trincerati si costruiscono a pochi passi dal nostro confine, serve a dimostrare le intenzioni decisamente aggressive dell'Austria.

« I lavori continuano con alacrità. Dalle strade del monte Baldo partono filovie e funicolari per Vignola, San Giacomo, Corno, Piana e Altissimo. Tutte le vette del confine sono congiunte a Brentonico col telefono, e i lavoratori sono costretti a rimanere lassù, malgrado il freddo glaciale, malgrado il vento che strappa e porta via le baracche di legno, e malgrado la neve alta due o tre metri. »

E da Rovereto mandavano oltre la frontiera queste notizie, pubblicate poi dall'*Idea Nazionale*:

« I lavori per mettere il paese in stato di difesa continuano febbrilmente. Si costruiscono continuamente nuove trincee e nuove piazzuole in cemento, per grossi cannoni. Numerose squadre di prigionieri russi e di profughi galiziani vengono adibiti allo sgombero delle strade di montagna dalla neve.

« Passano continuamente cannoni e munizioni, che vengono portate ai forti di sbarramento alla imboccatura delle valli e alle batterie di montagna. Particolarmente sul monte Baldo, immediatamente sopra il confine, si lavora a piazzare delle batterie sulle spianate in cemento, che erano state formate in autunno e poi abbandonate sotto la neve. »

Altre voci giungevano, a conferma di queste notizie. Da Trento scrivevano, e il *Messaggero* pubblicava:

« Su tutto il confine, fra il Trentino e l'Italia, si continuano i lavori di fortificazione.

« La neve, che è caduta abbondantissima su tutto l'altipiano del monte Baldo, non è valsa a distogliere gli austriaci dal febbrile lavoro di armamenti, che da parec-

chi mesi ferveva sulle vette presso il confine italiano. Un migliaio e più di lavoratori, per la maggior parte militarizzati per economia, è costretto a lavorare in posizioni rese pericolosissime dalla neve caduta, che in certi punti è alta più di quattro metri. Naturalmente, il lavoro è lentissimo.

« Gli scavi delle trincee devono esser preceduti dall'allontanamento di enorme quantità di neve, la quale di notte, cacciata dal vento, ricopre nuovamente di un fitto strato i punti dai quali era stata allontanata.

« Specialmente sull'Altissimo di monte Baldo, a pochi passi dal confine italiano, dove si sono scavate trincee per i fucilieri e le mitragliatrici, il lavoro è divenuto pressochè impossibile; le fosse, sgombrate durante il giorno, alla notte vengono nuovamente ricolmate dalla neve spinta furiosamente dal vento che lassù soffia sempre fortissimo.

« Cosicchè in queste ultime settimane cento uomini non hanno lavorato che a sgombrare le fosse dalla neve senza esservi peranco riusciti.

« Pure si lavora sempre e si spediscono sempre nuovi operai, spinti dalle baionette dei soldati. Anche le cime di Corno Piana, di Vignola sono già coronate da duplice trincea, e colà il lavoro è sempre febbrile. Sui monti Zugna, Dalpina e su tutti i monti che dominano dai due lati la valle dell'Adige, rombano notte e giorno le mine. Si costruiscono campi trincerati. A Trento non si può dormire; alla notte il rombo continuo delle mine scende dai monti circostanti e fa sussultare la città come per un terremoto continuo. »

Le informazioni si moltiplicavano; gli armamenti, i lavori di fortificazione, erano un fatto indiscutibile : ma l'Austria seguitava a smentire.

Dal confine del Cadore scrivevano :

« La neve è caduta abbondantemente sulle montagne del Cadore : il termometro è sceso a 5 gradi sopra zero.

« In contrasto col bianco della neve, si scorgono adesso anche ad occhio nudo numerose strie nere sulla

cima del monte Porre, in prossimità al confine. Col cannocchiale si è potuto verificare che sono uomini dell'esercito austriaco, e non pochi, i quali, sfidando i rigori del freddo e del vento, fra la neve, lavorano alacremente ad opere di difesa.

« Da quanto si scorge, tale lavorìo deve datare da qualche giorno. Ecco quindi che, in onta alle smentite che si fanno circolare, abbiamo gli austriaci proprio alle porte d'Italia, alle spalle del comune di Selva, i quali austriaci non pensano forse di poter essere veduti dal nostro territorio; ma, se volessero, potrebbero anche farsi sentire, perchè a Selva non c'è che una caserma, che la incrollabile neutralità del governo italiano ha lasciata vuota del tutto! »

Un fiduciario dell'*Idea Nazionale* mandava da Trento, nel marzo :

« ... Giungono notizie allarmanti sul modo come le autorità militari intendono ad intensificare la preparazione sui posti di confine.

« Ho visto che qualche giornale del Regno parla di aumenti nelle guarnigioni intorno a Trento, a Mattarello verso Rovereto e a Civezzano verso la Val Sugana. Ma effettivamente si tratta di misure prese da tempo. Di nuovo c'è solo il cambio delle truppe, avvenuto lunedì scorso : è una novità relativa, perchè da tre mesi a questa parte il Trentino, in fatto di truppe, può considerarsi una giostra in movimento perpetuo.

« Grave è ciò che avviene sui posti di confine, dove si afferma che i comandanti austriaci, dove la frontiera non è bene delimitata o trovasi tuttavia in contestazione, hanno avuto l'ordine di occupare « intanto » le zone contestate. La cosa appare enorme, ma non c'è da stupirsene quando chi la compie ha sempre professato la teoria del « quello che è tuo è mio. »

« Eccovi qualche particolare. Un primo incidente è avvenuto lungo il confine che dalla vetta Tre Cime di Rovereto scende alla strada fra Toblach e S. Stefano di Cadore. Sulla vetta naturalmente ci sono ancora due metri di neve, ma giù verso la strada i sentieri sono praticabili. Ora, siccome quella posizione ha valore appunto

in quanto da essa si domina la strada che mette in comunicazione i due versanti, ecco che un chilometro più in qua o più in là può voler dire la sicurezza o l'impossibilità del passaggio. Ed essendo la posizione in fuori dal tiro dei forti, lo sconfinamento è avvenuto senza che si potesse evitarlo.

« Le nostre truppe avvertirono subito il fatto, ma siccome la frontiera non è nettamente determinata (così dicono gli austriaci), non si potè ottenere che quel territorio venisse subito — come doveva essere — sgombrato. Non si sa se il governo italiano ne sia stato informato; ma quello che è certo è che lo sconfinamento, domenica scorsa, esisteva tuttavia.

« Inezie, perbacco! Tra alleati, tra buoni amici, un passo più in qua, un passo più in là, ci si deve badare?

« Ma un'altra voce consimile era giunta un mese fa d'un altro sconfinamento in una valletta sopra Condino, nelle Giudicarie; anche qui, poca roba, quattro dita, su cui non vale la pena di discutere... E non se n'è discusso... »

Sulla frontiera orientale gli armamenti austriaci procedevano con ritmo altrettanto rapido.

« Si è parlato — narrava un corrispondente — dei provvedimenti che giornalmente il governo austriaco prende per una eventuale guerra contro l'Italia. Io stesso ho potuto constatare, in una gita fatta, che nel Friuli, in piccolissime borgate, sono raccolte da qualche mese intere unità di truppa. Così a Monfalcone, a Ronchi, a Sagrado e in altre località. Ma la linea che veramente si fortifica è quella dell'Isonzo; là hanno costruito già le trincee, distribuito le batterie. »

Una lunga corrispondenza da Udine al *Giornale d'Italia* recava questi particolari:

« Le strade — tutte le strade — da Udine e da Trieste per Gorizia sono state intercettate, tagliandole con delle fosse larghe circa due metri e cinquanta, e profonde tre; allo stesso scopo sono state costruite in traverso alle vie delle salde opere di muratura, limitando questo genere di sbarramento specialmente là dove — come in

Val d'Adige — il terreno lo agevolava. Lo Stato Maggiore austriaco si è posto evidentemente due eventualità: quella di uno sbarco italiano a Trieste, e contro di esso ha creato e solidificato il campo trincerato di Sesana-Divaccia-Basovizza; contro l'eventualità di una invasione per Lubiana, ha preparata la difesa sugli altipiani carnici a Circhina, Zoll, Präwald.

« Il campo trincerato Sesana-Divaccia-Basovizza è appoggiato sulla serie di montagnole carsiche culminante nei monti Cocusso e Gran Castellaro. Qualche punto indifeso del golfo di Trieste è stato salvaguardato con modesti *blockhouses*; e, naturalmente, tutta la difesa della costa istriana seminata di mine e Pola stessa, come sono armate contro la Triplice Intesa, lo sono contro l'Italia.

« Anche il movimento delle truppe austriache in tutte le zone di confine si è intensificato, ed i forti hanno ormai una dotazione di truppa. I corpi d'armata di Graz e di Innsbruck sono sempre impegnati nella guerra in Galizia, ma tutto il territorio che ci potrebbe interessare oggi non può dirsi tagliato fuori dalla mobilitazione. Ai gendarmi, ai riservisti, al *Landsturm* si è aggiunta la *Landwehr*, che a torto si identifica alla nostra milizia mobile. Si tratta certamente di truppa di difesa più che di offesa, ma è sempre truppa di prima linea al combattimento. Anche oggi chi dovesse muovere contro la *Landwehr* troverebbe dei soldati completi.

« Le unità di milizia mobile, infatti, si sogliono costituire con personale abbastanza avanti negli anni; che ha adempiuto, cioè, gli obblighi di servizio nell'esercito permanente e che è stato a disposizione di questo — in congedo illimitato — per il numero di anni stabilito dalla legge. Inoltre tutte le unità sono costituite all'atto della mobilitazione; ed, in tempo di pace, esistono, talora, solo dei « quadri » e non completi, per le unità militari, compagnia, squadrone, ecc.

« Nella *Landwehr* austriaca ed in quella ungherese invece tutte le unità, inferiori e superiori, sono permanentemente costituite: il personale è parte sotto le armi a compiere la ferma prescritta dalla legge, parte in

congedo illimitato — riservisti — con proporzioni fra l'una e l'altra sufficienti per un buon inquadramento in guerra.

« La *Landwehr* è dunque, in Austria ed in Ungheria, esercito nazionale permanente, che vive, s'addentra e si sviluppa accanto all' « esercito comune » anche permanente, ed al quale è pari per disciplina, per istruzione, per capacità professionale.

« L'Austria dunque ha voluto che le forze di riservisti di complemento e il *Landsturm* fossero vivificati da più attivi elementi. »

Da Trieste scrivevano all'*Idea Nazionale* :

« Continua attivissimo il lavoro dello stato maggiore austriaco per disporre le truppe e le fortificazioni campali sul confine italiano.

« Si ha ora notizia che è stato trasportato a Villaco un comando di corpo d'armata, mentre il comando militare di Klagenfurt ha ingaggiato con le buone o con le cattive un grosso numero di operai, per adibirli ai lavori di fortificazione alla nostra frontiera.

« Sulla linea Ugoviz-Malborghetto-Raibl, di fronte al contrafforte del Canin, migliaia di operai e soldati stanno costruendo estesissimi lavori di fortificazioni campali, tracciano strade, scavano trincee, fabbricano ridotte e dispongono piazzuole per grosse artiglierie. »

E il *Messaggero* pubblicava :

« È stato in questi giorni spiegato il grande passaggio di cemento dalla nostra stazione della Transalpina per l'alto Isonzo e da Aidussina per Plezzo.

« Il genio sta costruendo varie linee di trincee del tipo di quelle che arrestarono la marcia russa su Cracovia : così dicono gli ufficiali.

« Lo stato maggiore austriaco ritiene che questa precauzione salverà il Litorale (Venezia Giulia) dalla conquista italiana. Inoltre in vari punti, lungo la prima linea delle trincee e in quelle più arretrate, sarebbero state costruite piattaforme per il collocamento di artiglierie pesanti. »

Il pubblicista Lelli scriveva al *Secolo*:

« Nessuno ha smentito la creazione del campo trincerato fra Trieste e Volosca e l'aggruppamento in esso di numerose truppe e di molto materiale, come nessuno potrà smentire che da Graz e da Marburgo partono ogni giorno treni carichi di truppe, lungo l'Isonzo e precisamente fra Aidussina e Vipacco, il cui fiume omonimo nasce alle grotte di Adelsberg e sbocca nell'Isonzo presso Gradisca, dopo aver bagnato le pendici del Carso. E anche qui, altre truppe e altri mortai... Dal che si può dedurre che l'Austria sta mettendo la Carniola in stato di completa efficienza bellica. »

Altre misure analoghe venivano prese in Istria.

« Persone provenienti da Pola e degne di fede — scriveva il *Messaggero* — ci danno interessanti informazioni sulle misure militari che gli austriaci vanno, in questo momento, prendendo per la difesa dell'Istria. Pola era presidiata, fino a poco tempo addietro, da circa quarantamila uomini fra fanteria e fanteria di marina. Oggi vi sono ammassati almeno duecentomila soldati con oltre quindicimila cavalli. Inoltre tutti i forti sono ben presidiati.

« Lungo la linea litoranea, fra Pola e Trieste, non vi è nulla di veramente importante tranne piccole opere fortilizie. Ma un formidabile campo trincerato è approntato invece, irto di reticolati, con bocche di lupo e con ogni altra difesa del genere, sulla linea Sesana-Divaccia-Prevalta, a nord-est di Trieste. Un altro campo è stato costruito a Pisino.

« Tutti questi preparativi militari danno la persuasione che si tema uno sbarco di un corpo di spedizione nell'Istria. Poichè, pertanto, una minaccia di tal genere non è logicamente da aspettarsi da parte dei franco-inglesi, risulta evidente che i preparativi stessi vengono presi in vista di una eventuale azione italiana in terra istriana. »

Un corrispondente dall'Istria narrava:

« Tutta la zona fra Dignano, Fasana e Porto Dadò è un immenso campo trincerato e saldamente forti-

ficato. La stazione è stata riempita di treni blindati. La linea da Pola al nord è stata messa in istato di difesa per parecchi chilometri.

« Da Stettino sono stati inviati a Pola per ferrovia alcuni sottomarini. »

E un'altra corrispondenza dava questi ulteriori particolari: « Tutte le località della campagna polesana sono state trasformate in fortezze; a Monticchio furono costruite batterie mascherate; così pure ad Altura, a Dignano, a Gallesano, a Medolino, a Lavanigo. »

L'opinione pubblica italiana seguiva con intensa attenzione queste quotidiane informazioni dei febbrili armamenti austriaci. E mentre la stampa di Vienna si forzava ad assumere le intonazioni più amichevoli, gli italiani dovevano necessariamente chiedersi:

— E allora perchè arma l'Austria?

IV

L'OSTILITÀ DELLA GERMANIA

L'AZIONE IN AFRICA — GLI INTRIGHI A TRIPOLI — I MARCHI TEDESCHI IN CIRENAICA — UN CONSOLE TEDESCO E MANIFESTI TURCHI — LA MISSIONE IN ABISSINIA — IL DIVIETO DI PASSAGGIO — UN COLLABORATORE COLONIALE DI BÜLOW — I PROMOTORI DELLA «GUERRA SANTA» — UNA FRASE RIVELATRICE — IL CONTRABBANDO DI VENEZIA — I FUCILI NEI BARILI DI BIRRA — ITALIANI FUCILATI IN GERMANIA — I SACCHEGGI DESCRITTI DA UN TESTIMONIO — IL RACCONTO DI UNA DONNA FERITA — PER TAGLIARE I NERVI ALL'ITALIA.

Nell'opera di sorda ostilità o di aperta provocazione, spiegata dall'Austria contro l'Italia, la Germania non restò assente. Più cauta forse, ma non meno sensibile, fu l'azione con cui la Germania suscitò il legittimo risentimento italiano.

In gran parte quell'azione si esplicò in Africa; forse il governo tedesco si lusingava che la distanza l'avrebbe resa meno apparente. Tuttavia molti episodî vennero a conoscenza del pubblico e diedero argomento ad amare riflessioni nei giornali italiani.

Il *Corriere della Sera* pubblicò queste informazioni che gli pervenivano da Tripoli:

« Noi siamo ancora molto indulgenti, e di questa nostra indulgenza molto approfittò e approfitta una signora tedesca, la quale cura la distribuzione di manifestini del suo governo, dal titolo chiaro, troppo chiaro: *renseignements explicatifs sur l'Allemagne et sur la guerre*; ne approfitta il console tedesco, che si afferma sia un ufficiale dello stato maggiore, per far ogni giorno passeggiate a cavallo fuori dell'oasi e continuare la propa-

ganda già da lui iniziata insieme coi commercianti germanici che furono espulsi.

« Ora taluno vuol vedere un effetto dell'opera sua in un fatto che si dice sia avvenuto in questi ultimi giorni nelle vicinanze di Gheriat. Una pattuglia di carabinieri, incontratasi con un capo arabo che si dirigeva in una certa località non ancora precisata, l'avrebbe fermato e perquisito, per averlo trovato in possesso di una carabina e di 75 mila lire sterline. Tutto fa ritenere che questo denaro sia stato spedito da Tripoli, e si fanno perciò attive indagini per venirne a capo.

« Riguardo al Fezzan, da qualche giorno corrono le voci più strane. È difficile controllarle, poichè le comunicazioni sono tagliate e i pali telegrafici asportati. Notizie scarse giungono portate dai nostri informatori con sensibili ritardi, e molte volte, anzi quasi sempre, non sono attendibili. Quello che pare certo, è che la situazione non tende a migliorare, anzi peggiora. In tutto questo da molti si vede il risultato della propaganda islamitica fatta dai tedeschi. »

E una corrispondenza da Tripoli al *Messaggero* recava queste significanti notizie :

« Il bombardamento di Bona e Philippeville, le vicende turche, lo stato di assedio in Egitto, in Tunisia e in Algeria, avevano già fatto sospettare che gli imperi centrali, con una larga rete di agenti provocatori, sapientemente e da tempo ordita, tentassero di portare la guerra nell'Islam con lo scopo di colpire vitalmente gravi interessi coloniali inglesi e francesi.

« Questo sospetto, che i fatti hanno confermato come realtà, diffusosi quaggiù, con la visione che la guerra nell'Islam venisse a rappresentare una grande minaccia dei nuovissimi interessi coloniali italiani, perchè la tranquillità della Tripolitania non può non essere compromessa da una insurrezione mussulmana nei vicini possedimenti francesi, fece accogliere con grande diffidenza parecchi ospiti tedeschi qui arrivati da Siracusa al seguito di un nuovo console tedesco, venuto a sostituire il vecchio, assente per congedo.

« Secondo alcuni si trattava di turisti, secondo altri di personale del consolato.

« Il certo era che avevano le carte in regola ed erano anche muniti di commendatizie del nostro ministero degli esteri. Ma, mentre le autorità da prima concedevano agli ospiti libera pratica, nell'ambiente giornalistico e altrove parecchi si interessarono di loro ricordando specialmente il lavorìo dei fedelissimi sudditi dell'ex-potente alleata, prima e dopo l'occupazione italiana della Libia; e fu accertato che qualcuno del gruppo straniero (perchè tra questi tedeschi sembra che vi sia stato anche qualche austriaco), tanto per cominciare, dodici ore dopo l'arrivo aveva tentato di mettersi in corrispondenza telegrafica cifrata con alcuni di Napoli e di Genova.

« Poi furono notate frequenti gite nell'oasi, colloqui con indigeni, e allora l'ufficio politico militare non indugiò oltre, e fece tenere d'occhio gli stranieri e gli indigéni che con essi avevano avuto rapporti. Presto i sospetti divennero certezza, perchè un banchiere tripolino dichiarò che gli stranieri avevano chiesto della carta italiana per più di diecimila lire, dando alla pari altrettanto oro tedesco, e un negoziante denunziò che gli erano state chieste indicazioni su arabi influenti e intelligenti che, muniti di sufficiente denaro, fossero capaci di recarsi in Tunisia a predicarvi la guerra e stabilire rapporti fra nazionalisti, arabi e gli agenti provocatori di Tripoli, venuti a riprendere le fila del lavoro iniziato sul posto da altri agenti provocatori che il governo della reggenza aveva fatto fucilare o espellere.

« Altri elementi, frattanto, il governo della colonia poteva raccogliere e, mentre da un canto il *caimacan* di una regione vicina a Tripoli, e qualche altro indigeno, venivano mandati a respirare l'aria delle isole Tremiti, dei 5 stranieri arrivati qui, tre più direttamente compromessi o forse meno tutelati dai documenti ufficiali, venivano invitati a partire; e questi tre tedeschi, il cui giovanile portamento militare era mal celato in abiti borghesi, lunedì scorso si imbarcarono sul *Siracusa,* andando a tener compagnia a un altro tedesco, che era a bordo, guardato a vista. Quest'ultimo personaggio non

Il piazzamento di nuovi cannoni

era altri che von Buitow, addetto militare all'ambasciata tedesca a Roma, arrivato la sera prima con lo stesso piroscafo, scortando una grande cassa contenente oro per parecchie centinaia di migliaia di lire, e latore di un plico suggellato. »

Nè va dimenticato il sequestro in casa del console tedesco a Tripoli di migliaia di manifesti in arabo incitanti alla rivolta e alla guerra santa. Di tali manifesti il mondo musulmano è stato invaso. In uno di essi si leggeva:

« Tutti i musulmani del mondo devono considerarsi fratelli ed aiutarsi vicendevolmente. Colui che non aiuta un suo confratello che patisce la tirannia degl'infedeli, è abbietto di fronte alla Provvidenza. Con la proclamazione della Guerra Santa, tutti, piccoli e grandi, devono considerarsi soldati. La perdita delle Indie, la schiavitù di centinaia di milioni di musulmani agli infedeli inglesi, è dovuta alla mancanza di rispetto alle leggi sacre. Lo stesso per 40 milioni di musulmani delle isole di Giava in mano agli olandesi, e anche per l'Algeria, il Marocco, il Sudan, la Tunisia e l'Egitto, che gemono sotto il giogo degli infedeli. Tutto il Turkestan, Khiva, Bukara, la Caucasia ecc., si trovano nelle mani dei nemici della religione; specialmente i russi, i francesi e gli inglesi si adoperano a opprimere il mondo musulmano.

« Da oggi la Guerra Santa diviene per tutti i musulmani un obbligo assoluto. In conseguenza è un dovere assoluto uccidere pubblicamente o clandestinamente gli infedeli nemici che si trovano in Patria. Secondo il versetto 88 del Corano, uccidere gli infedeli è ben meritare dell'Onnipotente. Ogni buon musulmano dovrebbe impegnarsi a ucciderne almeno tre o quattro, sicuro che tali piccole benemerenze avranno il loro premio il giorno del giudizio.

« Non dovete mai piegare il capo di fronte ai partigiani del demonio. Prendete esempio dai nostri fratelli senussiti dell'Africa, che da anni combattono contro una forte Potenza europea. Coloro che si rendono

amici dei nemici di Dio e del profeta, e si sottomettono alle loro leggi e ai loro decreti, vanno contro la divina sapienza, lo Sceriat e il Corano. Non dovete sottomettervi mai al loro dominio e nemmeno alla loro tutela. Persino se i vostri genitori e i fratelli vostri si sottomettessero ad essi, voi non dovete considerarli più come vostri fratelli. Non abbiate per vostri amici che dei veri credenti. La posizione dei musulmani è oggi grandemente propizia per la Guerra Santa, mentre la posizione dell'Inghilterra nelle Indie, della Francia nel Marocco e in Algeria, dell'Olanda a Giava, *dell'Italia in Tripolitania* e della Russia in Persia e in Caucasia è diversa.

« Lo scopo di tutti i musulmani dovrà essere la liberazione dei loro territorî dalla schiavitù degli infedeli... »

L'*Idea Nazionale*, a sua volta, scriveva:

« Non è un mistero per nessuno che la propaganda turco-tedesca si va già da tempo esercitando ai nostri danni nell'altipiano del Barca e nel sud bengasino. È notorio che alla testa di varie *ailet* cirenaiche ribelli si trovano da un paio di mesi ufficiali tedeschi, probabilmente distaccati laggiù dalla missione von Sanders di Costantinopoli, sia pure per preparare qualche colpo di mano contro l'Egitto, ma anche non senza il proposito di recare — se mai occorresse — qualche grossa molestia ai nostri presidî e alle nostre carovane. È recente l'episodio, tenuto finora nascosto, ma del quale noi possiamo garantire l'assoluta autenticità, di un capo arabo dell'interno, recatosi ultimamente a Bengasi per tentare di cambiarvi 25 mila marchi e che, ben inteso, dovette stimarsi molto fortunato di potersi eclissare coi suoi 25 mila marchi non ancora cambiati, ma intatti... »

Una lettera da Tripoli al *Giornale d'Italia* dava notizia del sequestro di 500 rivoltelle montenegrine e 350 pugnali avvenuto in seguito a perquisizione in casa di un tedesco, tal Schweickert, che giustificava un tempo

la sua presenza in Tripoli con una rappresentanza commerciale.

« Presentemente — aggiungeva il corrispondente — lo Schweickert è assente, trovandosi nelle file dell'esercito germanico nella sua qualità di ufficiale della riserva. La notifica quindi del sequestro è stata fatta alla sua signora, la quale tuttavia non è stata fatta segno a nessuna limitazione della sua libertà personale. Sta di fatto però che il sequestro è avvenuto e che non si sa come sia stata giustificata l'esistenza di queste armi in un paese dove vige un decreto governatoriale che proibisce in modo perentorio l'importazione di armi e di munizioni d'ogni genere. »

Ma non solamente in Libia erano diretti i tentativi tedeschi; anche verso l'Abissinia erano rivolti gli sforzi che miravano a danneggiarci.

Si seppe un giorno della presenza a Massaua di una missione tedesca, che aveva a meta Adis Abeba.

La missione, composta di ufficiali e cui partecipava un noto esploratore tedesco, dopo lunghe peripezie e un viaggio faticosissimo, riuscì a imbarcarsi ad Akaba su un sambuco e a sbarcare poi a Massaua.

Giunta nella nostra colonia, la missione dichiarò alle nostre autorità che intendeva raggiungere attraverso il Tigrè la capitale abissina, per ristabilire i rapporti fra la Legazione tedesca ad Adis Abeba e la Germania, rapporti interrotti — così assicurava la missione — fin dal principio della guerra.

Di fronte a questa richiesta, il Governatore dell'Eritrea, marchese Salvago-Raggi, credette opportuno dichiarare che non poteva consentire, e che avrebbe informato il governo a Roma per le deliberazioni definitive.

Corsero quindi a Roma brevi trattative fra il ministro delle Colonie e l'Ambasciata tedesca, ma il nostro governo mantenne fermo il suo punto di vista. E cioè non potersi consentire il passaggio della missione attraverso il territorio della nostra colonia, poichè ciò sarebbe stato contrario ai doveri della neutralità. Il Principe

di Bülow insistette per il permesso, ma le sue insistenze non ebbero risultato.

« Ci pare perfettamente superfluo — commentava il *Messaggero* — illustrare la condotta del governo italiano, il quale ha compiuto nient'altro che il suo dovere, impedendo il transito della missione tedesca. Infatti lo scopo di tale missione non potrebbe essere altro che quello di tentare una sobillazione in Abissinia, per indurre questa ad attaccare l'Inghilterra (Sudan), e magari anche la Francia (Gibuti), e a creare un nuovo focolare di guerra di Africa.

« Ora è ben chiaro che una tale azione tedesca non potrebbe non toccare nostri gravi interessi, poichè, come già per la guerra santa che ha avuto le sue ripercussioni in Libia, non potrebbero essere alcuni più o meno ironici comunicati del *Wolff Bureau*, o qualche garbata assicurazione verbale del Principe di Bülow, a eliminare i gravi pericoli per noi che importerebbe una « qualsiasi » azione di guerra etiopica.

« Noi abbiamo tutto l'interesse che l'Abissinia si tenga tranquilla, mentre la Germania, che non ha alcun interesse diretto legato allo stato dell'Abissinia, vuole seminare zizzania, anche e sopratutto (sia detto di sfuggita), se la zizzania oltre che impigliare Inghilterra e Francia, metta in grave imbarazzo questa Italia, che — salvo i neutralisti adoratori dell'elmo a punta — ha la melanconica idea di fare una guerra per l'Adriatico e pel Mediterraneo. »

Il governo italiano tenne fermo; e la missione tedesca dovette lasciare l'Africa.

Ad un tratto si vide comparire a Roma, tra il personale che faceva capo al Principe di Bülow, un uomo che aveva una particolarissima conoscenza delle nostre cose coloniali e, in modo specialissimo, della Tripolitania: il dott. Tilger, il quale aveva coperto, fino a poco tempo addietro, l'ufficio di console di Germania a Tripoli, ch'egli aveva tenuto anche prima dell'occupazione italiana.

Il dott. Tilger, essendo stato richiamato in servizio allo scoppio della guerra, come medico militare della

Nuove truppe in viaggio per le terre irredente

riserva, si trovava a prestare l'opera sua nell'ospedale di Bonn, ove erano ricoverate centinaia di feriti. Ma poi, improvvisamente, egli fu distaccato all'Ambasciata germanica a Roma, pare, su richiesta dello stesso ambasciatore, e per compiere funzioni diverse da quelle del sanitario...

« Vorremmo sapere — chiedeva l'*Idea Nazionale* — se la venuta del dottor Tilger possa essere messa in relazione con le agitazioni che sobillatori tedeschi hanno tentato e tentano creare fra le popolazioni indigene della Libia, e se l'egregio dottore non abbia assunto realmente, presso l'ambasciata germanica, la carica di addetto per gli affari coloniali... italiani. »

Tutta quest'azione della Germania contro gli interessi italiani in Africa aveva, del resto, un punto di partenza molto evidente, che risale al giorno dell'intervento della Turchia nel conflitto europeo.

« L'intervento turco — notava allora giustamente l'*Idea Nazionale* — fu preparato per due mesi dalla Germania, organizzato dalla Germania, precipitato dalla Germania. La Germania agisce per mezzo della Turchia. Enver pascià non è che una creatura di von Sanders: la Turchia non è che una creatura della Germania. Ciò stante, responsabile della catastrofe che l'intervento turco contro la Triplice Intesa determina nel Mediterraneo; responsabile delle ripercussioni dirette e indirette, lontane e immediate che questo fatto avrà sull'equilibrio mediterraneo (equilibrio da cui dipende la nostra esistenza nazionale); responsabile delle conseguenze, forse disastrose, che esso produrrà in tutto il mondo coloniale africano, e quindi in Libia, dove l'intrigo politico s'avvarrà del fanatismo mussulmano, come in Eritrea, dove l'intrigo politico si varrà dell'anarchia abissina: è la Germania, la quale questo immenso sovvolgimento di ordini vecchi e nuovi ha voluto, preparato, determinato per i fini estremi della sua politica.

« La Germania esercita un suo diritto, agendo come agisce: si difende. La sua disperazione è giunta a tal punto che essa non calcola più i suoi atti, ma li

compie quasi per un istinto tragico. Ma la Germania sapeva ciò che l'intervento turco significava per l'Italia. Sapeva contro quali interessi italiani avrebbe urtato, quali necessità italiane avrebbe minacciate e sconvolte, quali danni e come incalcolabili avrebbe prodotti all'Italia.

« La nostra diplomazia, se non ci hanno ingannato, aveva essa stessa prospettato a Berlino il quadro di questi danni e di questi pericoli. La sua parola non è stata ascoltata. Le sue raccomandazioni non sono state seguite... »

È vero che la stampa austro-tedesca s'affrettò a rassicurare l'Italia sulle possibili ripercussioni della « guerra santa » in Libia, affermando che la limitazione della guerra esplicitamente stabilita dal Califfo, assicurava la incolumità delle nostre colonie africane. Interviste di ministri turchi e di banditi arabi assicuravano che i mussulmani, insorgendo contro il dominio cristiano, avrebbero avuto pietà di noi e avrebbero risparmiato i nostri possessi. Questo doveva bastare per le nostre preoccupazioni patriottiche e per il nostro orgoglio nazionale.

Dopo la smentita sanguinosa che le aggressioni beduine contro le nostre carovane ebbero dato a quelle rosee speranze, venne la cinica confessione d'un giornale viennese a confermare le diffidenze legittime della parte meno credula degli italiani.

Infatti la *Zeit*, registrando i fasti dei ribelli in Libia, chiudeva con queste eloquentissime parole: « Si può dunque prevedere che l'Italia nei prossimi mesi non potrà considerare le sue colonie del Nord-Africa come elementi atti a promuovere una politica di grandi iniziative in Europa ».

Era chiaro. « Questo significa — osservava l'*Idea Nazionale* — che gli austro-tedeschi contano su questi impedimenti libici contro l'intervento dell'Italia nella conflagrazione europea. Significa che la guerra santa è stata proclamata in seguito a loro istigazione anche per suscitare all'Italia imbarazzi africani che le impedissero di muoversi contro l'Austria. Il *fetva* turco è stato quin-

di un primo atto di ostilità austro-tedesca contro l'Italia, un vero e proprio tentativo di far impegnare il nostro esercito con l'ostilità beduina organizzata dai tedeschi. »

Un altro episodio rivelò in modo flagrante l'azione ostile spiegata dalla Germania in Africa ai nostri danni. Non era che un fatto di cronaca: ma dei più sensazionali e di gravissima portata.

Si trattava di questo: a Venezia erano giunti dalla Germania, per essere inoltrati a Tripoli, 96 barili di birra. Il nome del destinatario non era indicato; egli doveva presentarsi a suo tempo per ritirare la merce.

Ma un addetto all'agenzia dei trasporti avvertì che quei barili avevano una strana risonanza, diversa da quella che avrebbero dovuto avere i recipienti contenenti liquido, ed avvertì il direttore dell'agenzia stessa. Questi si affrettò ad ottenere il permesso di una verifica della merce diventata sospetta.

Aperto uno dei barili, si constatò che esso conteneva un cilindro di zinco dell'altezza del barile, e tutto contornato di birra; il cilindro conteneva avvolti nella stoppa dei fucili francesi usciti dalla fabbrica Saint-Étienne, modello 1892, non nuovi, probabilmente bottino di guerra tolto dai tedeschi ai francesi... E non mancavano le relative cartuccie.

Dei 96 barili, 92 contenevano allo stesso modo fucili e cartuccie. I fucili erano 545 e le cartuccie 27.300.

« Le conseguenze ineluttabili del fatto — scriveva la *Difesa* — si presentano sotto questo triplice aspetto: 1°. La Germania, o chi per essa, violando le leggi internazionali, dà opera al contrabbando di guerra ed al più odioso fra i contrabbandi di guerra, qual'è quello delle armi, sul nostro stesso territorio e nei nostri porti; 2°. Questo contrabbando ha per fine evidente di armare i beduini e gli arabi contro di noi e contro i nostri soldati della Tripolitania e Cirenaica; 3°. Questo contrabbando ha per scopo ancora di trarre in inganno l'Italia sulla provenienza delle anzidette armi, ingenerando la convinzione che beduini ed arabi sieno stati armati dalla Francia ai nostri danni.

« Più raffinato spirito di perversità non si potrebbe immaginare in questo tentativo, che solo un caso accidentale ha provvidenzialmente sventato. »

E l'*Idea Nazionale* scriveva :

« Tutta questa losca faccenda ha un significato politico che è doveroso rilevare.

« L'Italia è piena di tedeschi, in gran parte obbligati al servizio militare, i quali sono qui evidentemente col permesso delle autorità del loro paese, e presumibilmente con qualche incarico da parte loro. Questi signori girano l'Italia, ascoltano, guardano, annotano, schizzano, fotografano, scrivono, telegrafano e, a quanto pare, anche radiotelegrafano.

« Non occorre avere relazioni speciali con la Pubblica Sicurezza, per sapere come questa abbia oramai una certezza assoluta, che molti di questi turisti di nuova specie esercitano una azione criminosa, che le lacune della nostra legislazione finora hanno impedito di ostacolare e di punire.

« Si sa che gli emissarî del governo tedesco sono arrivati fino ad affittare o acquistare ville e terreni in vicinanza di posizioni strategiche o di punti delicati delle vie di comunicazione, che domani potrebbero servire alla adunata delle nostre truppe.

« Ma quanto poi stanno facendo, o tentando, i tedeschi in Libia, assume veramente il carattere della provocazione diretta, sfacciata, brutale.

« Agenti tedeschi hanno sparso danaro e promesse sobillatrici fra le tribù a noi sottomesse. A Tripoli stessa si sono trovate armi nella casa di un cittadino germanico. È cosa oramai generalmente risaputa che gli stessi funzionari dell'imperiale consolato di Tripoli hanno una parte notevole in queste macchinazioni che tendono a provocare una rivolta in un territorio del nostro Stato. Ieri si è arrivati fino all'incredibile impudenza di far passare per l'Italia le armi destinate alla rivoluzione contro il suo dominio.

« Noi non sappiamo qualificare ciò che sta facendo la Germania verso la sua alleata.

« Ricordiamo solo che, perchè corse un sospetto

che le autorità serbe favorissero la agitazione rivoluzionaria in Bosnia, l'Austria pretese, oltre a una immediata soddisfazione, un controllo diretto sull'opera del governo serbo, e che non avendo ottenuto questo, dichiarò al piccolo Stato la guerra, provocando la conflagrazione europea.

« Ricordiamo ancora che, quando le potenze nelle fatali giornate di luglio tentarono di persuadere la Germania a convertire l'Austria alla remissività, il cancelliere dell'Impero rispose che l'Austria non doveva tollerare in alcun modo che uno Stato estero fomentasse moti rivoluzionari entro ai suoi confini.

« Ora che cosa sta facendo la Germania in Libia contro l'Italia? Assai più di quanto fu imputato alla Serbia. Sono i suoi stessi rappresentanti ufficiali, protetti dalla immunità diplomatica, che intrigano; è dalla sua capitale che arrivano ingenti carichi d'armi e munizioni per armare la rivolta.

« La Germania crede dunque l'Italia tanto da poco, da dover tollerare pacificamente ciò che essa dichiarò, pochi mesi fa, assolutamente inconciliabile con la dignità di uno Stato civile.

« E noi tolleriamo.

« Questo episodio di Venezia illumina anche la parte che ha nella politica di questo periodo il principe di Bülow.

« Egli è qui a propugnare la causa della pace, a riaffermare ogni giorno la immensa amicizia che la Germania ha verso di noi. Egli promette concessioni, promette benevolenza, promette aiuti.

« Intanto, sotto la maschera della sua amicizia, sotto l'egida della sua alta protezione, gli emissari e le spie organizzano le rivolte, i tradimenti, i sabotaggi... »

Ma anche all'infuori dell'azione esplicata in Africa l'ostilità della Germania si fece sentire agli italiani.

Molte voci erano corse, raccolte da giornali italiani, di maltrattamenti, danni, sevizie, e persino di fucilazioni, che nostri connazionali avrebbero subìto in Germania. La stampa tedesca smentiva tutto; però un gior-

no comparve sul *Messaggero* questa lettera impressionante, firmata da un testimonio oculare:

« Dopo essere stato per quattro mesi a Longwy, invasa dai tedeschi, cioè sino alla fine di dicembre 1914, potei sottrarmi alle minaccie che i tedeschi andavano facendo a tutti gli uomini dai 15 ai 45 anni, dopo averci segnati al Comune col nome e cognome, minacciando la fucilazione immediata a chiunque cercasse di partire.

« Vedendomi costretto a soffrire la fame, non trovando più nulla (tutto era stato requisito dalla prepotenza armata dei soldati del Kaiser), decisi di partire a piedi; e non senza difficoltà potei arrivare nella città di Lussemburgo, e di lì mi misi in viaggio per l'Italia.

« Avendo letto nei giornali i fatti di Jarny, Longujon e dintorni, non posso fare a meno di dichiarare con coscienza ciò che passò davanti ai miei occhi dall'agosto al dicembre scorso.

« Mi limiterò a ricordare solo le barbarie fatte agli italiani.

« Quando le truppe germaniche invasero Longwy, entrarono in casa del signor Bianchetti Francesco, veneto, imponendogli di uscire dalla sua propria casa assieme alla moglie e tre bambini di tenera età, il maggiore di 11 anni. Appena furono fuori, i tedeschi misero fuoco alla casa; poi, obbligarono il Bianchetti, colle baionette alla gola, di guardare le fiamme della sua casa. Non appena il tetto fu crollato, lasciarono i Bianchetti dicendo loro: — Ora potete ritornare nella vostra casa! — Sulla strada che va da Longwy a Viller la Montagne, i soldati del *civilizzatore* trovarono un povero vecchio italiano, e gli imposero con le baionette di consegnare i denari; siccome questi protestava di non averne, lo spogliarono e gli presero le sole lire cinque che possedeva.

« Nella città di Longujon, i tedeschi entrarono nel caffè del signor Ghioni, nativo della provincia di Parma, proprietario anche di una casa nel comune di Herserange, e lo fucilarono davanti alla moglie e a sei figli, mentre era intento alle sue occupazioni.

« Nella medesima giornata furono strappati il mari-

to e il figlio di 14 anni alla signora Pistoni Maria, che abita nel Canavese (Torino) e che ha un fratello a Pinerolo. Al momento dell'aggressione il figlio non voleva distaccarsi dalla madre, dicendole: « Cara madre, non ci vedremo più ». Infatti la mattina seguente la Maria Pistoni si recò sul luogo dove avevano avuto luogo le fucilazioni. Ventidue erano i fucilati. La disgraziata fu costretta a cercare a lungo, e finalmente trovò i cadaveri del marito e del figlio. Povera madre, in che desolazione!

« Al marito avevano pure rubato lire 90, un orologio d'oro e un anello pure di oro.

« Quest'ultimo episodio fu pubblicato dal *Secolo* di Milano, mesi addietro, ed io posso confermarlo.

« A Landres i tedeschi, dopo aver bruciato quasi tutto il paese, fucilarono il signor Guenzy e una sua bambina di 7 anni, come pure fucilarono a Mont-Bonvillers il signor Clemente, intento al suo lavoro.

« E passiamo alla cittadina di Piennes, di 5000 abitanti, circondata da tre miniere, e ove quasi tutti i commercianti erano italiani.

« Citerò solo i saccheggi perpetrati a danno dei commercianti dalle truppe tedesche, nella loro entrata. Il magazzino del signor Ercolani G. Battista, di Villagrande (Pesaro), fu preso d'assalto e ne fu portato via sino l'ultimo briciolo; le finestre e le porte furono bruciate; la sala del caffè fu ridotta in scuderia per i cavalli.

« Nel caffè-cinema dell'*Hôtel de Ville*, proprietà del sig. Magnani Ferdinando, di S. Agata Feltria (Pesaro), che aveva a rappresentante il sig. Alessandre, di Piennes, i tedeschi entrarono, naturalmente da padroni, e imposero al rappresentante di consegnar loro ogni cosa. Egli protestò energicamente, e allora i tedeschi lo scacciarono di casa e lo fecero prigioniero assieme alla sua signora, e lo mandarono nella Prussia.

« Cominciò il saccheggio generale delle merci inventariate per più di 25.000 lire, ed anche del mobilio e del materiale. Esisteva una cassa-forte. Non potendola aprire, la fecero saltare con la dinamite, e nella medesima casa del sig. Magnani si installò il comando mili-

tare. Il magazzino del sig. Botticelli Augusto, di S. Agata Feltria, fu anch'esso assaltato dalle truppe del Kaiser.

« Dal negozio di orologeria del sig. Bastagli Domenico, di Panano (Modena), gl'invasori asportarono tutto quanto conteneva.

« Il magazzino di salumerie e drogherie del signor Valli Davide, di S. Agata Feltria, fu saccheggiato a fondo: fu rubata anche la biancheria che vi si trovava.

« Come l'Italia neutrale ha potuto restare impassibile davanti a tanta carneficina e saccheggi commessi contro i suoi figli, lavoratori all'estero?

« Oserà la Germania smentire questi fatti narrati da chi li ha visti?

« *Aroldi Clearco*, di Tornata (Cremona), presentemente in Moncalieri. »

A Milano, poi, si presentò al posto di soccorso della Casa emigranti dell'*Umanitaria*, certa Amelia Zoppoli, maritata a Silvio Zoppoli, di anni 44, nata a Vergato in provincia di Bologna. Essa ha narrato che 10 giorni prima si trovava col marito, che esercitava il commercio del vino a Audaulzie Romane al confine dell'Alsazia, quando in un attacco delle truppe prussiane fu aggredita da un soldato tedesco, che le sparò a bruciapelo un colpo di fucile, ferendola gravemente all'avambraccio destro. Un'altra donna vicina a lei fu colpita pure a tradimento al ventre, e morì poco dopo.

La Zoppoli, madre di 8 figli, dovette subire l'amputazione del braccio colpito.

Il villaggio dove questo grave fatto era avvenuto fu immediatamente incendiato dalle truppe tedesche. La donna con le sue creature si era rifugiata in un solaio, e miracolosamente potè sfuggire alle fiamme, fuggendo poscia attraverso la campagna, portando seco i figli. Dopo 40 chilometri di percorso, potè essere accolta ed aiutata dalle autorità francesi, che la fecero rimpatriare.

Queste ed altre voci insistenti si levarono ad accusar la Germania. Ad esse furono contrapposte vaghe ed

Le fortificazioni di Plezzo

incerte smentite, che non persuasero il pubblico italiano.

L'opinione prevalente in Italia andò orientandosi così verso questo preciso concetto: che sotto le frasi melliflue della stampa tedesca, sotto le proteste di benevolenza della diplomazia germanica, si celava il proposito ben definito d'aiutar l'Austria a tagliare i nervi all'Italia, per costringerla ad una politica di persistente neutralità e di definitive rinuncie.

V

ITALIANI ARRESTATI IN AUSTRIA

Le vessazioni ai regnicoli — I quattro arrestati a Belgrado — La quarantena funesta — Le dimissioni dell'amministrazione di Bordighera — L'on. Raimondo interroga alla Camera — L'odissea dei due floricultori — I fratelli di Ancona — La « via crucis » in Dalmazia — La trama alla Corte del Negus — La vendita dei cannoni austriaci — Le scappatoie del governo di Vienna — L'energia di Ferdinando Martini.

Durante i mesi della neutralità italiana, i regnicoli furono sempre considerati in Austria con avversione e con diffidenza. Dati questi notorî sentimenti e dati i costumi austriaci ancor più noti, non venivano accolte con eccessiva sorpresa le frequenti notizie che giungevano di arresti arbitrarî eseguiti in Austria a danno di nostri connazionali.

Alcuni di questi arresti assunsero aspetto tale di provocazione e di crudeltà, che lo spirito pubblico in Italia ne fu profondamente impressionato.

Uno dei più sensazionali tra questi casi fu la triste odissea che toccò a quattro italiani a Belgrado. Il fatto fu ampiamente raccolto e confermato dai giornali italiani: e della verità si ebbero le prove.

Quando Belgrado fu evacuata, per ragioni strategiche, dai serbi, rimasero in città, oltre una piccola parte della cittadinanza, parecchi operai addetti a lavori di carattere militare. Fra questi operai, ve n'erano alcuni di nazionalità italiana, minatori, a quanto si ritiene, e, in maggioranza, piemontesi. Costoro rimasero a Belgrado anche dopo l'ingresso delle truppe austriache, ri-

tenendosi sufficientemente protetti dalla loro nazionalità. Ma s'ingannarono.

L'Austria, assuefatta a calpestare ogni riguardo diplomatico ed ogni buona norma internazionale, volle dare un'altra prova della sua cecità e dell'odio che covava contro l'Italia. Fu così, che quando l'esercito del generale Potiorek, battuto e sbaragliato, si ritrasse in tutta fretta di qua della frontiera bosniaca, furono catturati e trattenuti come ostaggi, insieme con le più spiccate notabilità serbe, quattro operai italiani. Essi protestarono energicamente contro questo atto arbitrario, dichiarando la loro nazionalità. Ma le autorità austriache non modificarono in nulla i loro propositi.

Giunta a Roma la notizia, il governo fece tosto passi energici a Vienna, reclamando la liberazione degli arrestati.

Si venne poi a sapere che i quattro italiani, in seguito ai passi fatti a Vienna dal nostro Ambasciatore, erano stati dichiarati liberi, ma trattenuti in quarantena nel campo di concentrazione di Bogdo Gasszoni, essendovi in quel distretto una forte epidemia di tifo.

Poi, da informazioni di fonte ufficiale, risultò che tutti e quattro gli italiani, dopo una settimana di quarantena, erano stati colpiti dal fierissimo morbo, e versavano in condizioni gravissime. Il dilagare dell'epidemia di tifo, che aveva invaso non soltanto l'Ungheria meridionale, ma anche molti distretti serbi, era dovuta sopratutto alla deficienza dei lazzaretti e al pessimo funzionamento degli organi sanitari militari e civili. Così i quattro cittadini italiani dovevano pagare con sofferenze e col pericolo della vita, se non addirittura con la vita, la violenza perpetrata contro di loro dalle autorità militari austriache.

Un giorno si lesse sui giornali italiani questa notizia:

« L'amministrazione di Bordighera ha deciso di rassegnare le dimissioni in segno di protesta per l'arbitrario arresto dei due concittadini fatti prigionieri dalle autorità austriache a Nagy-Berezna, e ciò anche per declina-

re ogni eventuale responsabilità per l'agitazione che sta per esplodere in modo assai violento con minaccia di rappresaglie contro i sudditi austriaci residenti in questo circondario. »

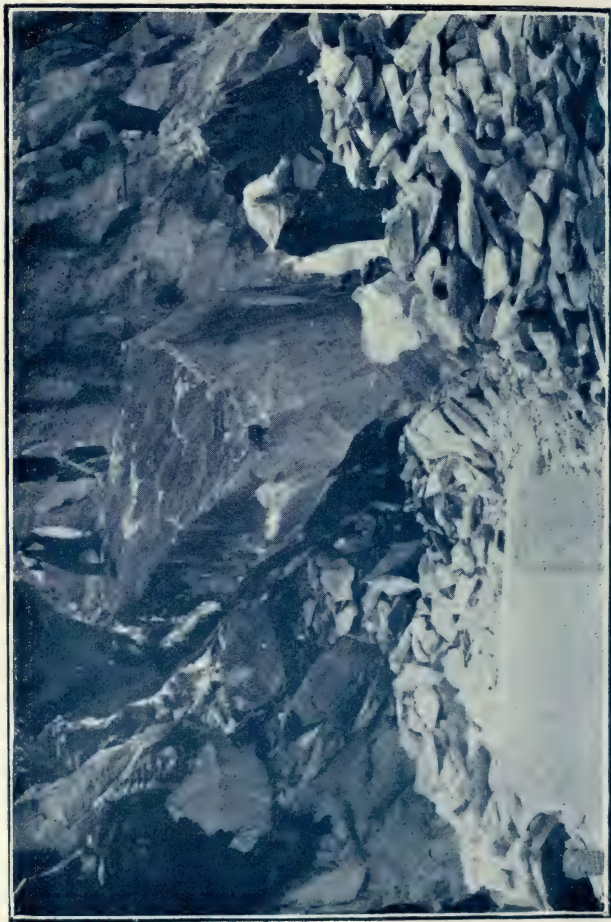
E l'on. Raimondo presentava una interrogazione al ministro degli Esteri « per sapere se venne informato per quale equivoco o pretesto o arbitrio vennero da venti giorni arrestati a Budapest e messi a disposizione dell'autorità militare due probi cittadini italiani, recatisi in Ungheria per ragioni del loro commercio; se venne fatto qualche passo presso l'autorità austro-ungarica a tutela di questi connazionali, dopo i reiterati reclami delle famiglie private di qualunque notizia, e dopo che l'interrogante ebbe l'onore di informare che trattasi di persone di assoluta rispettabilità e nel cui confronto un'accusa di spionaggio sarebbe semplicemente inconcepibile. »

Si trattava di due floricoltori della Riviera ligure, Emanuele Lamberti e Carlo Semeria, arrestati arbitrariamente in Ungheria e gettati brutalmente in carcere.

Quando essi, dopo le più dolorose peripezie, poterono rivedere l'Italia, diedero i particolari della loro triste avventura.

Il Lamberti narrò che nel giorno 29 gennaio si trovava a Preabeal, in territorio ungherese, a pochi chilometri dalla frontiera, quando fu avvicinato da tre signori sconosciuti i quali, dopo essersi rivelati per agenti di polizia, gli richiesero il passaporto.

Il Lamberti, benchè sorpreso da questa ultima richiesta, poichè proveniva dalla Romenia, si affrettò a fornire le più esaurienti spiegazioni sullo scopo del suo viaggio, ma non riuscì a convincere gli agenti, che dopo avergli ritirato il passaporto lo dichiararono in arresto e lo fecero fermare a Nagy-Berezna, dove lo condussero all'Hôtel Romkaiser e lo rinchiusero in una camera insieme con una guardia di polizia.

Il giorno dopo il Lamberti, da un ufficiale dell'esercito, fu sottoposto ad un lungo interrogatorio, nel quale egli spiegò nuovamente lo scopo del suo viaggio e dichiarò che avendo ultimato i suoi affari, si trova-

Operai adibiti a lavori stradali austriaci

va sulla via del ritorno diretto in Italia; egli richiese naturalmente il motivo del suo arresto, ma per quante insistenze egli abbia rivolte, non potè mai riuscire ad esserne edotto.

L'ufficiale insisteva nel dire che il floricoltore era reduce dalla Galizia, senza però spiegare per qual motivo vi si sarebbe recato, e lo lasciò senz'altra soddisfazione; ma non senza avere la prudenza di far sparire dalle tasche del Lamberti le ingenti somme che il floricoltore aveva incassate in Russia.

E così passarono per il povero Lamberti ben 53 giorni di ansie terribili, privo di notizie dall'Italia, senza poter comunicare con nessuno, nel dubbio di una fine dolorosa e colla continua e opprimente compagnia del poliziotto austriaco, che non lo abbandonava un momento.

In seguito, benchè gli fosse stata assicurata la liberazione, il Lamberti fu trasportato in una caserma di Harmastend, e fu rinchiuso insieme a parecchi detenuti russi coi quali passò quattro giorni di indicibili tormenti, ma poi venne finalmente l'agognata liberazione sotto l'aspetto di un foglio di via per Budapest.

A Budapest egli si presentò ad uno speciale ufficio militare, dove gli furono restituiti il passaporto e il denaro sequestrato, meno 1500 corone che rappresentavano la spesa fatta per il suo mantenimento durante la permanenza all'hôtel di Nagy-Berezna.

Il Lamberti raccontò che in principio, stando alla finestra, aveva potuto scorgere degli amici italiani, e che un giorno avendo riconosciuto fra loro un compagno di Bordighera, aveva compreso che i parenti erano a conoscenza del suo arresto. Egli era tenuto al buio di tutto e gli venne perfino sequestrato un telegramma del nostro ambasciatore duca d'Avarna, col quale gli veniva annunziata la liberazione.

Libero, il Lamberti si trovò subito con un amico di Bordighera e che si era recato appositamente in Ungheria dove, dopo aver peregrinato di città in città in traccia del compagno, era riuscito a presentarsi al comando

militare di Nagy-Berezna per ottenere il permesso di parlargli, ma ebbe invece un rifiuto...

Il Semeria, a sua volta, fece il seguente racconto:

Partito da Odessa, egli si era soffermato un sol giorno a Bucarest, per cambiare in corone le non indifferenti somme in rubli incassate in Russia, ed aveva potuto proseguire indisturbato per Budapest. Ma a questa stazione, e precisamente quando stava per consegnare il biglietto, venne fermato da due persone che lo invitarono a recarsi con loro fino al vicino ufficio di Polizia. All'ufficio il Semeria capì di essere in istato di arresto. Infatti, all'ufficiale che richiedeva che cosa potessero farsene di un disgraziato simile (il Semeria cammina con le stampelle), gli agenti risposero che lo avevano arrestato per ordine espresso del capitano Krall. E così, dopo essere stato scrupolosamente perquisito, il povero floricoltore fu cacciato e rinchiuso in una stanzaccia mezzo buia e sporca, dove giacevano sdraiati per terra, fra fagotti e cenci, i tipi più ripugnanti, donne di malaffare, brutti ceffi, individui di ogni nazionalità, fra cui perfino dei mussulmani. Ed in queste tristi condizioni fu obbligato a trascorrere due eterne giornate, senza riuscire, nonostante le sue insistenze, ad ottenere che venissero informate dell'arresto le competenti autorità consolari.

Finalmente venne tradotto innanzi al capitano civile, insieme al quale si trovava un capitano dell'esercito, che il Semeria capì essere il famoso capitano Krall. Questi, un tipo rozzo e brutale, lo minacciò a mezzo di un interprete, che con un barbaro italiano gli intimò di dire la verità, se non voleva essere cacciato in una fonda e tetra prigione. E, alla dichiarazione del Semeria di provenire da Odessa, gli gridò minacciosamente: — Spione, spione!

Non volevano credere che egli fosse un floricoltore, e giunsero perfino a minacciarlo colle sue stampelle, noncuranti delle sue lacrime e delle proteste: quindi a bruciapelo, per tendergli un tranello, gli richiesero che cosa facesse il Lamberti.

— È un floricoltore di Bordighera, — informò il

Semeria. Ma questa risposta, anzichè convincerli, parve eccitarli maggiormente, perchè si dettero a gridare:

— No, no, è uno spione come voi! E gli intimarono di consegnare il portafoglio.

Come si può comprendere, quel denaro che rappresentava il lavoro del povero floricoltore, e per il quale si era deciso ad un così lungo viaggio, fu per loro la prova evidente del tradimento, il prezzo del mercato, e quindi logicamente passò nelle loro casse.

— A me, aggiunse il Semeria, in segno di generosa accondiscendenza, lasciarono 500 corone, perchè potessi alloggiare all'Hôtel Métropole, l'albergo dove ero solito recarmi in tale città, e dove mi dovevo considerare a loro disposizione. Ma le mie dichiarazioni non dovevano terminare lì; e in un'altra stanza dovetti ancora fare la mia professione di fede e dichiarare per isteso di essere cattolico, apostolico, romano, destando però un certo ghigno d'incredulità.

Dopo un breve riposo all'albergo, il Semeria si affrettò a dirigersi al Consolato, ma dovette subito constatare di essere effettivamente sotto l'alta protezione delle guardie di S. M. I. R. di Austria-Ungheria, perchè mentre si accingeva a chiamare un vetturino, fu avvicinato da una guardia che gli dichiarò che non poteva allontanarsi sotto nessun pretesto dall'albergo dove si trovava.

Non restandogli altra via di uscita, il Semeria pensò di scrivere alle autorità consolari, e potè così avere la visita del Segretario del Consolato, un certo signor Grabogno, il quale, dopo avergli dichiarato che non poteva occuparsi della faccenda perchè trattavasi di un caso di spionaggio che non rientrava nelle competenze del Consolato, decise, in seguito alle sue insistenti preghiere non meno che alle eccitate rimostranze, di accompagnarlo nuovamente all'Ufficio di Polizia. Lì, trovarono questa volta, fortunatamente, il solo capitano civile, il quale dichiarò d'essere, per parte sua, convinto dell'innocenza del Semeria, ma che non gli era possibile procedere alla sua immediata liberazione, spiegò

anzi addirittura che l'arresto era voluto dalle autorità militari. Bisognava quindi pazientare altri due o tre giorni.

Passarono così altri sei giorni, in seguito ai quali il Semeria, chiamato nuovamente all'Ufficio, si trovò di nuovo alla presenza del capitano Krall, il quale modificando il suo contegno, grazie alla presenza del segretario del Consolato, ebbe perfino l'ardire di chiedergli come stava.

— Desidero ritornare a casa mia, a riabbracciare mia madre, perchè sono innocente. — Il capitano protestò perchè, secondo lui, il Semeria aveva informati i giornali italiani dell'arresto, ma fu facile al floricoltore obbiettare che non aveva potuto far ciò perchè non gli era stato nemmeno possibile scrivere alla sua famiglia.

Ancora quattro giorni d'interminabili interrogatorî e di uguali dichiarazioni da parte del Semeria, trascorsi i quali un poliziotto lo informò che era libero, ma che prima di lasciare Budapest doveva presentarsi all'Ufficio di polizia militare. In questo ufficio, in un reparto delle carceri militari, il Semeria si trovò alla presenza di un maggiore, un interprete francese e... ancora una volta, del capitano Krall, il quale gli richiese a quale scopo si era recato in Galizia. Egli rispose che non sapeva neanche dove la Galizia fosse situata e che, del resto, la prova della sua asserzione era data dagli stessi passaporti; ma anche questa prova fu giudicata insufficiente, perchè il disgraziato, invece dell'annunziata liberazione, ebbe la terribile sorpresa di sentirsi dichiarare che era detenuto, e di vedersi cacciare in un'umida e buia cella, priva di tutto.

Alla sera, nuovo interrogatorio, durante il quale il Semeria comprese che un nuovo motivo di sospetto aveva aggravato la sua situazione: il fatto che sua madre era di nazionalità francese. Per sua fortuna sopraggiunse il segretario del Consolato, il quale ottenne che il poveretto, date le sue tristi condizioni fisiche, fosse trasportato in una possibile camera al secondo piano. E qui egli trascorse, in relativa libertà, altri dieci giorni. In questo periodo il Semeria ebbe occasione di cono-

scere parecchi ufficiali superiori, detenuti per pretese insubordinazioni, per operazioni sbagliate, ecc.; tra questi, perfino un colonnello, il quale aveva due figli sul fronte, e che si trovava da ben sei mesi agli arresti, senza essere riuscito a conoscerne il motivo.

Finalmente, il 19 marzo, il Semeria da un altro capitano si ebbe la tanto sospirata dichiarazione di essere finalmente libero, perchè, in base al paragrafo primo dell'art. 119 del codice penale militare, non si era trovata fondata l'accusa di spionaggio sporta contro di lui, anzi questo ufficiale arrivò perfino a dichiarargli che il suo arresto rappresentava un semplice errore dell'autorità militare...

Un altro caso ancora.

« Ho parlato — scriveva al *Messaggero* il suo corrispondente da Ancona — coi fratelli Agostino e Pilade Chiari di Avallano in quel di Lucca, che ebbero la mala ventura di essere arrestati a Zara dagli agenti del regio imperial governo austriaco, per sospetto di spionaggio, senza che essi avessero fatto nulla.

« Una mattina, mentre uno dei fratelli, Pilade, si recava alla posta, un benemerito agente lo trasse in arresto. Pochi giorni dopo, a bordo del vapore, mentre ritornava da Fiume, veniva arrestato anche il fratello Agostino. Lo stesso ispettore di polizia aveva fatto fare una minuta perquisizione nella loro dimora, dalla quale risultò che nulla poteva gravare a loro carico.

« A ogni buon fine però i due fratelli venivano tradotti dalle carceri di Zara a quelle di Sin, in attesa di un processo.

« Le sevizie e i maltrattamenti, che questi due poveri giovani ebbero a subire, sono più facili a immaginare (dopo i ripetuti racconti che sono stati fatti da altri che incapparono nella stessa sciocca e pur tremenda imputazione) che narrabili : basti dire che, lungo il tragitto da Zara a Sin, furono fatti segno a tutti gli insulti più atroci dai soldati che li accompagnavano, i quali, non contenti di averli malmenati e sputacchiati, volevano addirittura sopprimerli.

« In carcere furono trattati come una volta erano trattati gli inquisiti dal Santo Uffizio. Malgrado che un modesto gruzzolo messo da parte attraverso gli stenti del mestiere permettesse loro di comprarsi il cibo quotidiano, finirono con l'ammalarsi.

« È interessante conoscere il trattamento che l'imperiale e regio governo fa ai detenuti. Chiusi in orride cellette ben guardate da terribili aguzzini, non ricevono in tutto il giorno, verso le 11, che un mezzo chilo di pane durissimo e nero, e un centinaio di grammi di minestra cotta chi sa come; per il resto supplisce l'acqua.

« Per fortuna, i nostri due compatriotti non poterono esser condannati e, dopo quattro mesi di prigionia, riacquistarono la loro libertà. »

Altri ed altri casi ancora vi furono di vessazioni inflitte dall'Austria a cittadini italiani; e il sentimento pubblico ne seguì con sdegno rattenuto, ma profondo, la dolorosa vicenda.

In pari tempo giungevano notizie di attentati di altra indole che l'Austria andava obliquamente tramando contro la nostra dignità e il nostro prestigio. Non si trattava qui più di episodî personali, ma di fatti politici.

In questa sua azione ostinata contro l'Italia, l'Austria si spinse anche in lontane regioni: persino la Corte del Negus fu teatro delle mene austriache contro di noi.

« Un accordo — scrivevano dall'Asmara al *Corriere della Sera* — concluso nel 1906 fra l'Italia, la Francia e l'Inghilterra garantiva lo *statu quo* politico e territoriale in Etiopia, ma stabiliva anche le zone di influenza dei tre Stati firmatari.

« Da allora è cominciata un'opera intelligente ed oculata di penetrazione economica e politica da parte delle tre Potenze, le quali naturalmente mirarono sempre ad estendere ed intensificare quella già stabilita zona di influenza.

« I governanti etiopici si sono visti a volta a volta corteggiati ed aiutati da questo o da quel rappresentante degli Stati europei, presto si è aggiunta al giuoco audace anche la Germania e, ultimamente, si mostrò d'im-

provviso anche l'Austria, che non si era mai occupata anche in minima parte delle cose di Etiopia.

« A quale scopo mirava l'Impero d'Austria in questa sua politica indefinibile che sembrava non mirare ad alcuna conquista territoriale?

« L'Austria in Abissinia si è fatta sentire vivamente operante soltanto in questi ultimi mesi, e del lavoro compiuto avemmo la rivelazione in quella vendita di cannoni moderni all'esercito abissino. L'affare, a dire il vero, non ci preoccupa, poichè trattasi di cannoni da 120 e 150, cioè cannoni di fortezza che non potranno mai venire utilizzati in Etiopia, dove non esistono strade adatte al traino di sì pesanti artiglierie. Si dice infatti che il governo di Addis Abeba abbia rifiutato l'acquisto quando vide i cannoni sbarcati a Gibuti.

« Ma questo episodio ha valore, in quanto ad esso corrisponde la nuova corrente di propaganda a noi ostile, che sta influenzando in certi ambienti della capitale etiopica.

« Il rappresentante dell'impero austriaco gode fama di uomo abile, profondo conoscitore delle costumanze locali. Sarebbe doloroso che, per suo mezzo, la leggerezza dei capi abissini subisse l'influenza delle notizie europee, che certo giungono deformate ad Addis Abeba.

« I governi inglese e francese, che hanno sempre svolto una politica in Etiopia, potrebbero più al momento opportuno neutralizzare gli effetti di una politica che porterebbe all'Abissinia danni irreparabili?

« Però è bene che sia noto in Italia che noi abbiamo alla corte etiopica una corrente ostile, la quale è stata ed è alimentata dalla sorda ma tenace propaganda del rappresentante dell'Austria.

« Evidentemente il governo austriaco ha cominciato in Abissinia lo svolgimento di un piano sagacissimo, che poteva avere il suo centro attivo in Albania, quando del regno albanese si poteva ancora credere all'esistenza... Dei torbidi in Abissinia minaccianti la colonia eritrea avrebbero costituito allora un diversivo per la politica italiana di là dell'Adriatico. E basti dire che con i

cannoni erano sbarcati, in veste di commercianti, ufficiali austriaci di artiglieria ed ufficiali istruttori! »

La stampa italiana prese ad interessarsi della questione. Si apprese che il personaggio in questione si chiamava Schwimmer, console austriaco accreditato nella capitale dell'Abissinia.

« Questo signore — scriveva il *Messaggero* — non solo si è occupato con molto interesse e con buona fortuna dello smercio di armi vecchie in Etiopia — a lui si deve la recente vendita di parecchi cannoni austriaci all'Impero abissino — ma si è proposto di creare seri imbarazzi all'Italia in Eritrea, insinuando costantemente nell'anima del nuovo imperatore e dei suoi consiglieri il sospetto che l'Italia miri alla riconquista del Tigrè.

« La sua propaganda malefica è stata relativamente negativa negli effetti; tuttavia vi fu qualche momento di freddezza o di preoccupazione nei rapporti fra Italia e Abissinia; e tutti sanno che per misure di prudenza noi abbiam dovuto rinviare sollecitamente all'Asmara i battaglioni di ascari, con notevole danno delle nostre operazioni militari in Cirenaica. »

« Un rapporto del nostro rappresentante alla Corte abissina, Colli di Felizzano, attirò l'attenzione del governo sui pericolosi intrighi dello Schwimmer; allora l'onorevole Di San Giuliano domandò a Vienna il richiamo di quel singolare tipo di console generale. Il conte Berchtold rispose che avrebbe aperto una inchiesta sul contegno dello Schwimmer e che avrebbe provveduto; ma passarono mesi e mesi e non se ne fece nulla. Perchè? Semplicemente perchè lo Schwimmer era una creatura dello Stato maggiore austriaco, vale a dire del famoso generale Conrad; e quindi, non si poteva toccare. »

Nel frattempo lo Schwimmer consegnò i famosi cannoni: quelle batterie gli vennero fornite dal ministero austriaco della guerra e furono tolte precisamente dall'arsenale di Vienna. Un trasporto ufficiale, dunque. I cannoni vennero imbarcati a Trieste e sbarcati a Gibuti e quindi consegnati agli abissini. Vi è di più: insieme coi cannoni, l'Austria fece imbarcare un ufficiale e un

sottufficiale di artiglieria, che avevano il mandato di istruire gli abissini nel maneggio di quei cannoni.

Il governo italiano protestava nuovamente a Vienna, rinnovando la domanda del richiamo dello Schwimmer. Circa la questione dei cannoni, il governo austriaco dichiarò che si trattava di cannoni quasi inservibili, che non avrebbero potuto far male a nessuno e che, d'altra parte, essi erano stati forniti da fabbriche private.

Nè l'una nè l'altra di queste affermazioni era esatta.

Per ciò che riguardava il richiamo dello Schwimmer, l'inchiesta ordinata dal ministero degli esteri « non era ancora ultimata... »

Risultò che un alto funzionario del ministero della guerra austriaco aveva pronunziato in quell'occasione una frase caratteristica. Egli disse: « Ma di che cosa si lamentano gli italiani? Non erano forse migliori i cannoni da loro forniti ai montenegrini per armare il Lowcen? »

L'Italia insistette per il richiamo dell'equivoco funzionario: il governo austriaco rispose che lo Schwimmer verrebbe richiamato... ma semplicemente perchè, essendo ufficiale della riserva negli honved ungheresi, doveva passare a disposizione del ministero della guerra e non già perchè avesse esercitato il commercio delle armi in Abissinia, o perchè avesse tentato di aizzare gli abissini contro di noi.

Se non che il console, ricevuto l'avviso di mobilitazione, cominciò a tergiversare.

La via più breve del ritorno era quella di Gibuti; ma Gibuti è francese; colà sarebbe stato arrestato e fatto prigioniero dalle autorità militari francesi...

Bisognava perciò scegliere un'altra via più lunga, ma più sicura. Egli sarebbe tornato in Europa per la via dell'interno.

Il nostro ministro delle Colonie, on. Martini, non se ne mostrò per nulla soddisfatto. Con questa scusa quel signore non solo ritardava *sine die* il suo rimpatrio, ma avrebbe potuto estendere anche all'interno la sua propaganda antitaliana, limitata fin allora ad Addis Abeba.

Pertanto l'on. Martini chiese ed ottenne per lui — dal ministero delle colonie di Francia — un salvacondotto che lo metteva al sicuro da ogni pericolo di arresto a Gibuti e altrove.

Lo Schwimmer dovette imbarcarsi. Lungo il tragitto fu fermato da un incrociatore francese; ma, protetto dal salvacondotto, fu sbarcato a Messina donde proseguì per il suo destino...

Questo episodio dell'azione austriaca, reso noto in Italia in tutti i suoi particolari, aggravò il risentimento che s'andava accumulando.

La sfida dell'Austria ai sentimenti più legittimi del popolo nostro andava sempre accentuandosi.

Gli italiani ancora tacevano: ma non obliavano...

VI

UN MONDO CHE SI RIVELA

L'INFILTRAZIONE AUSTRO-TEDESCA IN ITALIA — LA BANCA COMMERCIALE — RIPERCUSSIONI NEL CAMPO MILITARE — CONSOLATI ITALIANI IN MANI TEDESCHE — LA CAMERA DI COMMERCIO ITALIANA A BERLINO — UN'INTERROGAZIONE DELL'ON. CABRINI — LA RISPOSTA DELL'ONOREVOLE COTTAFAVI — LA BANCA D'ALBANIA — I RILIEVI DELL'ONOREVOLE DI CESARÒ — IL CERCHIO DI FERRO — LO SPETTRO DEL BELGIO — GLI EDIFICÎ TEDESCHI IN ITALIA — «L'AVANT-GUERRE» DI LÉON DAUDET — ALLARMI GIUSTIFICATI.

Profonda fu l'impressione suscitata nello spirito pubblico italiano da una serie di rivelazioni sul lento lavoro d'infiltrazione austro-tedesca, che da anni andava compiendosi inavvertitamente nell'economia dell'Italia. Era tutto un mondo, ignorato dal grande pubblico, che veniva rivelandosi; tutta una visione retrospettiva si compendiava improvvisamente sulla scorta di elementi sensazionali, che numerose pubblicazioni raccoglievano nei campi del commercio e dell'industria della nazione.

Parevano fatti staccati, episodi isolati, che potevano essere indici, tutt'al più, della supinità della mente italiana che si adatta senza resistenza alle imposizioni altrui, o che non contende al capitale straniero lo sfruttamento delle risorse nazionali. Invece — giustamente notava l'on. Di Cesarò — erano manifestazioni dell'opera di penetrazione in Italia fatta dalla Germania.

Da un lato questa lavorava a immettere i suoi tentacoli nell'organismo della vita italiana, per assoggettarla e sfruttarla: la produzione italiana, seguitando questo lavoro, non sarebbe più stata possibile, se non in quanto non facesse concorrenza alla germanica; il commercio

non avrebbe trovato sfogo che là dove non potesse arrivare quello tedesco; la banca non avrebbe funzionato che come filiale della banca teutonica; la vita politica, sociale, militare sarebbero state soggette alla vita della Germania.

Dall'altra parte l'Austria, che nel giuoco internazionale faceva la vedetta avanzata della Germania sul Mediterraneo verso il vicino Oriente, attendeva il momento opportuno per affermare le sue pretese, e strapparne la realizzazione a dispetto dell'Italia. A questo era ridotta la Triplice Alleanza: la Germania lavorava internamente in Italia per andarne paralizzando la virtù e l'attività, fino a renderle impossibile di opporsi con la forza a che l'Austria, per conto proprio e indirettamente per conto della Germania, esplicasse il suo programma di espansione.

« Osservando l'azione svolta dalla Banca tedesca in Italia — scriveva Giovanni Preziosi — non si può fare a meno dal giudicarla un attentato alla sicurezza nostra nazionale, perchè quell'azione ha avuto ed ha un'unica finalità: rendere l'Italia strumento della politica tedesca, come se la nostra nazione fosse parte della Confederazione germanica, o, peggio ancora, uno stato vassallo. La Banca tedesca nell'opera tenace di asservimento del nostro paese non ha avuto e non poteva avere di mira mai i nostri interessi nazionali...

« È la Banca Commerciale che ha esercitato mille sforzi per annullare il controllo interno sulla politica estera, è essa quella che ha usato tutti i mezzi per preparare nel paese uno stato d'animo predisposto a lanciarci ciecamente in qualunque avventura piacesse alla Germania o all'Austria. Ora noi non facciamo certo una colpa alla Banca Commerciale per essere stata triplicista: tutta l'Italia lo è stata per necessità di cose e per considerazioni politiche, le quali non hanno nulla che fare col sentimento. La colpa è bensì nell'attentato alla sicurezza nostra nazionale con l'opera indefessa e tenace di asservire l'Italia ai voleri della Germania e dell'Austria, sì che essa non fosse pari *inter pares*, ma ancella e mancipia delle potenti alleate; pronta alle loro

decisioni anche se queste fossero contrarie, come gli ultimi fatti han dimostrato, ai ben intesi interessi nazionali. »

La voce non restò isolata. In seguito a tali pubblicazioni, il senatore Mangili, presidente della Banca Commerciale, concedeva al *Sole* di Milano un'intervista che fu riprodotta dai principali quotidiani italiani. Nella sua intervista il senatore Mangili, per escludere il carattere straniero dell'Istituto da lui presieduto, affermava sostanzialmente: 1. che dei depositi e delle disponibilità della Banca Commerciale, solo un milione era impiegato in titoli tedeschi; 2. che su 312,000 azioni, solo 6 mila azioni erano collocate in Germania.

L'*Idea Nazionale* osservava:

« La Banca Commerciale — istituto italiano per la composizione del capitale azionario e per l'appartenenza della grande massa dei suoi depositi — è diretta ed amministrata da stranieri. Questi infatti non solo sono numericamente in prevalenza nel Consiglio di Amministrazione, ma assolutamente preponderanti per qualità.»

Il giornale pubblicava poi l'elenco nominativo dei consiglieri d'amministrazione, e quindi proseguiva così:

«A chiunque esamini anche superficialmente i due sopracitati elenchi, non potrà non saltare immediatamente agli occhi il diverso criterio che si è seguito nella scelta dei nomi. Nell'elenco italiano prevalgono i nomi di personalità spiccate nel mondo politico ed aristocratico, la cui competenza finanziaria è nulla notoriamente. I pochi nomi di uomini d'affari, che vi si incontrano, non hanno importanza *bancaria*, o, se l'hanno, non sono di persone *fattive*. I nomi tedeschi ed austriaci invece sono tutti tecnicamente competenti e, quel che più monta, tutti strumenti fattivi ed abili, di potentissimi organismi finanziari stranieri...

« Tutto sommato, si direbbe che nel Consiglio di amministrazione della Banca Commerciale le cariche onorarie sono riservate agli italiani, ed i posti effettivi agli stranieri, con preferenza ai tedeschi ed agli austriaci.

« Ora nessuno contesta ad un organismo finanzia-

rio, anche potentissimo, di essere diretto da stranieri, quando la somma delle maggiori disponibilità di questo organismo sia straniera. Sarà questione di opportunità politica il permettere o no che un simile organismo si affermi nel proprio paese, e non altro. Ma il fenomeno di un organismo finanziario costituito con disponibilità nazionali ed affidato ad una dirigenza straniera, è un caso di regime capitolare finanziario, che crediamo non abbia precedenti nella storia dei paesi politicamente indipendenti ».

L'infiltrazione industriale germanica aveva le sue tristi ripercussioni anche nel campo militare.

Occorre leggere la relazione del 23 giugno 1908 della Commissione d'inchiesta sull'Esercito, per vedere quali condizioni di favore si sieno fatte nel passato alla Casa Krupp, per la fornitura delle artiglierie; e conviene poi leggere ciò che Giovanni Preziosi ha svelato sulla Wickers-Terni, la Banca Commerciale e i cannoni Déport, per comprendere come l'adozione del cannone Déport, ben diverso, si badi, da quello che poi in via definitiva è stato costruito per l'esercito nostro, si dovesse a una manovra di società finanziate dalla Banca Commerciale, per evitare il pericolo che, nel concorso bandito, la casa Krupp, tedesca, restasse soccombente, per l'inferiorità dei suoi tipi, di fronte alla casa francese Schneider, e la fornitura delle nostre artiglierie andasse in Francia.

La Germania — osservava l'on. Di Cesarò — si è sempre sforzata di essere, direttamente o indirettamente, la fornitrice militare delle altre Potenze; o per mezzo di Krupp, o per mezzo di case dipendenti da istituti germanici, o dalla inglese Wickers, finanziata con capitali in parte tedeschi, essa ha costruito cannoni per l'Italia, per la Rumenia e per la Russia; e proprio in Russia, pochissimi anni addietro, sarebbe perfino riuscita a impadronirsi delle officine Putiloff, se la Francia, allarmata, non avesse richiamato il governo alleato a por mente al pericolo di avere in casa dei costruttori militari tedeschi. Per talune forniture militari, l'Italia deve ricor-

rere addirittura a fabbriche tedesche in Germania, per altre invece si serve di fabbriche italiane, ma acquisite alla Banca Commerciale. Può dunque forse spiegarsi, perchè in Italia le forniture militari sieno state sempre eseguite con ritardo, così che il programma di preparazione militare non giungesse mai a completarsi e ad essere al corrente con le esperienze del tempo...

E in un altro campo non meno geloso si manifestò — secondo l'on. Di Cesarò — la penetrazione tedesca in Italia: nel campo della politica estera. Ed in prova egli citava il fatto che quattro consolati italiani all'estero erano addirittura affidati ai locali consoli tedeschi. E soggiungeva:

« Pur troppo non può negarsi che, se la Germania non ha proprio spadroneggiato alla Consulta, vi ha però esercitato spesso soverchie, inesplicabili influenze, le quali, a dire il vero, giungevano anche in alto. È certo infatti, che la simpatia delle sfere germaniche poteva giovare nella carriera; poteva alle volte determinare avanzamenti straordinarii, incredibili. »

Un caso che lumeggiava in modo impressionante tali equivoci rapporti italo-tedeschi fu portato alla Camera dall'on. Cabrini con un'interrogazione ai ministri degli Affari Esteri e d'Agricoltura, Industria e Commercio, «per sapere: 1° se consti loro che la Camera di Commercio italiana in Berlino, all'indomani della dichiarazione di neutralità fatta dal Governo d'Italia, abbia ritirata la targa recante il nome della istituzione per non ripresentarla al pubblico che trascorsi vari giorni; 2° se intendano esaminare il valore delle più recenti pubblicazioni di tale Camera di Commercio, per giudicare della opportunità di continuare o meno il sussidio ad essa pagato con danaro del contribuente italiano; 3° se ritengano corretto che la Camera stessa avalli il bollettino di « Notizie informative su la Germania e la guerra », organo del *Bureau des Deutschen Handelstages*, redatto con dichiarati intendimenti di polemica politica ».

Il governo, per bocca dell'on. Cottafavi, sottose-

gretario di Stato all'Agricoltura, Industria e Commercio, diede questa risposta:

« È conforme al vero quanto afferma l'onorevole Cabrini nella prima parte della sua interrogazione, che cioè il 3 agosto ultimo scorso fu ritirata dalla sede della Camera di Commercio italiana di Berlino la targa recante il nome di quella istituzione. La targa fu ricollocata a posto tre giorni dopo. A giustificazione dell'atto compiuto, di fronte alle rimostranze che furono fatte, la Presidenza della Camera addusse il desiderio di non dar luogo a spiacevoli incidenti, visto che la nostra dichiarazione di neutralità aveva prodotto in Berlino una certa agitazione. Mi preme dichiarare che questa giustificazione non è stata ritenuta valida dal Ministero di Agricoltura....

« Per quanto riguarda gli altri punti dell'interrogazione, osservo che il Ministero di Agricoltura aveva già rilevato che la Camera di Commercio italiana di Berlino aveva iniziato la pubblicazione di notizie non sufficientemente verificate, nei riguardi della situazione economica interna dell'Italia e della Germania, e di più che la Camera stessa aveva apposto il proprio visto su alcuni stampati di propaganda commerciale pubblicati dal *Handelstag*, contenenti notizie informative su la Germania e la guerra.

« Il Ministero di Agricoltura non ha mancato di far presente che non sembrava corretto che si facessero di tali autenticazioni del commercio straniero da parte della Camera di Commercio italiana, che è istituita all'estero ed è sussidiata dallo Stato italiano unicamente per promuovere i nostri interessi commerciali e non quelli degli altri paesi.

Anche nella questione albanese l'infiltrazione economica austro-germanica preparava delle sorprese all'Italia.

Si tratta di quella famosa Banca d'Albania, ibrido prodotto della cooperazione italo-austriaca sulla sponda orientale dell'Adriatico. Il capitale di venti milioni figu-

L'on. Raimondo

rava versato in parti uguali dall'Austria e dall'Italia. Ma quali istituti rappresentavano la metà italiana?

« Abbiamo ricevuto — scriveva *The Economist* — da una fonte che abbiamo ogni ragione di ritenere attendibile, un riassunto della concessione per una Banca Albanese accordata da Ismail Kemal bey e dal Governo provvisorio albanese (che ha il suo quartier generale a Vallona) a un sindacato austro-italiano, alla cui testa, a quanto abbiamo inteso, stanno i rappresentanti della Wiener Bank e della Banca Commerciale Italiana ».

La Banca Albanese nasceva, così, per metà austriaca, e per metà sotto l'influenza tedesca.

Dopo la pace di Losanna — notava ancora l'onorevole Di Cesarò — l'azione politica della Banca Commerciale non rimase più velata; la Germania, dal canto suo, sicura oramai dell'Italia, procedeva essa pure più risolutamente per la sua via.

Così la Consulta inscenava il grandioso trucco delle concessioni di Adalia, con cui, in compenso delle ingenti spese sostenute dall'Italia nelle isole dell'Egeo, la Turchia le faceva delle concessioni di natura economica in Asia Minore, per le quali l'Italia doveva pagare un secondo compenso per indennità alla Società inglese già concessionaria di ferrovie in Anatolia, e un terzo compenso veniva a dare all'Austria, consentendo e appoggiando che anche ad essa, che pur non doveva dalla Turchia farsi rivalere di nessuna spesa, la Porta accordasse analoga concessione accanto a quella italiana. Con questa combinazione, sostenuta e negoziata a Costantinopoli dall'ambasciatore marchese Garroni, e a Londra dal comm. Nogara, uomini sì l'uno che l'altro ligi alla Commerciale, la Germania, a spese non sue, vedeva tolta in Asia Minore una zona d'influenza all'Inghilterra, e posta sotto l'Austria e sotto l'Italia, ossia in mani sicure.

Nel frattempo la Serbia, desiderosa di una ripresa di vita economica, ma gelosa della propria indipendenza, si rivolgeva all'Italia per la creazione di un istituto di credito italo-serbo. La Direzione degli Affari Commerciali del Ministero degli Esteri colse l'occasione per

proporre un'intesa con la Banca Commerciale. Il ministro serbo del tempo, sig. Michailovic, rispose che in tal caso avrebbe preferito rivolgersi direttamente a Berlino, e ruppe le trattative, certo con danno per l'Italia.

Così, mentre l'Italia e l'Austria andavano da anni sostenendo una spietata guerra di concorrenza nell'Adriatico, nei Balcani, in Oriente, e per essa si accanivano l'una contro l'altra, armandosi e minacciando talora l'Europa di conflitti armati, la Germania, cautamente celandosi alle spalle delle due rivali sue alleate, giuocava l'attività dell'una contro quella dell'altra, e lentamente si adoperava perchè entrambe lavorassero a profitto suo.

Il pubblico italiano seguiva con profondo interesse queste rivelazioni d'un mondo che gli era rimasto sconosciuto: e non poteva non restarne sensibilmente influenzato il suo atteggiamento di fronte agli Imperi centrali. Ma più grave ancora fu l'impressione suscitata da nuovi fatti in materia attinente allo spionaggio ed al contrabbando, che venivano in luce per opera dell'on. Di Cesarò, di Giovanni Preziosi e d'altri scrittori.

Cento e cento fenomeni svariati, apparentemente disgiunti, che si verificavano nella vita del nostro paese, costituivano invece le mosse preordinate e coordinate di tutto un piano d'azione, inteso a stringere l'Italia in una cerchia di ferro, costringendone mano mano gli organi di produzione e di circolazione a uno stato di soggezione agl'interessi tedeschi, conquistando gradualmente gli organi della pubblica opinione, e inquinando con mille infiltrazioni di ogni genere la solidità degli organi di difesa. Qua sorgeva una fabbrica tedesca o filiale di qualche casa tedesca; là un istituto germanico, dopo aver combattuto una ditta importante, la salvava all'ultimo dalla rovina chiamandola a patteggiare. Contemporaneamente però uno sciopero marittimo colpiva le compagnie di navigazione indipendenti, mentre quelle già domate versavano arretrati di salarii alla loro gente di mare, che per solidarietà sovvenivano gli scioperan-

ti; e segreti accordi sembravano allontanare dalla marina austriaca il pericolo di una grave concorrenza italiana nell'Adriatico...

E in fondo a questo armeggio apparentemente economico si rizzava lo spettro del Belgio, ove i negozianti tedeschi, gli industriali tedeschi, da anni dimoranti nel paese, avevano poi spianato la via all'invasione militare.

La *Gazzetta di Venezia* pubblicò una interessante lettera, scritta dall'avv. Alessandri, che diceva:

« I giornali hanno riportato in questi giorni un articolo della rivista *The Outlook*, a proposito di spie tedesche in Italia. Il male esiste veramente, e forse è più grave ed esteso di quello denunciato dal pubblicista inglese. Le autorità marittime e militari sono in tale riguardo di una insipienza ed imprevidenza grandissima. Basta un accenno ai pochi fatti seguenti: lo scorso anno, a collaudare due nuovi apparecchi di aviazione costruiti in Germania, venne fra noi un ufficiale tedesco, il quale per giorni e giorni ha provveduto al collaudo volando sopra i forti del Lido e della terraferma. Contemporaneamente un certo signore, il cui arresto al confine, avvenuto il mese scorso per sospetto di spionaggio, fece tanto rumore, aveva libero accesso al nostro Arsenale non solo, ma era lautamente stipendiato dal Ministero della Marina per una pretesa invenzione di un nuovo idrovolante. Ed oggi nel bacino di carenaggio del nostro stesso arsenale lavorano molti operai non italiani. Ebbene, operai stranieri erano pure quelli addetti nel Belgio ai lavori di fortificazione e si rivelarono allo scoppio della guerra quali ufficiali e ingegneri tedeschi, intelligenti ed abilissime spie che da anni andavano rubando i piani militari più importanti di quel disgraziato paese ».

In fatto di contrabbando le rivelazioni sensazionali si moltiplicavano: e parecchie dimostravano che si trattava d'imprese organizzate su vastissima scala.

Non meno grandiosi erano i preparativi per avere modo di eseguir colpi di mano in caso di guerra, assicu-

randosi la proprietà di case e terreni in vicinanza dei confini, lungo le ferrovie e in punti strategici.

« Una vigilanza — scriveva il *Messaggero* — più oculata e più difficile di tutte le altre, dovrebbe essere esercitata sulle ferrovie ed in specie sui ponti, sulle gallerie, nei nodi ferroviari.

« Si è letto in questi giorni di rinnovati tentativi di acquisto di terreni per parte di sudditi germanici in prossimità dei Giovi. Si è letto di signorine che facevano le *bonnes* ed esercitavano lo spionaggio; e si sa, ed è stato pubblicato da tempo, che dei sudditi tedeschi, adottando il sistema di compere temporanee di molte piccole quantità di terreno lungo i dorsali e gli spioventi dell'Appennino che dall'Adriatico marchigiano scendono verso Roma, hanno potuto fare, per uso e consumo del loro paese, carte topografiche meticolosamente complete di tutte le vie, le ferrovie, i contrafforti naturali e le fortificazioni militari.

« Vogliamo che la bella opera continui anche alla vigilia di un eventuale conflitto? »

La rivista inglese *The Outlook* pubblicò un articolo « Le proprietà tedesche in Italia », che metteva in rilievo la posizione dominante di Palazzo Caffarelli in Roma, sede dell'ambasciata di Germania, situato sul Campidoglio e circondato da gruppi di case di appartenenza germanica e abitate esclusivamente da tedeschi; dell'Istituto archeologico tedesco, costruito sul monte Gianicolo; del palazzetto Zuccari, pure tedesco, su Trinità dei Monti, e la vicinanza a opere militari dell'Istituto artistico tedesco, in via Nomentana. Già abbondano scuole, chiese e ospedali tedeschi — diceva la rivista — e intorno a Roma le proprietà germaniche vanno sempre aumentando, e a S. Felice, presso Terracina, esiste una base per uno sbarco dal mare.

Oltrechè da ville e alberghi, le posizioni strategiche erano occupate da fabbriche : e più d'un nome veniva fatto.

« Le fabbriche tedesche e austriache, del resto — notava l'on. Di Cesarò — non hanno importanza solamente per le posizioni topografiche che occupano, ma

anche perchè, diventando fornitrici dell'esercito, vengono a disporre della futura sorte delle nostre armi nell'eventualità di una guerra. Basti dire che, scoppiato il conflitto europeo e sentitasi in Italia l'urgente necessità di provvedere al completamento delle artiglierie con le nuove batterie Déport, la fabbricazione di taluni pezzi del materiale è stata affidata alla Westinghouse di Vado, vale a dire, a mani austro-ungariche! Anche quando le fabbriche non siano tedesche, è spesso in mano a tedeschi la loro direzione: e il pericolo, dal lato della sicurezza nazionale, è il medesimo.... »

Qualche anno prima che scoppiasse la guerra mondiale, Léon Daudet pubblicava un libro che fece scalpore. Era intitolato *L'avant-guerre* e rivelava il sistematico lavoro della Germania in Francia per preparare la futura invasione.

Si gridò allora all'esagerazione. Ebbene, se gravi erano state le denunzie pubblicate dal Daudet, la realtà, alla prova dei fatti, si è dimostrata anche più terribile. Le fabbriche e le proprietà tedesche situate in Francia vicino a luoghi fortificati o in punti di qualche valore strategico, hanno rivelato, al momento opportuno, piattaforme già pronte per la messa in posizione di mortai o di batterie, con i calcoli già pronti per i tiri; altre tenevano nascosto materiale necessario all'esercito invasore; dall'interno di Parigi, tedeschi nascosti o travestiti hanno comunicato con lo stato maggiore germanico a mezzo d'impianti radiografici, tenendolo informato di quanto succedeva in Francia.

Ora le pubblicazioni riguardanti l'opera insidiosa degli austro-tedeschi in Italia rivelavano troppi punti di contatto con quanto era stato preparato in Francia perchè la gravità del raffronto sfuggisse all'occhio del pubblico italiano.

Erano così nuovi elementi che venivano ad aggiungersi ai giustificati allarmi, che già inquietavano la pubblica opinione e ne tenevano vivo il legittimo risentimento.

VII

GLI IRREDENTI ARRUOLATI DALL'AUSTRIA

GLI INNI ITALIANI IN AUSTRIA — LA SCHIAVITÙ MILITARE — I REGGIMENTI TRAGICI — SCENE DI DOLORE A TRIESTE — FUCILATI DAI COMPAESANI — IL REGIME D'ECCEZIONE — UN REGGIMENTO DUE VOLTE DISTRUTTO — LA REVISIONE DEI RIFORMATI — IL TRENTINO SPOPOLATO — LE DISERZIONI — IL BAVAGLIO AI FERITI — I MALTRATTAMENTI AL CAMPO — LA MANCANZA DI NOTIZIE — UN NIPOTE DI FOGAZZARO — MONTAGNE DI MORTI.

Dall'inizio della guerra mondiale cominciarono a giunger notizie da Trieste, da Trento, da ogni parte delle terre irredente, intorno alla terribile sorte che l'Austria serbava alla gioventù italiana, mandandola a farsi uccidere in prima linea sul fronte della Galizia.

Nei primi giorni, quando ancor non era proclamata la neutralità dell'Italia, gli irredenti vennero travolti dalla mobilitazione austriaca al suono della marcia reale e dell'inno di Garibaldi e al grido di *Viva l'Italia!* L'Austria credeva, o fingeva di credere, che l'esercito italiano avrebbe combattuto al suo fianco: e i giovani irredenti si piegavano alla leva forzosa austriaca...

Quando la verità si fece strada, e ammutolirono le note degli inni italiani e gli *evviva* all'Italia tornarono ad essere per le autorità austriache di Trento e di Trieste criminose manifestazioni di fellonia, i coscritti irredenti si trovarono in gran parte già irreggimentati, mentre intorno agli altri si stringeva una ferrea vigilanza. Pochi riuscirono a passare la frontiera, in mezzo a mortali pericoli, e portarono in Italia i primi annunzî della

terribile schiavitù militare imposta dall'Austria alle terre irredente.

Per lunghi mesi il giogo si faceva sempre più duro. L'Austria aveva bisogno di soldati: e falciava sempre più largamente tra gli italiani per formare i nuovi contingenti.

Con le reclute italiane vennero formati reggimenti, il cui nome acquistò un significato di tragedia. Parve, e forse non a torto, che l'Austria mirasse espressamente a sacrificare con prodigalità quella carne da cannone: forse era un modo come un altro per facilitare in avvenire la soluzione del problema irredentista....

La definizione dello « sterminio senza sangue » si dimostrò definitivamente erronea: il sangue degli irredenti corse a fiumi in tutta l'odissea delle sconfitte austriache.

« Sapete già la sorte — scrivevano al *Giornale d'Italia* — toccata ai reggimenti 27, 7, e 97, composti quasi interamente di italiani: essi furono decimati sui campi di battaglia della Galizia. Ora si viene a sapere che il comandante della brigata di cui facevano parte detti reggimenti, il maggiore generale Alfredo de Hinke, triestino anche lui, trovasi prigioniero dei russi, nell'ospedale di Leopoli, con ferite d'arma da fuoco all'omero destro ed al ginocchio sinistro.

« Ai feriti che continuano ad arrivare a Trieste è stato imposto il silenzio su tutto quanto si riferisce alla guerra ed ai combattimenti a cui hanno partecipato. Un manifesto è stato affisso alle cantonate, col quale si proibisce alla popolazione di avvicinare i feriti e di interrogarli. Tre soldati, reduci dalla guerra, i quali per le loro ferite non gravi erano stati mandati presso le loro famiglie e che ai parenti ed agli amici s'erano permessi di narrare le fasi dei combattimenti a cui avevano preso parte, sono stati senz'altro arrestati. Quando qualcuno di essi può parlare, in generale non dice bene dei comandanti, che vengono accusati di aver guidato malamente i soldati alla guerra. Uno narrò che ad un certo momento la sua compagnia si affondò nella melma, co-

sicchè quasi tutti quelli che non furono uccisi dal nemico, morirono affogati. »

E un altro corrispondente, Pietro Pancrazi, scriveva alla *Tribuna*:

« Pensate che col III Corpo d'Armata, Trieste ha mandato alla guerra dell'Austria 30.000 italiani. Altri 20.000 italiani li ha mandati l'Istria e la Gorizia. L'Austria li ha portati al fuoco contro i serbi e contro i russi. Ventimila italiani costituiscono con altri trentamila soldati il presidio di Pola.

« Contro la Serbia e contro la Russia partirono convinti che sarebbero stati presto raggiunti dalle truppe del Regno: che sarebbero essi stessi passati sotto il comando di ufficiali italiani (di neutralità non si parlava). Partirono così, agli inni d'Italia, sotto la bandiera di Trieste, per la guerra.

« Più tardi, anche nei lontani campi di battaglia si conobbe la verità. Ma i primi feriti tornarono dai due campi coi nostri piccoli tricolori sul berretto o coi nastri italiani alla bottoniera della giacca.

« Trieste viveva così nei desiderî contrastanti e nell'angoscia di questa guerra. E attese i primi feriti.

« I primi giunsero, provenienti dalla Serbia. Fu l'inizio del pellegrinaggio doloroso... »

Un corrispondente, che aveva potuto recarsi a Trieste, scriveva al *Messaggero*:

« Ho assistito alla partenza delle giovani reclute. Quante lagrime, quanto sgomento! Provavo un aspro dolore per non poter gridare ad alta voce l'animo mio. Ho veduto le mamme piangere disperatamente; e più di una, aggrappata alla giacca del figlio caro, esclamava fra i singhiozzi:

« — Dopo tuo fratello, vogliono condurre al macello anche te. Non partire, non partire!

« Il figlio, con la voce che tremava di pianto, tentava consolarla. Doveva partire, per evitare rappresaglie contro la sua famiglia.

« E partiva per battersi per una patria non sua, con il ricordo recente del fratello morto in una giornata fred-

da e nebbiosa, laggiù, in Serbia, o in Galizia, colpito da una palla alla fronte.

« Quante scene di dolore e quanto strazianti! Erano giovani che pur parlando italiano come me, pur pensando italianamente come me, dovevano offrire la loro vita per gente straniera, a loro sempre nefasta. »

E allo stesso giornale mandavano questo tragico racconto:

« Un episodio doloroso della campagna in Galizia è il seguente: Un reparto di quaranta istriani del reggimento 97°, il quale, come si sa, è costituito da tutti italiani, aveva l'ordine di porsi in armi, in una posizione battuta dall'artiglieria russa e non protetta in alcun modo da quella austriaca. I poveri giovani tentennarono.

« Allora il comandante del reggimento ordinò agli altri soldati istriani di fucilarli sul posto. Con le lacrime agli occhi, fremendo di dolore e di indignazione, i soldati dovettero ubbidire e fucilare i loro compaesani. »

Sempre nuove leve venivano effettuate in Austria: e sempre era un regime d'eccezione che veniva inflitto agli irredenti.

Da Trieste giungevano queste notizie:

« Tutti gli italiani, che hanno studiato in una scuola secondaria e che nelle ultime recenti leve sono stati dichiarati idonei per il campo, vennero mandati a Friesach, nella Stiria meridionale, paese distante dal confine italiano, per impedire le diserzioni che si succedevano ogni giorno, finchè essi erano raccolti in Gorizia.

« A Friesach, questi italiani dai diciotto ai trentasei anni di età, sono obbligati a frequentare un corso accelerato per diventare ufficiali, e sono tutti destinati al reggimento n. 97, già due volte distrutto in Galizia e ora in via di ricostituzione.

« A Lubiana, appena arrivati, il comandante li riunì e tenne loro un discorso in cui disse che spetta a loro il compito di cancellare la vergogna di cui si è coperto il 97° reggimento, ed ha concluso affermando che finita

questa guerra, l'Austria attaccherà la sua tradizionale nemica, l'Italia.

« Dei dichiarati idonei nella ultima leva dei riformati, si riteneva generalmente che una visita medica ulteriore ne avrebbe esentati parecchi, tanti erano i deboli, i difettosi e i malati fatti abili.

« A Lubiana, viene difatti ripetuta la visita medica, ma appena l'uno per cento viene rimandato.

« Ad esempio, in una giornata, su 400 visitati, 18 furono mandati all'ospedale per una visita più accurata, ove una commissione medica ne trattenne soltanto due, rimandando gli altri alla caserma. »

Nell'arruolamento dei riformati erano sempre gli italiani che dovevano dare le più alte percentuali.

« La leva dei giovani riformati, dai 24 ai 36 anni, — scriveva l'*Idea Nazionale* — iniziatasi a Monfalcone, proseguì in tutto il Friuli orientale, dando i seguenti risultati: a Monfalcone, su 185 presentatisi, 146 furono dichiarati abili; a Ronchi, su 47, 42; a Fogliano, su 56, 50.

« Sono già pronte negli uffici comunali le chiamate per un'altra leva, comprendente gli individui dai 42 ai 50 anni, i quali furono già congedati, in base alla legge vigente in Austria, secondo la quale il congedo assoluto si ottiene a 42 anni. »

E al *Messaggero* mandavano da Trieste:

« Ho potuto avere notizie quasi ufficiali sulla leva suppletoria (rassegna dei riformati) di Trieste.

« Mentre a Vienna, a Graz e a Praga (le grandi città dell'Austria) questa leva suppletoria ha dato finora dal 25 al 35 per cento di arruolamento, a Trieste la percentuale è stata finora dal 43 al 45 per cento. »

Dalla frontiera del Friuli Orientale giungeva notizia di tre gravi episodî.

A Cormons, parecchi cittadini chiamati sotto le armi decisero di sottrarsi a vestire la poco ambita divisa austriaca, e durante la nottata di ieri tentarono di disertare. Riuscì loro di varcare il guado degli Idri; ma proprio mentre si accingevano a gettarsi nella corrente, furono avvistati da una pattuglia di gendarmi che intima-

rono l' « alt! ». I giovani non risposero e si gettarono in acqua, sperando di poter toccare, col favore dell'oscurità, illesi, la riva italiana. Ma, appena si mossero, furono fatti segno ad una violentissima scarica di fucileria. Due dei disgraziati furono raggiunti dai proiettili; uno di essi, poco dopo, per le ferite riportate, spirò, e l'altro rimase al suolo gravemente ferito ad una gamba. Gli altri, più fortunati, toccarono il suolo italiano e si allontanarono rapidamente. Il ferito fu dai gendarmi stessi soccorso e trasportato in paese. Esso sarà sottoposto al giudizio del Consiglio di guerra.

Ma non basta. Una seconda tragedia si deve lamentare: un povero padre di famiglia di un paese vicino a Cormons, richiamato sotto le armi, e che avrebbe dovuto, tra qualche giorno, abbandonare la moglie e i figli per combattere sotto la bandiera non sua, fu preso da una crisi di sconforto così terribile da risolversi a togliersi volontariamente la vita con un colpo di rivoltella alla testa.

E veniamo al terzo. Un contadino di Villes, presso Gradisca, richiamato fra i primi per la leva in massa, alcune settimane fa scrisse, dopo lungo silenzio, alla moglie, mandando notizie dal campo. Nella lettera il povero uomo esprimeva, con la ingenua schiettezza dei semplici, i suoi tormenti e le sue speranze, e concludeva che pur di ritornare una volta, quando che fosse, a casa sua a lavorare per i suoi figli, avrebbe preferito, piuttosto che rimanere ucciso dal nemico con il quale non aveva nessuna ragione di combattere, di essere fatto prigioniero dai russi.

La lettera giunse a destinazione senza apparente menomazione; ma dopo quattro giorni, la donna ricevette dai gendarmi la notizia che suo marito era stato fucilato per ordine del comando. Pazza dal dolore, essa corse a Gradisca dal capitano distrettuale, sperando di ottenere una smentita alla orribile notizia; ma quivi, con ributtante cinismo, le fu detto che avendo suo marito espresso dei sentimenti contrari alla disciplina militare, la commissione di censura residente a Trieste lo aveva denunziato al comando del corpo di operazione

in Galizia, che lo aveva condannato senz'altro a morte. Pertanto ciò le si comunicava affinchè non facesse più assegnamento sul sussidio che non potrebbe più venire corrisposto alla famiglia di un soldato che aveva intenzione di tradire... la patria.

L'*Idea Nazionale*, a sua volta, pubblicava queste notizie da Trieste, che forse peccavano d'esagerazione, ma certamente non mancavano d'un fondo di verità:

« In città ora ci si occupa seriamente di un fatto solo: la revisione delle leve. Tutti gli uomini che hanno meno di trentasei anni, ed erano stati dichiarati inabili al servizio militare, vengono visitati di nuovo. Su cento di loro, 95 in media sono dichiarati capaci di servire, e vengono incorporati al *Landsturm*.

« La misura ha colpito specialmente la borghesia italiana. Oggi si può dirlo: quasi tutti i giovani delle famiglie anche modestissimamente abbienti, in un modo o nell'altro, riuscivano a farsi esentare dal servizio. Le operazioni di leva andavano con la massima regolarità, nessuno faceva il soldato e non se ne parlava più.

« Ora, questa revisione fatta con sistemi straordinari e con gente nuova, distrugge tutto questo idillio passato. È proprio la revisione che spopola improvvisamente le famiglie borghesi italiane, che porta via la migliore nostra gioventù, che annienta addirittura le forze della italianità a Trieste.

« A quanto pare, la revisione darà in tutta l'Austria circa cinquecento mila uomini, che saranno mandati nel Belgio a sostituire la seconda linea tedesca che passerà in Francia. »

Se Trieste piangeva, Trento non aveva certamente ragione di conforto.

« La situazione nel Trentino — scrivevano da Brescia al *Messaggero* — per tante ragioni angosciosa, si va facendo, di giorno in giorno, più grave, a causa della mancanza della popolazione maschile, requisita quasi totalmente per il servizio militare.

« Le leve nel Trentino non si contano più, è immi-

nente un'altra chiamata di inabili. Su di una popolazione di 380.000 abitanti si calcolano oltre settantamila gli uomini mandati alla guerra. Nè è ammissibile che le altre parti dell'impero siano state sottoposte ad una eguale contribuzione di sangue.

« Giorni sono, a Riva, era stato raccolto un battaglione di richiamati, composto di mille uomini circa, di cui due terzi italiani e l'altro terzo tedeschi. Venne l'ordine di mandare subito in una certa destinazione sul teatro della guerra duecentoquaranta uomini.

« Orbene, ai tedeschi si richiese se fossero ammogliati e se avessero figli, agli italiani non si domandò nulla, e così il contingente richiesto risultò composto di duecento italiani e soli quaranta tedeschi.

« E questo non è un esempio isolato, ma la consuetudine. »

E un altro corrispondente mandava allo stesso giornale:

« Trento ha assistito ad uno spettacolo straziante.

« A sorvegliare le linee ferroviarie, le stazioni, gli uffici pubblici erano stati, fino allo scorso mese, destinati i più vecchi fra i riservisti italiani chiamati sotto le armi: lavoratori e contadini dalle lunghe barbe, già avvizziti e stanchi, quasi tutti padri di famiglia.

« Ebbene, tutti costoro furono improvvisamente raccolti a Trento e fatti partire ieri per la Galizia e per la Serbia.

« Alla stazione non ebbero il coraggio di comparire alla solita parata di saluto nè generali, nè colonnelli; ma c'erano mogli, ragazzi e bambini: c'era tutto un popolo dolorante, piangente ed imprecante.

« Stando alla legge, questi soldati della riserva non dovrebbero uscire dalla provincia; ma Sua Maestà ha pubblicato un decreto, nel quale annunzia che, « visto l'eroico slancio di tutto l'esercito, egli concede anche alla riserva l'onore di andare a battersi per la difesa della patria »!....

« L'alta ufficialità è esasperata ed irritata nel constatare la sfiducia di cui è circondata, il sordo malcon-

tento del paese, la disorganizzazione delle truppe, la vacuità delle opere farraginose dell'ultim'ora.

« Questo spiega perchè un capitano dando istruzioni a dei sottufficiali si sia lasciato sfuggire queste parole : « Sparate senza pietà sugli italiani che non stanno in prima linea. »

Un giovane trentino, incorporato in un reggimento austriaco, inviato in Galizia e ferito a Przemysl, dopo un corto soggiorno in un ospedale di Budapest e dopo breve licenza, non reggendogli l'animo di tornare a combattere per una causa che gli era odiosa, prese la via dei monti, e, dopo molte ore di stenti e di angoscia, con le ferite riaperte, giunse a Brescia.

Un redattore della *Provincia di Brescia* potè vederlo e da lui ebbe queste notizie sulle peripezie dei suoi conterranei in Galizia :

Dopo giorni e giorni di marcia forzata — narrò il profugo — tutti i triestini, trentini e fiumani che formavano la maggior parte dell'esercito di Auffenberg vennero a contatto con il nemico e le prime azioni furono favorevoli.

Ma ben presto per la deficienza dei servizi vennero a mancare le munizioni. Allora fu necessario chiamare in aiuto il 98° fanteria. La enorme ondata russa si rovesciò addosso alle file... italiane, e del corpo d'esercito non rimasero che due mortai e dieci pezzi da campagna....

Nascosti nelle trincee alle spalle delle truppe — seguitò a narrare il profugo — molti ufficiali temono più i propri soldati che i nemici. A loro discolpa, però, bisogna riconoscere che si sono avuti molti casi di ungheresi e slavi che hanno loro sparato alle spalle.

Il ferito trentino aggiunse poi che la diserzione continuava, malgrado la più assidua vigilanza del governo e, sotto il piombo dei doganieri austriaci, più di un disertore aveva lasciato la vita.

In fatto di diserzioni, una corrispondenza al *Messaggero* narrava che al ritorno d'uno scaglione di soldati trentini, mandati su un altipiano verso Lavarone, si con-

statò la mancanza di più di cento uomini. E soggiungeva:

« Un episodio simile avvenne anche al confine, sul monte Verde, dove fu mandata una pattuglia di tre soldati in esplorazione. Visto che non tornava, ne fu mandata una seconda e, visto che delle due non si avevano notizie, il tenente che comandava la truppa andò con tutto il resto dei suoi soldati a vedere che cosa fosse successo: e sul confine trovò... sei fucili, ma dei suoi soldati neppure l'ombra.

« Altre diserzioni erano avvenute in altri punti del confine, e perciò tutte le truppe italiane furono richiamate e quindi fatte proseguire per Innsbruck... ossia per la Galizia. Si tratta di uomini tra i 35 e i 42 anni, con molti figli; e, poichè ormai tutti sanno che Galizia è sinonimo di morte, potete immaginare lo strazio del paese. Furono mandati lontano anche i più vecchi e i meno abili, che erano stati lasciati qui a guardia dei ponti e delle linee ferroviarie. »

« Ai feriti — scriveva Franco Caburi dal confine trentino — che ritornano in patria, è vietato di parlare. Ma come fare per ottenere che il divieto sia rigorosamente rispettato? I feriti sono molti, e basta che alcuni si lascino scappare qualche frase, perchè poi un po' alla volta la dolorosa istoria dei loro patimenti venga completamente alla luce. Per esempio, ci sono stati alcuni che nonostante le gravi minaccie delle autorità hanno avuto il coraggio di sostenere apertamente che a Innsbruck furono trattati male perchè erano italiani. Altri hanno raccontato di essere rimasti in Galizia per cinque giorni di seguito senza cibo e di essere stati costretti, per sfamarsi, ad estrarre con la baionetta dalla terra le patate e a mangiarle crude; altri ancora si sono trovati in condizione di dover masticare la corteccia degli alberi, per avere in bocca un po' di sapore di sale.

« Il reggimento, nel quale predominava l'elemento trentino, dopo esser stato condotto in giro per la Galizia senza mèta, benchè fosse sfinito dalle lunghe e inutili marcie, fu mandato al fuoco in prima linea. I soldati si

trascinavano innanzi stentatamente, spronati dagli ufficiali, che gridavano loro aspre parole.

« Al campo gli ufficiali facevano bruciare le lettere che giungevano loro dai parenti.

« Mi preme dire che questi particolari ho avuti da varie parti e da persone assolutamente degne di fede. »

E il corrispondente veronese del *Messaggero*, recatosi alla frontiera del Trentino, mandava questa nota :

« I feriti reduci raccontano della scarsezza e talora della mancanza assoluta di medicinali, e ciò non solo sui campi di battaglia, ma anche negli ospedali. Tra questi reduci si contano a centinaia i disgraziati che tornarono con le estremità congelate dai campi della Polonia e della Galizia. »

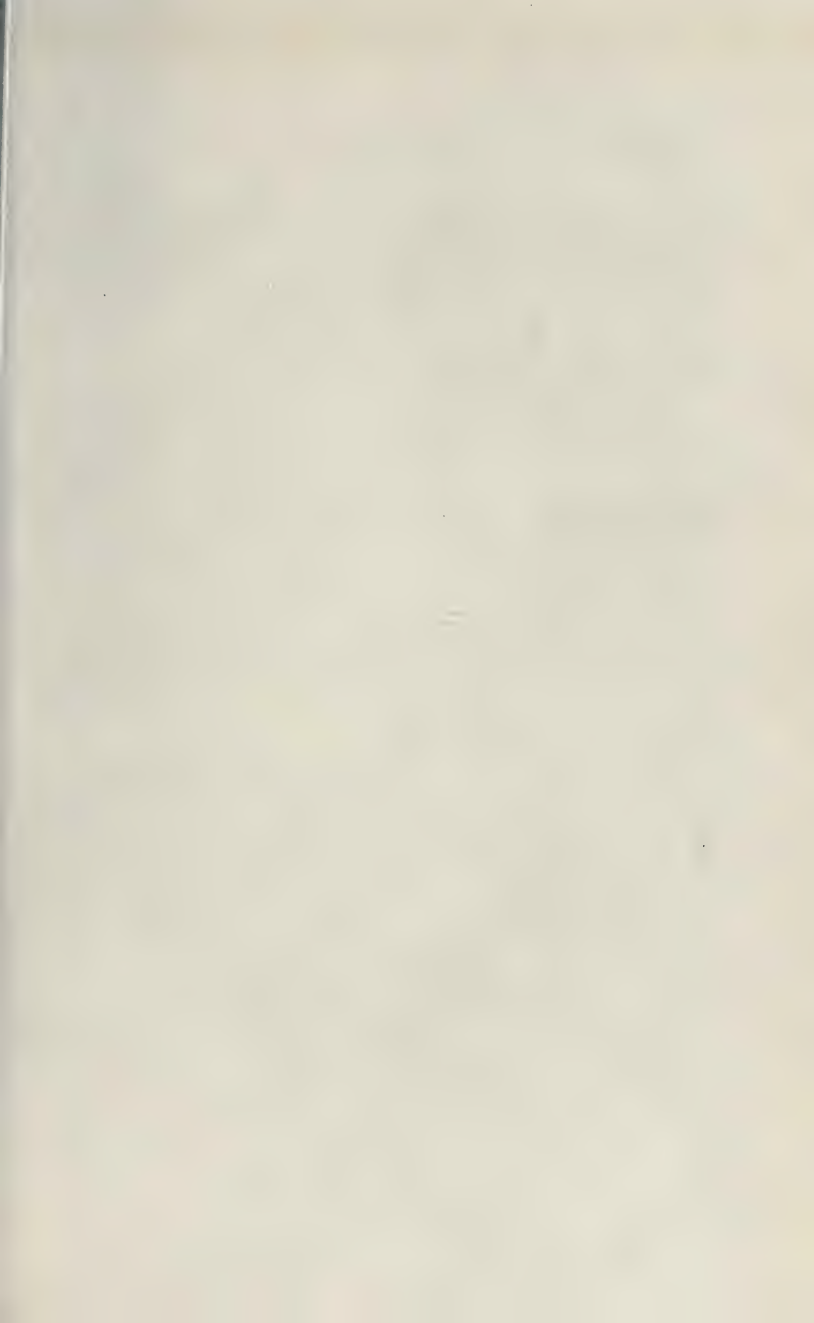
Una corrispondenza da Trento al *Giornale d'Italia* recava :

« I trentini furono i più colpiti, perchè costretti a combattere sempre in prima fila. Gli ufficiali li trattano spesso duramente, non li comprendono e li puniscono per un nonnulla. Si racconta di qualche soldato che azzardatosi, dopo quattro o cinque giorni di fame e di marcie forzate, ad aprire la scatola della carne che portava nello zaino, fu freddato sul posto. Questi disgraziati, che vivono in uno stato di terrore, devono essere spinti avanti a forza dagli ufficiali, e taluno cade colpito nella schiena. Ma il sangue chiama il sangue, gli orrori chiamano gli orrori. »

E un altro corrispondente riferiva :

« Le popolazioni del Trentino vivono nella più angosciosa ignoranza intorno alla sorte dei loro cari che partecipano alla guerra nelle file dell'esercito austriaco.

« Le comunicazioni ufficiali, come le pubblicazioni dei giornali, forniscono i nomi dei feriti, ma non quelli dei morti.

« Tutti i passi diretti ad ottenere dalle autorità militari notizie su ufficiali e soldati, rimangono senza risposta e provocano risposte vaghe che non possono, comunque, dissipare le incertezze dolorose dei parenti. »

L'on. Cottafavi, S. S. di Stato per l'Agricoltura

« La popolazione del Trentino — narrava un corrispondente del *Secolo* — vive ancora nell'ansia dell'attesa di notizie sulle sorti dei trentini che hanno preso parte alle battaglie della Galizia. Fino ad ora sono rimpatriati, e si trovano negli ospedali di Trento e della provincia, circa 1600 soldati, ma sono tutti feriti leggermente. Degli altri soldati non si hanno notizie.

« Dalla fine di agosto non arrivano lettere dal campo. Nell'elenco ufficiale dei morti, non figura neppure un sol uomo di Trento. E pure molti dovrebbero essercene di già!

« Si conosce solo, per ora, il nome di due prigionieri, i quali hanno scritto alle loro famiglie di essere trattati molto bene dai russi.

« I reduci intanto raccontano cose inaudite sulle sofferenze patite e sulla disorganizzazione dell'esercito austriaco. Essi narrano di essere stati perfino tre giorni senza mangiare. I soldati si riducevano a rosicchiare patate e barbabietole, e qualche reggimento si trovò senza acqua, tanto che più di un soldato dovette adattarsi a bere in pozzanghere immonde destinate ad abbeverare animali e piene di sterco di cavallo.

« Ma ciò che ha sollevato la indignazione più viva della popolazione tridentina è stato l'apprendere che le ambulanze militari, mentre erano premurosissime per i feriti tedeschi ed ungheresi, trascuravano gl'italiani abbandonandoli alla loro sorte.

« Il caso già noto di quel giovane, nipote di Antonio Fogazzaro, che errò per cinque giorni con tre ferite, prima di poter trovare un'ambulanza, si ripetette decine e decine di volte.

« Ora a Trento si sono apprestate migliaia di letti, ma, cominciando a giungere feriti, si è constatato che gli ospedali non contengono che miserabili paglIericci. Tutto il resto manca, v'è scarsezza perfino dei più elementari medicinali.

« Anche il trasporto di feriti dalla stazione all'ospedale viene fatto con diligenze, nelle quali si stipano otto, dieci e più persone.

« Per non impressionare il pubblico, i feriti si fanno arrivare con i treni della notte... »

E lo stesso corrispondente, che aveva potuto visitare gli ospedali di Trento, riferiva queste notizie:

« Alla domanda se potevano fare il numero approssimativo dei morti, mi si risponde: Non sappiamo far cifre, ma di morti ce n'erano delle montagne; il sangue colava a ruscelli. Si crede che sia stato messo fuori combattimento almeno il sessanta per cento dei soldati.

« Tutti quelli che prima di trovarsi al fuoco furono per qualche giorno al campo, parlano di disagi sofferti. Si mangiava un giorno sì e un giorno no!...

« Ho chiesto ai miei intervistati: — Ora, però, avrete un congedo illimitato?

« — Tutt'altro... dobbiamo, anzi, augurarci di non guarire tanto presto, perchè saremmo subito mandati di nuovo al fuoco!... Gli ufficiali ci hanno avvertito che la guerra sarà lunghissima!....

« I cittadini di Trento da tutte queste notizie intuiscono la gravità del disastro piombato loro addosso. La gioventù trentina è decimata, e non è esagerato calcolare che quindicimila trentini abbiano lasciato la vita sui campi di battaglia... »

Si può agevolmente immaginare quale impressione queste dolorose notizie suscitassero in Italia. Ma la terribile sorte degli irredenti arruolati non era che uno degli episodî dell'immane tragedia, che aveva per teatro le terre italiane soggette all'Austria....

VIII

L'AGONIA DELLE TERRE IRREDENTE

TRIESTE UN INFERNO — I COMBATTENTI COATTI — MILIONI CHE SFUMANO — LE LISTE DI PROSCRIZIONE — IL GIUDIZIO STATARIO — MINACCIA DI FUCILAZIONE E DI CAPESTRO — ARRESTI E CONDANNE — IL TRICOLORE A TRIESTE — LA SCUOLA SLOVENA — ANCORA PROCESSI POLITICI — LE FUCILAZIONI NEL CASTELLO — UNA BASSA INSINUAZIONE — LA PROTESTA DEI PROFUGHI — LE ONORANZE A VERDI E LA POLIZIA AUSTRIACA — IL TERRORE IN DALMAZIA — OSTAGGI MINACCIATI DI MORTE — UN IRREDENTISTA FATTO SPARIRE — LA LEGGE MARZIALE PER IL TRENTINO — PERQUISIZIONI E SPIONAGGIO — L'ARRESTO D'UN DODICENNE — LA MINACCIA DI DISTRUGGERE TRENTO — IL DEPUTATO CONCI PROTESTA — UN APPELLO ALL'AZIONE ITALIANA.

Pochi giorni dopo scoppiata la guerra europea, la vita di Trieste era già un inferno. Era dell'agosto 1914 una lettera che pubblicò l'*Idea Nazionale* e in cui era detto:

« La vita di Trieste è fatta di dolore, di silenzio e d'angoscia. La mobilitazione ha diradato gli uomini e ha spento la vita. Venticinquemila triestini marciano nei reggimenti austriaci, in gran parte verso la frontiera russa. Solo le razzie dei negrieri possono dare un'idea di questa leva immane austriaca. Il dare volontariamente la propria vita in guerra è il supremo diritto che un uomo ha di fronte alla società. Con la guerra si viola la legge di natura, che concede all'uomo un periodo di vita e gli dà l'istinto di conservarla; ma si afferma davanti al mondo sociale nel modo più potente la propria volontà migliore, la volontà patriottica. Si sopprime la carne; si esalta lo spirito.

« Ma l'italiano che va alla guerra per l'Austria, vede soppresso, più ancora della carne, lo spirito. Egli è soldato contro la sua volontà nazionale; combattente contro la patria. I nostri figli sono stati strappati dalle nostre case con la forza, con una rapina legale. La morte in guerra è per loro la morte nella forma più atroce. La morte che si riceve da un assassino, la morte senza conforto e senza compenso. E per di più aspettata, temuta da lungo tempo. E noi, che rimaniamo nelle case, inconsciamente desideriamo che piombi loro celere e tremenda sul capo. Perchè i reggimenti dove i nostri figli marciano sono sempre reggimenti austriaci, e noi desideriamo che i reggimenti austriaci siano annientati.

« L'idillio italo-austriaco intanto è terminato. I manifesti gialli della luogotenenza invitano i sudditi fedeli a denunziare gli individui sospetti; le spie ritornano in circolazione; gli italiani più noti sono sorvegliati e pedinati continuamente. Di tanto in tanto, qualcuno sparisce nel Castello e non se ne sa più nulla. L'ultimo è stato un certo Kalleneiren. Fra le vittime c'è persino una donna, certa Fusinato, cassiera in un negozio del Corso, fucilata non si sa perchè. Sono le ultime vendette di chi odia e ha paura...

« Intanto le casse governative e i depositi delle banche sono stati portati a Graz. È una specie di contribuzione di guerra alla rovescia. Di quei milioni trasportati al sicuro, gran parte è triestina, proprietà di triestini, tutto lavoro triestino. Non li vedremo mai più. Quando la guerra irromperà anche sui nostri confini, quei milioni saranno portati più lontano e nessuno renderà più conto dell'immane furto perpetrato col pretesto della protezione dei nostri interessi.

« Ma l'Austria non si contenterà di derubarci. Quando le truppe solitamente di guarnigione a Trieste furono mandate verso la frontiera settentrionale, a sostituirle fu fatto calare da Lubiana un battaglione della territoriale, slavo, il quale entrò in città cantando inni nazionali e urlando minacce contro gli italiani. Contrariamente al solito, i superiori lasciavano fare. Evidentemente si voleva lasciare che i soldati si accendessero,

per scatenarli al momento opportuno contro la popolazione italiana.

« E questo non è che il principio. So già da alcuni mesi che la Luogotenenza di Trieste aveva preparato di lunga mano — per il caso di ostilità con l'Italia — una lista di proscrizione di italiani. Nella Venezia Giulia, non meno di cinquemila italiani dovrebbero essere arrestati e condotti in provincie lontane. Ci sono tra essi tutte le personalità più spiccate della provincia, tutte le migliori energie, le migliori intelligenze. Oggi la formidabile retata si sta già, forse, preparando, e di questi cinquemila italiani si vorranno fare altrettanti ostaggi esposti a chissà quali feroci rappresaglie... »

E la *Tribuna* pubblicava più tardi queste notizie, che indirettamente le giungevano da Trieste:

« La nostra situazione è semplicemente impressionante. Con la leva in massa, oltre trentacinquemila triestini furono chiamati sotto le armi, trentacinquemila uomini che davano impulso e movimento alla nostra vita commerciale ed industriale. Fu tolta la costituzione, applicato il giudizio statario, affidata ogni giurisdizione civile al potere militare, soppressa la libertà di stampa ed applicata una rigorosissima e minuziosa censura preventiva, soppressa la circolazione di giornali del Regno, della Francia, dell'Inghilterra, furono punite con quattro giorni di arresto persone che leggevano tranquillamente la *Tribuna*, capitata loro in mano per combinazione.

« Ma alla restrizione della vita civile s'aggiunse una spaventosa crisi economica. Le banche, in seguito al *run*, chiusero gli sportelli, per riaprirli limitando a corone 200 ogni 14 giorni le parziali restituzioni dei depositi. Il panico s'impossessò della gente. La moneta spicciola scomparve o quasi dalla circolazione. Si dovranno emettere monete da due corone di carta. Intanto il discredito è generale. Il governo applicò la moratoria. I grandi stabilimenti riducono il loro esercizio, molti negozi si chiuderanno. Ogni commercio è arenato. Il servizio ferroviario ridotto ai minimi termini. S'impiegano tre giorni

per andare a Vienna, oltre 6 ore per andare a Cormons.

« Il servizio marittimo, nella tema di una occupazione inglese, è ridotto a Venezia soltanto due volte alla settimana, e a qualche porto della Dalmazia.

« La spaventosa catastrofe del *Gautsch*, dovuta, chi dice allo scoppio di una mina galleggiante, chi allo scoppio della caldaia, gittò nel lutto numerose famiglie triestine, istriane e dalmate. Nessuno vuol più prendere il mare. Anche l'approvvigionamento è stentato. Il Municipio dovette ridurre, per deficienza di combustibile, la iluminazione delle vie, e di sera c'è per le vie una oscurità opprimente. Le notizie che vengono dal teatro della guerra sono scarse, incerte, incontrollabili. Siamo all'oscuro di tutto. Nei caffè si commenta a bassa voce, lo spionaggio domina, il castello è pieno di arrestati politici, che ora furono trasportati a Lubiana. Non si vive più, si vegeta miseramente, in attesa degli avvenimenti.

« Questa la situazione di una grande città marittima italiana, di un quarto di milione di abitanti, che ancora al 26 luglio era piena di vita e di movimento, col porto solcato da centinaia di navi. Oggi tutto è sospeso, tutto tace. E la preoccupazione è una sola: E domani? Che sarà di noi, domani? »

Il pubblicista F. Spinelli, confermando al *Messaggero* la notizia delle liste di proscrizione preparate dalle autorità austriache, citava numerosi nomi e soggiungeva:

« Tutti gli inscritti in queste liste verranno all'atto della dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria, parte internati nel castello e nelle prigioni di Trieste, parte inviati nelle piazzeforti dell'interno dell'Austria. Un manifesto, già stampato nella tipografia del governo, annuncia ai triestini che la più piccola manifestazione da parte loro verrà punita, oltre che con la fucilazione immediata, senza processo, dei colpevoli, anche mediante la pena di morte con capestro, da eseguirsi in Piazza Grande, del podestà, dei deputati e d'altre 7 persone, fra le più influenti del paese. Se le manifestazioni doves-

sero assumere aspetto di moto insurrezionale, la città verrebbe bombardata dall'alto di Opcina e dalle alture dopo Basovizza, e si procederebbe alla fucilazione di tutti gli ostaggi.

« Per l'Istria, fu pure compilata una lista di ostaggi da sacrificarsi in caso di scoppio della guerra con l'Italia....

« Consta, inoltre, dell'esistenza di due altre liste presso la polizia di Trieste: una di esse conterrebbe i nomi delle persone italiane più ricche, e l'altra riguarderebbe le personalità più in vista dei 40.000 regnicoli italiani (cittadini del regno) residenti a Trieste. La prima lista, che fu compilata dalla polizia in collaborazione con l'autorità di finanza, contiene tutti i nomi delle persone italiane che dispongono di un certo patrimonio. A quanto sembra, il principe Hohenlohe progetterebbe, prima di doversi allontanare da Trieste, di prelevare forti somme su questi patrimonî, col pretesto di un prestito forzoso di guerra, che comincerebbe dalle provincie che ancora non sono teatro di guerra, e fra le quali si trova anche la città immediata di Trieste. Analogamente pure, verrebbe sottratta una quota rilevante dal patrimonio mobiliare triestino, che nell'ammontare di circa un miliardo e mezzo, e sotto l'influenza delle pressioni esercitate dal governo austriaco, gli istituti bancarî di Trieste dovettero già spedire a Vienna.

« Impressionati dalla minaccia racchiusa nelle liste fatte compilare dal principe Hohenlohe, ed anche dal barbarico modo di procedere delle autorità austriache in Bosnia, Dalmazia e Croazia contro i cittadini austriaci di nazionalità slava, molti sono i triestini che pensano e tentano di emigrare; ma la faccenda non è semplice e facile, perchè i confini sono guardati da nugoli di spie e perchè per ottenere il passaporto occorre lo speciale permesso del corpo di armata di Graz.

« Il linguaggio usato dalle autorità austriache, ed in ispecie nei circoli militari, nei riguardi dell'Italia e degli italiani, è quanto mai insultante e provocante. Si parla, nonostante le generali batoste austriache, di spedizioni punitive contro l'Italia... »

Le notizie di arresti, di processi, di persecuzioni della polizia, andavano aumentando ogni giorno.

Un profugo triestino, intervistato dal *Messaggero*, dichiarava che « la severità da parte dei pubblici poteri austriaci, mista ad episodî di bassa vendetta, di spietata persecuzione, si era acuita dopo la doccia fredda che si ebbe a Vienna, allorchè cadde l'illusione dell'intervento armato dell'Italia accanto ai due imperi nella guerra europea. Il trapasso fu brusco; da un momento all'altro, se prima cantavasi liberamente, nelle vie di Trieste, di Gorizia, di Pola, di Capodistria, l'odiatissimo inno di Garibaldi, ecco che il solo profferire il nome dell'Eroe sfolgorante, divenne delitto. »

Si apprendevano poi varî episodî. Così Antonio Cunia di Trieste era stato giudicato dal tribunale di guerra sotto l'accusa di lesa maestà. Il Cunia, mentre partivano le truppe per la guerra e la guardia suonava l'inno imperiale, si era rifiutato di levarsi il cappello.

Il tribunale di guerra di Trieste lo condannò a 18 mesi di carcere duro.

Una corrispondenza recava notizia di quest'altro fatto:

« Un notissimo medico di Trieste, certo dott. P., aveva due nipoti di 19 anni, che dovevano subire la visita militare per revisione di leva. Egli conosce da vari anni un colonnello medico, al quale aveva reso varii favori, e che doveva far parte della commissione; lo pregò, quindi, di interessarsi della sorte dei giovani, gracili e deboli di salute.

« Il colonnello medico finse di adoperarsi in proposito; ma poi, dichiarando che si doveva dare un esempio, recisamente impose al dott. P. di denunciarsi entro dodici ore per tentata corruzione di un pubblico funzionario; in caso diverso, lo avrebbe denunciato lui.

« Il dott. P., che sapeva che cosa lo aspettava, preferì di fuggire da Trieste. Il medico militare cercò il dottore P.; e, non potendolo raggiungere, volle nondimeno colpire qualcuno e, fatti arrestare i due giovani nipoti, li consegnò al tribunale militare che, ad onta della veritiera deposizione di nulla aver essi fatto per farsi dichiarare

inabili, li condannò, ieri l'altro, uno a 14, l'altro a 7 anni di fortezza. »

E una lettera da Trieste, trasmessa al *Secolo* dal confine, narrava che « nella cittadinanza continua il regno del terrore, con incarcerazioni, processi e condanne, ai minimi e meno giustificati sospetti, a qualunque malvagia e cervellotica delazione delle innumerevoli spie ».

Un'altra lettera diceva che « molti di Gorizia e di altri luoghi hanno ricevuto la visita notturna dei gendarmi, ed hanno subìto perquisizioni ed interrogatorî. »

Il *Corriere della Sera* riceveva da Trieste questa notizia trasmessa dalla frontiera : « Accusato di propaganda irredentista, è stato arrestato qualche giorno fa, e la notizia si apprende ora soltanto, il negoziante di mobili di lusso Zanetti, assai noto in città. Una perquisizione eseguita dalla polizia in casa sua dopo l'arresto, portò alla scoperta di una grande bandiera tricolore italiana con lo stemma di Savoia, nuova fiammante. La scoperta aggrava moltissimo la posizione dell'arrestato. »

Trieste reagiva come poteva. Sulla Piazza Grande c'è una statua marmorea di Carlo IV, che diede a Trieste, nel 1717, il porto franco. La statua sta sopra una colonna di pietra bianca di Istria, a sua volta poggiante su un basamento a grandi gradini bianchi.

Una mattina i cittadini che passavano per la piazza poterono vedere la base della colonna dipinta a fasce rosse e verdi. Anche le basi delle colonne del palazzo della Borsa, pure di pietra bianca, subirono la stessa coloritura verde e rossa...

Un'altra volta, durante la notte, venne issata sul torrione di San Giusto la bandiera tricolore, e il mattino i triestini ebbero la sorpresa di essere salutati dal vessillo della patria, che rimase a sventolare per più ore, fino a quando, cioè, la polizia non se ne accorse e non tolse via la bandiera, che aveva risuscitato nella popolazione ondate di commozione e di speranza.

Qualche notte prima, altri ardimentosi avevano issato la bandiera italiana sul molo di Muggia, nel punto più lontano verso il mare, sicchè da tutta la costa del

golfo la bandiera, simbolo di tante speranze e di tanti sacrifici, attirava gli sguardi della popolazione.

E l'Austria si vendicava a modo suo. Una lettera da Trieste all'*Idea Nazionale* diceva:

« È avvenuto in questi giorni un fatto che in altri tempi avrebbe fatto spargere fiumi d'inchiostro. Una delle più vecchie questioni nazionali di Trieste era quella della scuola slava in città. Gli slavi domandavano da un mezzo secolo che si istituisse una scuola elementare pubblica slovena in città. Il partito liberale italiano e il Municipio l'avevano sempre rifiutata. Non si voleva dare agli slavi lo strumento più efficace per sostenere la loro invasione etnica. Si era arrivati a questo, che qualche anno fa il governo e i partiti slavi offersero agli italiani la Università italiana a Trieste, purchè il Comune istituisse la scuola elementare slovena a Trieste; e gli italiani rifiutarono la Università, per non dare la scuola elementare.

« Una settimana fa — senza che nessuno la domandasse, senza che nessuno se ne ricordasse — la scuola elementare slovena, in città, è stata istituita dal governo. È uno dei colpi più forti dati dal principe Hohenlohe. Se si restasse allo *statu quo*, sarebbe un passo formidabile della propaganda panslavista. Ora appare uno sfogo ridicolo. La scuola agisce in decenni; oggi il cannone decide in ore. I piccoli fatti sfuggono, e il buon principe amico dell'Italia può continuare tranquillamente la sua opera. Se fallirà, non sarà per colpa sua; lui per la guerra non si è commosso, e continua la lotta contro gli italiani, come se nulla fosse successo. »

E dopo aver colpito i triestini nel loro sentimento nazionale, si riprendevano più accanitamente i processi politici.

Un giorno la polizia scoprì ch'erano stati diffusi dei manifesti incitanti la popolazione a negare il suo obolo ad una colletta fatta per i soldati austriaci. Fu arrestato quale supposto autore dei manifesti il giovane Marcello Vidali: e tradotto a Lubiana e rinchiuso in quel castello.

Il processo a suo carico si tenne a Trieste, dinanzi al tribunale di guerra: ed il Vidali fu condannato a due anni di carcere duro, inasprito da un digiuno al mese.

Dinanzi alla Corte militare di Gorizia comparve il contadino Antonio Puspan, accusato di aver inneggiato alla repubblica (!). Fu condannato ad otto mesi di carcere duro, con due digiuni.

Sotto l'accusa di aver conosciuto il piano di diserzione di un suo amico e di non averlo reso noto a tempo all'autorità militare, fu arrestato, a Trieste, il dottore Zumin, fratello del vice-procuratore di Stato, e internato a Lubiana.

Il farmacista Italo Lion, di Pirano, fu rinchiuso nel castello di Graz sotto l'accusa di alto tradimento, per aver detto che la situazione dell'Austria gli sembrava disastrosa.

Giuseppe Rizzatti, di Fiumicello, accusato d'aver agevolato la fuga ad alcuni disertori, fu condannato a dieci anni di carcere...

Ma tutto ciò era ancor poca cosa. Il pubblicista Mastrolonardo, che fu a Trieste al tempo della neutralità italiana, scriveva:

« Narravano le popolane di Città vecchia che ogni giorno, a mattutino, la campana di S. Giusto, con alcuni secchi e lugubri rintocchi, dava il segno dell'avvenuta fucilazione di qualcuno fra le mura dello storico castello. C'era persino chi affermava, con raccapriccio, di aver udito i colpi di fucile e l'urlo di dolore degli uccisi... e di aver altresì visto entrare nel castello e poi uscirne il prete che andava ad assistere i condannati nella loro esecuzione capitale... »

Eppure, mentre Trieste si dibatteva in quest'agonia, non mancava chi cercava di colpirla in ciò ch'essa aveva di più caro: nel suo sentimento d'italianità. Una bassa insinuazione correva sordamente e diceva:

« Trieste non ha dimostrato di voler l'annessione al regno, non ha gridato alto il suo cordoglio ed il suo fremito di desiderio; Trieste crede che il commercio e le

industrie sue protette dall'Austria verrebbero a soffrire, dopo la riunione alla madre patria; Trieste non ha l'anima italiana! »

A questa iniqua accusa rispose un gruppo di profughi, inviando ai giornali una protesta, nella quale era detto:

« Trieste soffre silenziosa, ma attende. Non può con tutto l'animo suo vigoroso scuotere l'affannoso silenzio; la guerra le ha strappato i suoi figli migliori; Trieste è oggi povera d'uomini! — Gliene hanno preso a decine e decine di migliaia, all'improvviso, in quella storica mattina di luglio, quando l'Europa tutta sbigottita guardava paventando Vienna e Berlino. Pochi riescirono allora a fuggire; la sorveglianza ai confini era stata decuplicata.

« Trieste è città di 250.000 abitanti, e la guerra gliene ha strappati almeno 50 mila; e sono tutti i giovani più forti e coraggiosi, quelli che in ogni occasione avevano saputo con l'imponente compattezza delle loro masse e con la loro energia affermare l'italianità della terra. Quelli che la prima mobilitazione non aveva strappato e che temevano in una ulteriore chiamata di poter esser presi, se riescivano a racimolare un piccolo importo ed una buona dose di coraggio, fuggivano. Da oggi, nel regno ben mille triestini, che sfidarono con la fuga il patibolo, attendono e fremono.

« Ed in città son rimaste le donne, son rimasti i bambini ed i vecchi, e con loro i commercianti greci e tedeschi, slavi ed ungheresi. Vorremmo pretendere da questi una prova d'affetto maggiore del silenzio?

« È vero; qualche commerciante tedesco, spacciandosi per triestino, qualche capo delle grandi case germaniche ed austriache di caffè, di zuccheri, di droghe, di cotone stabilite a Trieste, che il governo italiano compiacente ospita oggi anche a Genova ed a Venezia, perchè possano meglio sviluppare il loro lavoro di contrabbando abusando dell'ospitalità concessa, avrà creduto di parlare a nome di Trieste, ripetendo invece quanto il principe di Hohenlohe gli avrà imposto di dire.

« Il pubblico italiano stia sull'attenti! Di questi fidi

segugi dell'Austria ne vengono ora a centinaia in Italia, e non soltanto da Trieste. Vengono per comperare o per vendere la loro merce, ma tentano altresì d'influire sulle nostre sfere commerciali ed industriali in modo nefasto, seguendo un ordine d'idee logico per degli oscuri bottegai pagati da Vienna.

« E stia sovratutto sull'attenti il governo, giacchè non pochi di questi ospiti cari riescono a parlare con deputati e ministri! Son tutti commercianti arrivati a Trieste cinque, dieci, venti anni fa, per impiantarvi commerci o industrie; non molte, in verità, meno che a Genova ed a Milano, ed ora osano parlare a nome di Trieste, che attraverso venti secoli di terrore e di splendore si è mantenuta intatta nella sua classica bellezza latina.

« Trieste tace, ma attende, attende dai campi di Galizia, ove giacciono a cento a cento i suoi morti, attende dagli ospedali d'Austria e d'Ungheria, ove gemono i suoi feriti, attende dalle gelide città solitarie di Russia e di Siberia, ove riposano i suoi figli prigionieri, dolcissimamente curati, attende dalle cento città d'Italia, ove fremono i suoi vecchi figli, che il 66, il 70, l'82 ed ogni anno di dolore e di speranza le hanno strappati, e mille giovani che il 1914 ha fatto fuggire dal giogo imperiale e regio. »

Il triestino Desico, che anche in nome degli altri profughi aveva scritto questa protesta, seguiva ricordando alcuni episodî caratteristici delle manifestazioni d'italianità di Trieste. Così la grande celebrazione di Giuseppe Verdi, interrotta dalla polizia; e chiudeva così:

« Io ricordo il grido di dolore e di spavento delle donne ghermite dai poliziotti austriaci e la risposta unanime alla violenza. Dalle case, dai palazzi granitici, dalle bianche piazze, dalle rive lontane, alla marina, un solo grido fatidico: « Viva Trieste italiana! »

« Ebbene, si può dire che questa Trieste, superba per il suo magnanimo cuore italiano, non abbia già coi suoi mille esempi di latinità dimostrato nei tempi all'Italia la sua volontà unisona e chiara? »

Altre voci di dolore arrivavano all'Italia dalla Dalmazia, dall'Istria, da Fiume.

Sulle condizioni dei dalmati mandavano all'*Idea Nazionale* queste notizie:

« Avrete già sentito parlare dei campi di concentramento, degli ostaggi posti sui treni militari. Da principio eran misure prese esclusivamente contro i croati e i serbi. Ma dopo la dichiarazione della neutralità, le hanno cominciate a estendere anche agli italiani. Ormai si va in galera per un nonnulla: per esser stati sorpresi a leggere giornali del Regno, per aver compianto i soldati partenti, per una qualsiasi frase detta o scritta che appaia sospetta alle autorità.

« Numerosissimi italiani sono stati portati a Pietrovaradino, in Ungheria, per esservi giudicati dal tribunale militare. Ed è inutile far previsioni sulla sentenza che li colpirà. Fra di essi c'è il signor Knering, trentino, maestro della Lega Nazionale, uno dei suoi migliori insegnanti, uno dei più attivi propagandisti italiani. Un altro è un certo Dimò, cittadino del Regno, ex-ufficiale. Anche lui è stato portato in catene a Pietrovaradino. »

E un telegramma da Londra recava che il *Times* aveva pubblicato notizie da fonte degna di fede sulla situazione in Dalmazia, dove, secondo il corrispondente, vi era una grande desolazione e un grande terrore.

In ogni città le autorità avevano preso ostaggi i principali cittadini slavi e italiani, ed annunziato che essi sarebbero stati impiccati sulla piazza pubblica, in caso di danni alle proprietà governative o di tentativi di insurrezione.

Da altra fonte si apprendeva infatti che a Ragusa era stato affisso questo proclama:

« L'I. e R. Comando militare ha deciso che fossero presi, fra i cittadini di Ragusa, degli ostaggi per garantire i trasporti militari, specialmente quelli ferroviari, e per proteggere le costruzioni militari importanti contro attacchi nemici.

« Questi ostaggi (e qui seguono 8 nomi dei più cospicui cittadini di Ragusa) garantiscono con la loro vita la sicurezza dei trasporti militari e delle costruzioni, e in

caso di un qualsiasi attentato saranno senz'altro e subito uccisi.

« Si avvertono, dunque, tutti gli abitanti di questo distretto, nell'interesse della vita degli ostaggi, di guardarsi ben dal commettere il più piccolo atto contro gli interessi militari, contro le linee ferroviarie e contro i vari oggetti militari. »

« Firmato : il consigliere di luogotenenza Renkin ».

Una lettera da Venezia al *Corriere della Sera*, recava questi altri particolari sul modo come l'elemento italiano era considerato a Trieste dal rappresentante del Governo austriaco :

« Dei regnicoli giunti a Venezia da Trieste recano notizia che il luogotenente di Trieste, principe Hohenlohe, ha indirizzato al direttore della polizia di Trieste, a tutti i capitanati distrettuali dell'Istria e del Friuli e ai capoposti dei distaccamenti militari, una circolare riservata, controfirmata dal comandante del presidio di Pisino, riguardante il trattamento da usarsi verso i cittadini italiani e gli italiani sudditi austriaci, qualora le relazioni col regno d'Italia avessero ad inasprirsi. La circolare, che porta la data del 6 ottobre, dice in riassunto :

« 1. I cittadini italiani dal 18° al 40° anno di età, verranno arrestati al primo ordine e sotto numerosa scorta trasportati parte in Galizia, parte in Cilli (Carniola).

« 2. I cittadini oltre i 40 anni, le donne, i bambini, devono venire invitati ad abbandonare il loro luogo di residenza entro 12 ore dall'emanazione dell'ordine e resta loro libero di recarsi in Italia per la via più breve.

« 3. I cittadini italiani sospetti di spionaggio e di propaganda anti-austriaca, verranno sottoposti a processo sommario e, se risulteranno colpevoli, sottoposti alle conseguenze militari.

« 4. Gli italiani sudditi austriaci elencati nella lista di proscrizione del gennaio 1914, verranno arrestati immediatamente ed internati in fortezze dell'Austria meridionale, a seconda delle istruzioni che verranno impartite.

« 5. Gli italiani sudditi austriaci indiziati, i quali si

trovano attualmente sotto le armi, verranno sottoposti a speciale sorveglianza.

« 6. Gli italiani sudditi austriaci dai 18 ai 40 anni, che siano stati dichiarati inabili alle armi e che non sono compresi nelle liste di proscrizione, verranno sottoposti a nuova visita medica, e salvo il caso di difetto fisico troppo evidente, reclutati e inviati a prestar servizio presso i reggimenti di stanza in Boemia.

« 7. Per gli ostaggi devono venir applicate le norme indicate nella circolare riservata in data 16 settembre ultimo scorso. »

Un italiano rimpatriato da Zara narrava al *Nuovo Corriere* di Ancona :

« La polizia esercita tutte le sue persecuzioni contro l'elemento italiano; per poco o nulla si viene arrestati; basta parlare dell'Italia per incorrere nei rigori della legge, di una legge quasi marziale, che viene applicata nella forma più odiosa.

« Un giovane italiano aveva inviato una lettera ad un amico residente a Roma, con augurii all'Italia. La lettera fu sequestrata, e il giovane arrestato e mandato in fortezza. Di lui non si ebbero mai più notizie; forse avrà subìto la sorte di tanti altri suoi compagni, rei soltanto di nutrire affetto per la nostra, per la loro cara patria.

« Un altro giovane, prima dello scoppiare della guerra, era stato chiamato a deporre in qualità di testimone in un processo. In Austria, come è noto, il giuramento si presta sul crocifisso : il teste non era stato battezzato, e i giudici, non ritenendo giusto che egli, ateo, giurasse su Cristo, lo invitarono a giurare su quanto aveva di più caro al mondo.

« Il giovane, suddito austriaco ma italiano nel cuore, rispose : « Giuro sull'avvenire e sulla grandezza d'Italia! ».

« I giudici rimasero allibiti; la polizia, lì per lì, non potè far nulla, ma iscrissero il nome del giovane nel libro nero; e, appena scoppiata la guerra, il pericoloso

Nella zona di confine: lo Stelvio

irredentista fu tratto in arresto, e di lui più nulla si seppe. »

In tutte le provincie adriatiche dell'Austria era lo stesso regime del terrore. Dall'una all'altra sponda giungeva l'eco delle sofferenze inflitte ai nostri fratelli: e il popolo italiano seguiva con trepidazione quella lunga odissea di dolori e sentiva ribollire più fiero lo sdegno contro l'eterno nemico....

Intanto venivano da Trento annunzî non meno impressionanti.

« Benchè attualmente le frontiere trentine — scrivevano al *Secolo* — siano custodite da migliaia di gendarmi e soldati, benchè si siano prese delle misure poliziesche severissime, tanto severe che nel Trentino nessuno può uscire di casa senza venire interrogato, pure le diserzioni continuano a crescere. La ansiosa volontà di fuggire, che è in tutti i trentini, aguzza l'intelletto, suggerisce le astuzie più inattese, presta il coraggio per le audacie più pericolose.

« L'autorità militare, a quanto si assicura, intenderebbe di proclamare nel Trentino una legge marziale contro i disertori. Ogni obbligato alle armi, sospetto di tentata fuga, dovrebbe venire senz'altro fucilato. A coloro che furono costretti a giurare dopo l'ultima leva, si lesse una nuova disposizione militare, concepita presso a poco così: « Viste le continue diserzioni, potrà venir punito con la morte anche qualsiasi tentativo di diserzione... »

« L'autorità poliziesca di Trento non si accontenta, però, delle minacce, ma si aiuta anche con trucchi, i più idioti e più vili. Essa costringe le famiglie dei disertori a scrivere lettere sotto la dettatura dei gendarmi: lettere che dovrebbero aver la efficacia di far tornare i fuggitivi.

« Si sono poi inventati dei delitti comuni, per processare i disertori e poterne chiedere e ottenere la estradizione dall'Italia. Si è perfino divulgata la voce che l'Italia restituisce tutti i disertori, e si giunge al punto di fabbricare e diffondere notizie precise e particolareg-

giate per terrorizzare la popolazione. Una povera vedova, della Valle Lugarina, impazzì in seguito alla vilissima persecuzione della gendarmeria.

« Il figlio di costei, tornato ferito dai campi della Galizia, aveva gettato la divisa alle ortiche, e aveva varcato il confine italiano. La gendarmeria, dopo aver martirizzato la madre con ogni mezzo, inventò la storiella che il disertore era stato riconsegnato dall'Italia, e che era stato subito fucilato nel castello di Trento. Un gendarme riferì la cosa alla povera madre, che ne impazzì dal dolore. »

E un'altra corrispondenza narrava:

« Dalle notizie giunte dal Trentino, appariscono sempre più le tristi condizioni degli italiani irredenti. Nella gravità di quest'ora storica, la monarchia austro-ungarica appesantisce la sua mano sui soggetti al giogo poliziesco. Le rappresaglie contro le famiglie dei disertori trentini sono ormai all'ordine del giorno; esse infieriscono a Trento come a Rovereto, come in ogni altro angolo di questa disgraziata terra trentina.

«A Trento, città, è arrivata da Innsbruck una commissione imperiale, con l'incarico di eseguire perquisizioni nelle case dei disertori e di assodare la correità eventuale delle famiglie nei casi di diserzione. »

Franco Caburi, che in quel tempo era stato a Trento, dava queste notizie al *Giornale d'Italia*:

« La sorveglianza è organizzata così bene, che chi per avventura è colto dallo strano desiderio di visitare in questo momento il Trentino, si accorge subito di andare incontro a un brutto guaio, e cerca possibilmente di squagliarsi al più presto per non dover subire noie maggiori. Sopratutto se si è italiani, l'affare diventa molto serio. C'è una tale diffidenza verso di noi nelle autorità, che quando si è varcata la frontiera si incomincia subito ad avere l'impressione di dover essere arrestati da un momento all'altro.

« Appena usciti dalla stazione, avete subito da presso le spie, che non vi lasciano più. Stanno persino a fare la guardia di notte alle vostre finestre, e vi seguono per

la strada, e qualche volta vi fermano per chiedervi chi siete e che cosa siete venuto a fare nel Trentino. Se non siete in grado di dare spiegazioni soddisfacenti e sopratutto se nel rispondere non sapete usare il tatto necessario, arrischiate di essere tratti in arresto. Per finire in prigione non occorre aver commesso cose gravi; anzi si può non aver commesso nulla ed essere tuttavia arrestati, perchè non si riesce simpatici alle numerose spie, sguinzagliate per la città. »

E lo stesso Caburi narrava questo caratteristico episodio:

« A Riva di Trento è stato arrestato un giovanetto di dodici anni. Egli era stato fermato, un giorno, da una pattuglia di soldati, che lo condusse in un sito non discosto, dove si stavano costruendo delle trincee per l'eventualità di un attacco italiano dalla parte del Garda. A questa eventualità, il comando militare austriaco ha pensato e pensa tuttora, lungo tutta la frontiera, facendo costruire sempre nuove fortificazioni.

« Il ragazzo dovette restare a lavorare alle trincee per alcuni giorni di seguito, senza poter ritornare al suo paese. Questo avviene a tutti coloro che sono forzati a prestare l'opera loro alle autorità militari, e che restano quindi segregati dal mondo per un certo tempo, appunto per evitare che possano raccontare a qualcuno quello che hanno fatto e che hanno visto. Anzi, prima di licenziarli, si ha cura di ricordar loro che non devono dir nulla nemmeno ai loro famigliari, se non vogliono arrischiare di essere trattati come spie e di essere subito fucilati.

« I genitori del ragazzo erano naturalmente in pena; avevano fatto tutte le ricerche possibili, e finalmente, quando dopo il quinto giorno se lo videro ritornare, gli chiesero che cosa era stato di lui. Egli rispose tranquillamente: — Sono stato a portare erba ai soldati, per nascondere i buchi che avevano scavato laggiù. E siccome non mi lasciavano venir via, ho dovuto restare con loro in una capanna.

« Queste spiegazioni vennero all'orecchio della polizia, e subito il bambino fu arrestato sotto l'imputazione di spionaggio. »

« Dal Trentino — narrava una lettera dalla frontiera — continuano a giungere notizie di arresti di persone che, in un modo o nell'altro, anche con un timido accenno, esprimono giudizi ed espongono fatti, circostanze, episodî, intorno alla guerra austro-russa o austro-serba, non graditi alla polizia, che dovunque ha esteso i suoi tentacoli.

« Si è notato che gli arresti mirano sopratutto a colpire persone influenti nelle valli. Le perquisizioni s'intensificano; anzi, ora, sono parecchie.

« Fra gli ultimi arrestati vi sono l'avvocato Ferrari di Arco, la maestra Felice Berthieu, oriunda francese, residente a Trento.

« Ad Avio, venne arrestata una povera donna, che fu già due volte al manicomio, perchè avrebbe imprecato all'imperatore. La poveretta, che venne arrestata mentre stava col dottore medicando l'unico figlio infermo, ha il marito in America e due fratelli alla guerra in Galizia. Fu trasportata alle prigioni del castello di Trento. »

E un altro corrispondente riferiva queste impressioni di vita trentina:

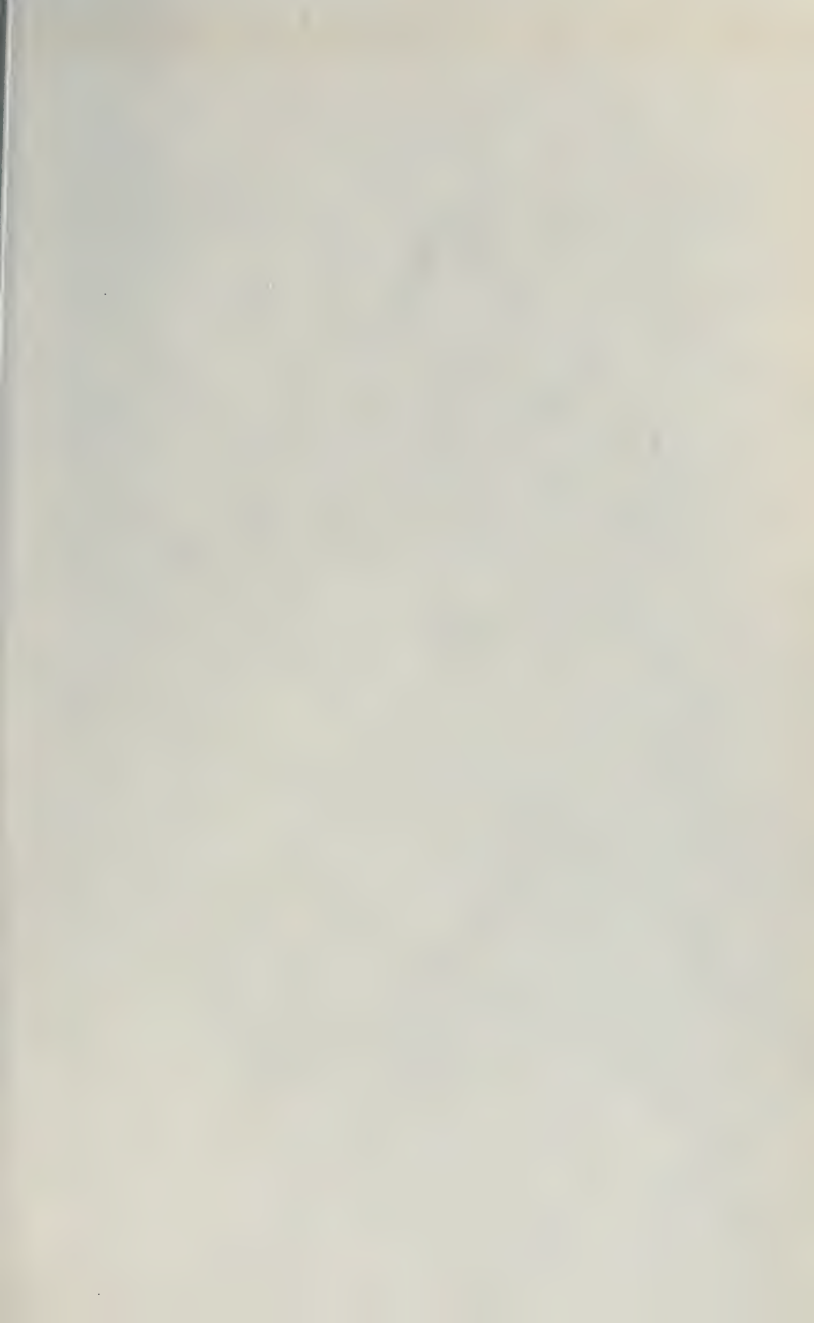
« Nei tribunali si lavora a imbastire processi contro i profughi, il cui numero aumenta ogni giorno; vi sono fra essi persone di tutte le classi sociali e, fra gli ultimi, anche non poche personalità politiche di Trento e di Rovereto.

« Gli ufficiali entrano nei negozi e pretendono che negozianti e commessi parlino tedesco.

« — Fra sei mesi, — essi dicono, — non si deve sentire a Trento più una sola parola in lingua italiana. — L'angoscia in cui si vive è indescrivibile.

« Sotto la sorveglianza feroce di vere legioni di spie e di poliziotti, la vita è resa impossibile. »

Un episodio sensazionale fu riferito in una corrispondenza da Innsbruck al *Secolo*.

« Sono venuto a conoscenza — scriveva il corrispondente — d'un fatto accaduto alla Luogotenenza, meditando il quale si può convincersi meglio dei bene-

La popolazione messa a razione dall'Austria

voli propositi che animano le autorità austriache riguardo alla vita ed agli averi dei nostri fratelli irredenti soggetti all'amoroso governo di Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica.

« Giorni sono, ebbe luogo una seduta della Giunta provinciale del Tirolo, presenti il luogotenente conte Toggenburg ed un'alta autorità militare, allo scopo di discutere dell'approvvigionamento della provincia in questo periodo guerresco. In tale occasione, uno dei rappresentanti del Trentino, e precisamente l'on. Enrico Conci, ex-vicepresidente del Parlamento viennese, domandò la parola, e fece la seguente protesta, del tenore della quale vi posso garantire quasi parola per parola l'assoluta autenticità :

« Signori! Mi consta che persone facoltose di Trento trasportano altrove, in luoghi più sicuri, i loro tesori, gli archivi delle loro antiche famiglie e le tele pregevoli; e sapete perchè? Perchè l'alta ufficialità va ripetendo che Trento mai e poi mai sarà ceduta all'Italia; ma se, contro ogni previsione, un giorno si presentasse la minaccia militare italiana e la conseguente evacuazione austriaca da Trento, la bella città nostra, tempio di storiche memorie, verrebbe in tal caso rasa al suolo, e l'esercito italiano non troverebbe al suo entrare che un mucchio di rovine. Ebbene, signori, questo linguaggio, purtroppo, ci indica chiaramente in quali mani noi ci troviamo. Se gli italiani si presentassero innanzi a Trento, io non dico di accoglierli festosamente nè di ricacciarli, perchè non tocca a me il decidere in proposito, ma che si voglia massacrarci perchè la nostra lingua è l'italiano, ma che si voglia distruggere le nostre case avite perchè non abitate da tedeschi, si voglia abbattere le nostre vetuste chiese e i nostri monumenti perchè monumenti di italianità, oh! contro questi propositi barbari, crudeli e vandalici, io levo alta e fiera la mia protesta, che è la protesta unanime e vibrante di tutto il popolo di Trento. »

« Queste fiere parole pronunciate dal dottor Conci con foga commossa, insolita nel mite deputato cattolico trentino, fecero sull'alto consesso una impressione enor-

me, sicchè, come impallidirono, nessuno rispose. Ed il capitano provinciale, cavalier Teodoro Kathrein, che presiedeva, imbarazzato e colpito anche lui dal grave silenzio che incombeva nella sala, ritenne miglior cosa sospendere la seduta.

« A conferma della minaccia di distruzione di Trento in caso di forzato abbandono, apprendo da fonte sicura che la maggior parte delle famiglie di ufficiali da alcuni giorni lasciarono la città in seguito ad istruzioni ricevute, e le altre che ancora rimangono han preparato i loro bagagli e sono pronte a partire al primo allarme. »

« Nella popolazione trentina — scriveva l'*Idea Nazionale* — e per i maltrattamenti ai feriti, e per la carestia che si comincia a sentire, e per la mancanza di notizie dei cari lontani, e per la preoccupazione sulla loro sorte, e per tutto questo insieme, e per l'irritazione contro il governo e il risvegliarsi del sentimento nazionale, si impreca anche apertamente contro la guerra, contro il governo, persino contro l'imperatore, a rischio di essere imprigionati ed impiccati. Le spie, fino a ieri incontrastate padrone, oggi non lo sono più. Poche notti fa, una di esse, incontrata sulla strada fra Riva e Arco, venne staffilata a sangue. Da tutti si invoca l'intervento dell'Italia; oramai il Trentino, senza distinzione di ceti, non desidera, non freme che per la sua liberazione e per l'annessione al Regno.

« Fino a quando lasceremo i nostri fratelli nell'attesa, vittime della ferocia austriaca? È ora d'agire, questa; è ora e tempo di difendere quello che è sangue del nostro sangue, ciò che è tanto più nostro e tanto più caro quanto più lungo fu il nostro abbandono, quanto più fiera fu la difesa del patrimonio nazionale da parte dei nostri generosi connazionali, quanto più penosa è la loro condizione attuale. »

IX

I REGNICOLI PERSEGUITATI

La rievocazione dei decreti Hohenlohe — Il licenziamento dei regnicoli — L'immutabile mentalità austriaca — Le smentite dell'Ambasciata — La magiarizzazione di Fiume — L'episodio del « Gallipoli » a Zara — Arresti e intimazioni — L'odissea degli undici italiani in Austria — Schiavitù e martirio — A bordo del « Tripoli » a Trieste — Invasione della forza armata — L'arresto dei cinque disertori — La correttezza italiana — Il trattamento fatto ai profughi — Un'interrogazione dell'on. Bevione — La parola di Barzilai.

Nemmeno l'interesse altissimo che aveva l'Austria in quel tempo a non suscitare nuovi risentimenti in Italia, valse a modificare la mentalità austriaca. Anche nel periodo in cui più le premeva di farci rimaner neutrali, l'Austria seguitò a creare incidenti che dovevano ferire la giusta suscettività italiana.

E non solamente contro gli irredenti si volse lo spirito di persecuzione delle autorità austriache; anche i regnicoli furono in varî modi sottoposti ad angherie, a soprusi, a danni, con un'insistenza che doveva assumere agli occhi dell'Italia l'aspetto d'una premeditata aggressività.

Uno degli episodî che suscitarono impressione e sdegno nel nostro paese fu l'improvvisa rievocazione dei famosi decreti Hohenlohe, ch'erano rimasti sospesi.

I precedenti non erano ancora obliati. Nell'agosto del 1913, il principe Hohenlohe, con quattro decreti, imponeva al Comune di Trieste di licenziare quegli dei

suoi impiegati che erano sudditi del Regno d'Italia. Si trattava di impiegati non dell'amministrazione municipale propriamente detta, ma di aziende industriali municipalizzate, per le quali in Austria non esiste l'obbligo tassativo di avere per impiegati soltanto sudditi austriaci. Dunque il fondamento giuridico dei decreti era per lo meno discutibile. Inoltre, nello stesso tempo, si imponeva il licenziamento di alcuni operai regnicoli al cantiere navale di Monfalcone, e si ordinava a tutte le imprese industriali della regione di dare la lista dei loro operai e impiegati regnicoli, evidentemente allo stesso scopo. Si trattava dunque di un boicottaggio contro i sudditi italiani, organizzato dal governo austriaco, non giustificato da nessun motivo plausibile e causato soltanto da ostilità decisa verso l'Italia.

La stampa italiana protestò vivacemente, il governo intervenne in forma ufficiale a Vienna.

Giustamente si fece della questione una questione d'onore nazionale, e si domandò recisamente la abrogazione dei decreti che danneggiavano cittadini italiani e ferivano il nostro decoro nazionale.

Il governo austriaco rispose con un comunicato del *Fremdenblatt* e una dichiarazione del presidente dei ministri alla Camera. In tutti e due gli atti il governo austriaco prometteva la massima larghezza nella applicazione dei decreti, o in altri termini, con molta dignità si impegnava a non farli applicare. Però, in pari tempo, si dichiarava che i decreti erano perfettamente legali e che il governo — anche rinunziando a colpire le persone designate nei decreti Hohenlohe — intendeva mantenere per l'avvenire la linea di condotta dal Hohenlohe rappresentata. E al Comune di Trieste si ordinava intanto di impegnarsi a non assumere nuovi impiegati cittadini italiani.

La soddisfazione data all'Italia riguardava le 38 persone colpite, non la sostanza giuridica e politica del fatto. E ciò appariva tanto più chiaramente in quanto il governo austriaco, mentre prendeva, comunque, delle misure contro gli impiegati comunali sudditi italiani, lasciava senza una parola che quasi tutti i Comuni tede-

schi della Bosnia tenessero impiegati sudditi germanici e ne prendessero continuamente nuovi.

Comunque, la cosa era rimasta in quei termini: e da oltre un anno non se ne parlava più. Improvvisamente le autorità austriache riaprirono la questione: il luogotenente Hohenlohe si rivolse al Comune di Trieste, chiedendo se era stato provveduto al licenziamento dell'ingegner Sospisio, direttore dell'officina elettrica comunale e cittadino italiano.

Il Comune si rivolse a Vienna e domandò se il governo avesse decampato dal suo proposito di lasciar i regnicoli al loro posto, dando soddisfazione al governo italiano. Il governo austriaco rispose dichiarando di non saperne nulla.

Ma poi, il principe Hohenlohe mandò al Comune di Trieste l'ordine di licenziare immediatamente il Sospisio, in base ai suoi decreti dell'agosto del 1913.

E il Comune dovette ubbidire.

« Oggi — commentava l'*Idea Nazionale* — si cerca di rinnovare l'offesa tentata invano un anno fa. Per considerazioni giuridiche che qui sarebbe troppo lungo esporre, i competenti affermano che il provvedimento contro il Sospisio non può essere isolato e che, certamente, sarà seguito dalla imposizione di dare atto agli altri tre decreti che riguardano gli altri impiegati. Ma volendo fermarsi anche al fatto isolato del Sospisio, esso non è meno importante e significativo. Notiamo che nell'agosto del 1913 il governo italiano è intervenuto in forma ufficiale per far revocare quei decreti, considerando il boicottaggio dei suoi sudditi da parte del governo austriaco come lesivo per l'onore e la dignità dell'Italia. E per dare una soddisfazione all'Italia, l'applicazione dei decreti fu sospesa. Ora, invece, l'applicazione viene imposta. Il fatto che si tratta di una persona sola, non toglie importanza all'intimazione offensiva e lesiva di diritti di nostri sudditi. L'azione del governo italiano, l'anno scorso, avvenne non per le persone, ma perchè il concetto al quale i decreti del governatore si informava era considerato offensivo verso l'Italia.

« Ciò che nel 1913 era offesa, è offesa anche nel 1914. Col nuovissimo rescritto del principe Hohenlohe, è riaperta una gravissima questione diplomatica fra l'Austria e l'Italia. L'anno scorso non abbiamo ceduto. Cederemo ora? »

In seguito lo stesso giornale tornava sull'argomento, illustrando con queste parole la portata politica dell'episodio:

« Il caso dell'ingegner Sospisio è un severo ammonimento per quelli i quali ancora si illudono sulle intenzioni e sui sentimenti dei circoli dirigenti austriaci a nostro riguardo. Un anno fa i decreti Hohenlohe erano un atto di un piano politico logico e completo. Erano stati formulati secondo il consiglio dei capi dello slavismo triestino, ed erano una delle manovre politiche e amministrative che dovevano portare gli sloveni alla conquista di Trieste. Oggi, certamente, l'Austria non vuole aiutare gli slavi, ma continua contro gli italiani le ostilità perfettamente con lo stesso sistema e gli stessi mezzi di prima. Anche quando il piano politico è escluso, la ostilità, la diffidenza, il rancore contro gli italiani continuano ad ispirare l'atteggiamento delle autorità austriache.

« Noi sappiamo, cioè, per una prova tipica di quella « mentalità austriaca » di cui alla Consulta hanno la storia più che trentennale, che il principe Hohenlohe prosegue la sua politica antitaliana, come se nulla di nuovo fosse accaduto in Europa.

« Noi sappiamo, cioè, che si può fare una politica slavofila e si può immediatamente mutarla, per rispondere alle esigenze della guerra mossa alla Serbia e alla Russia; ma il comune denominatore di tutte le politiche della monarchia rimane necessariamente uno, storicamente uno: la lotta implacabile agli italiani.

« E tutta la storia della nostra trentennale diplomatica attività si compendia nella sottomissione, attraverso l'alleanza, dell'Italia a questi duri, ferrei, immutabili propositi di lotta. »

L'Ambasciata d'Austria a Roma, che in tutto quel periodo parve avere il particolare incarico di smentire

anche i fatti più indiscutibili, tentò anche per la nuova applicazione dei decreti Hohenlohe un'ambigua smentita; ma i giornali pubblicarono il testo del rescritto con cui il luogotenente di Trieste imponeva il licenziamento dell'ingegnere regnicolo: e forza rimase alla verità.

Anzi non si tardò a sapere che il primo episodio era stato seguito da altri analoghi provvedimenti. Un telegramma da Venezia al *Messaggero* narrava:

« Il luogotenente di Trieste, principe Hohenlohe, ha disposto che « tutti » gli operai regnicoli addetti ad opifici ed imprese di costruzioni, ecc., vengano immediatamente licenziati, sotto pena di gravi multe per quegli imprenditori che non adempissero subito a quest'ordine.

« Questa disposizione anti-italiana, la quale viene ad aggiungersi agli ultimi provvedimenti presi dal principe di Hohenlohe, ha prodotto viva indignazione, specie nel ceto operaio.

« Continuano intanto i bandi di operai italiani da Trieste.

« Nella settimana passata vennero banditi trentasette regnicoli, di cui la massima parte veneti.

« Un tal Angelo Lotti, di Rovigo, fu arrestato, la sera, in una osteria di Cittavecchia e condotto al posto di polizia, dove gli fu comunicato il decreto di bando. Egli chiese le ragioni di questo provvedimento, e non essendogli stato risposto, domandò di poter parlare col console italiano.

« Anche a questo suo legittimo desiderio fu opposto un reciso rifiuto.

« Due ore dopo, sotto la scorta di quattro gendarmi, egli venne accompagnato alla frontiera. »

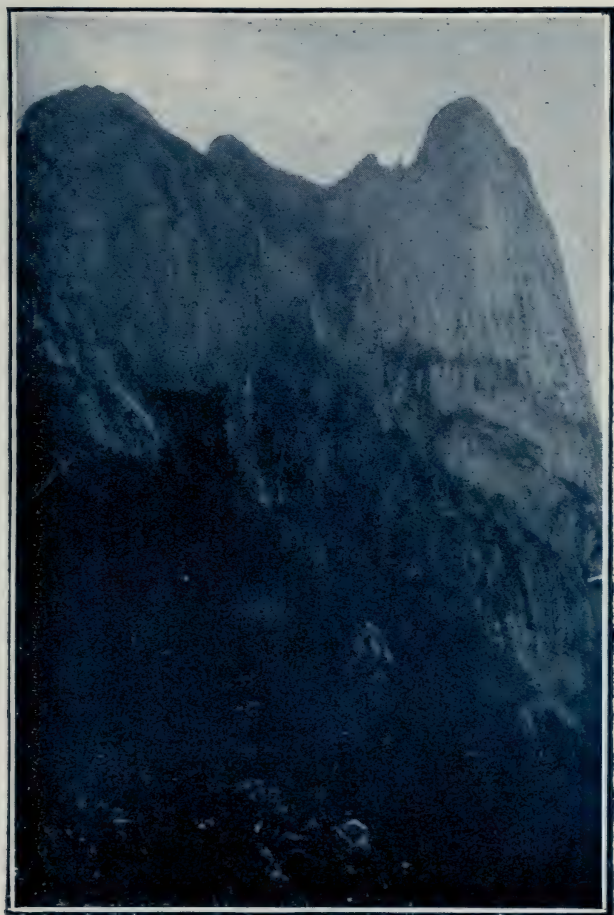
E il giornale stesso commentava le notizie con queste parole:

« Ed ora attendiamo le solite smentite dall'ambasciata austriaca o gl'immancabili pannicelli caldi del duca d'Avarna! »

A Fiume il governo ungherese proseguiva allo stesso modo nella sua opera snazionalizzatrice.

« Il sordo, tenace, incessante lavorio del governo di Budapest per la magiarizzazione della città di Fiume — scrivevano all'*Idea Nazionale* — non si è arrestato neppure dinanzi a quest'ora tragica, in cui sono in giuoco i supremi interessi, l'esistenza stessa della duplice monarchia.

« Un nuovo episodio della ostinazione adoperata dal governo centrale per accelerare la sua opera antitaliana, è la soppressione dell'organo del partito « autonomo »: *La voce del popolo*. Il decreto del ministero ungherese degli Interni, che porta la data del 23 corrente, motiva l'odiosa misura, qualificando quel giornale come dannoso agli interessi militari dello Stato. In verità, gli « interessi militari dello Stato » non hanno nulla a che fare con la soppressione dell'organo del partito autonomo, come il giornale non aveva nulla a vedere con questioni d'ordine militare, nè poteva interessarsene in alcun modo, essendo la censura, istituita all'inizio della guerra, rigorosamente esercitata dalla Procura del Re, a cui venne aggregato un ufficiale di Stato Maggiore, come fiduciario di questo, e che ha diritto di proibire la pubblicazione di qualsiasi notizia che, a suo giudizio, potrebbe ledere il segreto delle operazioni guerresche. La censura sui giornali viene esercitata preventivamente: era quindi impossibile che la *Voce del popolo* riuscisse « dannosa agli interessi militari dello Stato », e se dannosa fosse riuscita, ne dovevano essere complici gli stessi funzionari preposti alla censura. La motivazione data dal ministero degli Interni, è quindi una sfacciata menzogna, con la quale si vuol trarre in inganno l'opinione pubblica.

« La vera causa della soppressione, ripeto, è da ricercarsi nel piano che il governo ha adottato per riuscire nel suo lavorio di magiarizzazione della città. Si è voluto privare l'opinione pubblica d'una direttiva, si è voluto intimidirla. È il preludio di nuove lotte, forse, fra il governo ed il partito autonomo, che resiste strenuamente alle pressioni ed a tutti gli intrighi orditi contro quest'eroico lembo di terra italiana, sentinella davanti ad altri popoli che vorrebbero sopraffare la nostra civiltà, can-

Le Alpi fortificate dall'Austria
La via per Monte Croce Carnico

cellare tutto quanto resta a testimone del dominio di Venezia su queste terre che ancora parlano il dialetto dei marinai e dei mercanti della gloriosa Repubblica di San Marco.

« E che si voglia colpire il partito autonomo è un fatto patente: la soppressione della *Voce del popolo* coincide col richiamo sotto le armi del suo direttore, il prof. Zanella, il quale è virtualmente il capo degli autonomi, del partito che non vuol conoscere transigenze su quanto riguarda le prerogative della città, l'intangibilità della sua lingua. La soppressione del giornale coincide pure con il tentativo del governo di introdurre la lingua ungherese anche nel tribunale e nell'amministrazione comunale: ed a prova di ciò, il primo atto, e forse non l'ultimo, si ebbe con la trasmissione del decreto di soppressione della *Voce del popolo* al magistrato civico in lingua ungherese: tentativo al quale il podestà si oppose rimandando indietro il decreto e richiedendo che gli fosse trasmesso in lingua italiana, come tutti gli atti che hanno attinenza con l'autorità civica o dipendano da questa.

« Da informatori discreti si è venuto a conoscere certi retroscena, i quali preludiavano a un'altra mossa del governo, d'accordo con la polizia confinale di Fiume. Si era pensato all'arresto del capo del partito autonomo sotto la grave accusa di alto tradimento, delitto che sarebbe punito col capestro, dato il giudizio statale esistente nella monarchia. L'arresto sarebbe venuto a coincidere con la soppressione della *Voce del popolo* e con l'arresto, forse, degli altri redattori, e non è escluso che il prof. Zanella sarebbe caduto in questo tranello, se l'ordine della mobilitazione generale non fosse venuto a trarlo dal pericolo che lo minacciava. Il prof. Zanella, richiamato sotto le armi e posto sotto speciale sorveglianza, è come fosse imprigionato.

« L'opera della polizia per pervenire alla magiarizzazione di Fiume prosegue con accanimento e non valgono ad arrestarla nè la resistenza della popolazione, nè le preoccupazioni militari odierne dell'Impero, nè il con-

traccolpo che ha in Italia ogni tentativo di snazionalizzare gli irredenti italiani. »

« I regnicoli — scriveva in quei giorni il pubblicista Ernesto Serao, in base a comunicazioni avute da un profugo — sono, in Austria, esposti alle più terribili rappresaglie, anche se dimoranti da molto tempo nel territorio della monarchia e se vi hanno saldi e vasti interessi, grazie alla famigerata legge di polizia del 1854.

« In virtù di tale legge, i cui tremendi rigori i lombardo-veneti devono ricordare con un brivido, qualunque suddito italiano può essere « per supreme ragioni di polizia » imprigionato per tre, quattro, cinque settimane, senza essere deferito al magistrato : peggio che sotto la legge statale.

« Dopo il tempo che all'autorità di polizia sembra opportuno, i disgraziati vengono tratti dalla dura prigione ed espulsi senza motivazione. Ora, in questi ultimi tempi, la caccia al regnicolo è stata piena e completa. Tutti espulsi, dopo una terribile, lunga prigionia penosissima. »

Non mancavano i fatti che comprovassero questo trattamento fatto subire in Austria a cittadini del Regno.

« È tornato in Italia — narravano i giornali del tempo — dopo due mesi di tormentosa prigionia nelle carceri trentine, il signor Aristide Da Pino, di anni 52, da Tradate, in provincia di Como.

« Egli, nella sua qualità di rappresentante di case commerciali, si reca ogni tanto in Austria fra le popolazioni italiane. Inviato a Trento, fu arrestato dai gendarmi austriaci sotto l'accusa di spionaggio, e gettato in carcere, dove numerosissimi altri nostri connazionali scontavano colpe immaginarie od erano sottoposti ad un regime di fame.

« Il signor Da Pino, che reca sul viso i segni delle privazioni e dei patimenti sofferti, descrive, con senso di terrore, l'orrido ambiente in cui i prigionieri sono costretti a vivere, e le terribili torture morali alle quali sono sottoposti.

« — Ogni giorno, — egli ha detto, venivo interrogato dal giudice istruttore, che formulava un piano di accusa diabolicamente preparato, che bisognava smontare senza contraddizioni, che sarebbero potute riuscire fatali. A poco a poco si venne formando in me una tensione di spirito inaudita. Quantunque nessun indizio fosse contro di me, ero sorvegliato rigorosamente. Un soldato, con la baionetta inastata, era sempre al mio fianco. I miei parenti invocarono, invano, il console, e a questo fu risposto che l'istruttoria doveva essere compiuta. Finalmente, dopo due mesi di prigionia, per le vive sollecitazioni fatte dalla Consulta, fui liberato.

« Il signor Da Pino è giunto in Italia in stato di così grande abbattimento, da venir meno alla stazione di Milano.

« Egli conferma che la polizia austriaca obbliga i parenti dei trentini disertori, che si sono rifugiati in Italia, a scrivere a questi ultimi, invitandoli a tornare in Austria, dove ogni pericolo di arruolamento sarebbe scomparso. »

Il *Giornale d'Italia* narrò un incidente svoltosi a Zara fra le locali autorità austriache e il nostro console.

Pochi minuti dopo l'arrivo del piroscafo *Gallipoli*, della « Puglia », a Zara, si presentò a bordo del postale un capitano di finanza austriaco con sei guardie, e chiese di compiere una visita alle « provviste di bordo. »

Questa visita nascondeva invece il tentativo di una vera e propria perquisizione. A bordo del postale era giunto, prima delle guardie, il console cav. Milella, il quale alla strana richiesta rispose opponendosi energicamente e invitando il capitano austriaco a discendere dal piroscafo in cui era salito senza il suo permesso.

Ma il funzionario non pareva disposto ad essere persuaso, ed allora il console fece sollevare il ponte che agganciava il piroscafo alla banchina, e il capitano con le sei guardie rimase dentro nel postale presso il boccaporto della stiva, guardato a vista da tutto l'equipaggio e in attesa di ordini superiori.

Con il ritiro del ponte era spezzato il vincolo poli-

tico della terraferma e il console avrebbe potuto far constatare alle autorità superiori di Zara l'arbitrio commesso dai loro funzionari.

Subito il console andò alla luogotenenza e chiese spiegazione della misura poliziesca, che non era giustificabile alla stregua della convenzione italo-austriaca e che quanto meno doveva essere regolarmente preannunziata al nostro rappresentante.

L'effetto delle proteste verbali del console deve essere stato immediato, poichè la luogotenenza inviò subito un ufficiale, dando ordine al capitano e alle sei guardie di lasciare il piroscafo e di rinunziare alla visita. Giunse così il console, che fece rimettere il ponte del piroscafo, e allora il capitano con le sei guardie scese sulla banchina.

Altri episodî continuavano a dimostrare come l'Austria non rinunciasse alla sua opera vessatoria.

Una corrispondenza da Udine al *Messaggero* recava:

« Il servizio postale con l'Austria viene, secondo gli accordi tra i due governi, fatto a mezzo di un messaggero postale italiano, il quale va fino alla stazione di Cormons, dove rileva la corrispondenza ordinaria, e ogni cinque giorni si spinge fino a Gorizia, dove riceve in consegna i pacchi valori.

« Stamane è partito, col treno delle 3, il signor Raimondo Baraceto, del nostro ufficio postale, addetto a questo servizio: egli doveva giungere fino a Gorizia e far ritorno ad Udine col treno delle 13. Ma al giungere del treno, rotti i sigilli dell'ambulante postale, con grande sorpresa non si trovò il messaggero. Si è appreso poi che il Baraceto è stato tratto in arresto alla stazione di Gorizia; nel vagone postale salirono, a Cormons, due impiegati austriaci, i quali tennero compagnia all'impiegato postale italiano fino a Gorizia; appena il treno giunse a Gorizia, si presentarono due poliziotti austriaci, i quali arrestarono il messaggero. Le ragioni dell'arresto si ignorano. »

E lo stesso giornale scriveva:

« Sappiamo che la compagnia dei vagoni-letto di Vienna ha intimato a tutti i suoi impiegati viaggianti, di nazionalità italiana, il licenziamento immediato, a meno che non chiedano subito la cittadinanza austriaca, con i relativi obblighi di leva!

« Pare che gl'italiani abbiano preferito tra i due mali il minore: il licenziamento.

« Essi verranno in Italia ad aumentare il numero delle vittime della italofobia austriaca. Resta a vedere se il nostro governo trarrà da questa serie di rinnovati atti di amicizia e di simpatia austro-ungarica, nuova forza per prolungare all'infinito la politica della « neutralità benevola », il cui bilancio attivo è costituito soltanto dal rincrudimento della persecuzione imperiale contro i regnicoli e gl'irredenti e dalla seminagione di mine esplosive nell'Adriatico, con i relativi continui disastri a nostro danno. »

Una lettera di Ernesto Serao al *Secolo* dava notizia d'un episodio veramente impressionante:

« Ho incontrato — egli scriveva — nel treno da Roma a Napoli, un intelligente e simpatico viaggiatore di commercio, che è stato il protagonista di una drammatica avventura, danneggiante in modo oltraggioso undici nostri connazionali rimpatrianti dalla Germania, nell'attraversare il Tirolo austriaco.

« L'avventura sembrerebbe incredibile, se il signor Ugo Lorenzini — tale è il nome del profugo — non me ne avesse fornita una larga, indubitabile documentazione.

« Trattasi di un'altra pagina nera, nerissima, scritta dall'infamia, dalla prepotenza austriaca nel voluminosissimo libro delle infamie sapientemente perpetrate a danno degli italiani.

« Non occorre commentare con parole roventi il fatto. Esso si commenta da sè. »

E qui il Serao riassumeva così la narrazione del Lorenzini:

— Ho ventiquattro anni, — mi ha detto, — e ne ho

trascorsi molti in Germania, dove sono stato successivamente impiegato presso grandi ditte di Amburgo, di Berlino, di Francoforte. Ultimamente avevo un posto assai remunerativo a Berlino, avevo una situazione economica vantaggiosa, data la mia giovanile età, avvalendomi molto bene delle mie attitudini di poliglotta e di perito in dottrine commerciali. Allo scoppiar della guerra, fui licenziato come moltissimi altri miei connazionali stabiliti in Germania. Allora risolvetti di partire per l'Italia.

Da Berlino — ha proseguito il Lorenzini, che è nativo di Pisa e figlio di un alto impiegato delle ferrovie dello Stato, in pensione — mi recai, a mie spese, a Francoforte sul Meno. A Francoforte seppi che erano concentrati la maggior parte degli italiani della regione rimpatrianti in massa a spese del consolato, e anche io mi presentai al console. Questi mi firmò il biglietto per la frontiera italiana, per la via del Tirolo.

Partii da Francoforte con altri dieci connazionali, tutti distinte persone, professionisti o viaggiatori di commercio. Durante il tragitto su territorio tedesco, ad onor del vero, fummo fatti segno ad agevolazioni e cortesie. Messo piede, però, in Austria, cominciarono le dolenti note.

Alla stazione di Kufstein, che precede quella di Innsbruck, montò in treno uno stuolo di poliziotti, che a noi italiani chiesero le carte di riconoscimento. Esibimmo i nostri documenti e i poliziotti li ritirarono col pretesto di doverli far vidimare dall'autorità imperiale e reale di Innsbruck, alla cui stazione ce li avrebbero restituiti. Ad Innsbruck, ci si fece discendere tutti dal treno con l'invito di recarci al posto di polizia della stazione, dove avremmo dovuto ritirare le nostre carte di riconoscimento personale.

Era un tranello! Al posto, fummo rinchiusi tutti e undici nella sala di sicurezza. Chiedemmo il perchè del nostro sequestro di persona e ci si ammonì di tacere.

Al calar della notte, fummo fatti uscire di prigione ed entrare in uno stretto carro automobile, dove venimmo pigiati come galeotti.

Per trent'ore circa, viaggiammo in quel carro, che

era un vero strumento di tortura, affidati ad una scorta di fucilieri. Alla fine, fummo fatti discendere avanti ad un campo solitario nei dintorni di Trento, presso la quale città era un accampamento di soldati.

Ivi fummo perquisiti e privati di tutto, compreso un paio di migliaia di corone, complessivo ammontare delle nostre risorse pecuniarie. Questa somma, a quest'ora, sarà stata divisa tra i nostri carcerieri improvvisati.

Ma la parte più tragica della nostra odissea non era ancora incominciata. Da quel giorno — eravamo al 5 settembre — ci si costrinse a furia di bastonate e di piattonate a lavorare come schiavi a sterrare le profonde trincee, che su vasta scala si vanno costruendo attorno a Trento, dove ormai esiste un vasto campo trincerato, in parte dovuto a lavoro coatto di malcapitati italiani requisiti nel modo che è capitato a noi.

Il lavoro era terribile. Si cominciava alle 5 del mattino, dopo che ci si era data una mezza pagnotta di pan bigio a persona; alle 12 si sospendeva, per un pasto frettoloso, che consisteva in una minestra nauseante, che mangiavamo soltanto perchè costretti dalla fame; dieci minuti ci si concedevano per il nostro pasto, e poi subito di bel nuovo nelle trincee.

Lavoro da bruti! Lavoro che ci strappava lacrime di sangue! I nostri aguzzini, in tono beffardo, ci incitavano col dire :

— Non fate i fiacconi! Voi volete farci la guerra! Ebbene, lavorate alle nostre trincee, e lesti, altrimenti esse diverranno le vostre sepolture....

Ci era tra noi un uomo corpulento, il professor Guaglioli, che ansava nel lavorar di zappa e di vanga, e che era fatto segno più degli altri ai sarcasmi dei soldati austriaci. Non ci si consentiva di prendere riposo se non a sera avanzatissima! Erano quattordici, quindici ore al giorno di fatiche spaventevoli, esacerbate dallo strazio, dall'avvilimento di doverci piegare a simile bisogna sotto la ferula degli aguzzini, che minacciavano di passarci per le armi in caso di disobbedienza. Non ci era permesso lamentarci, nè di scambiare una parola fra noi.

Guai a rompere la ferrea consegna! Le piattonate piovevano senza pietà....

Ecco i segni materiali del mio martirio! — ha proseguito, con voce fatta convulsa dallo sdegno, il mio interlocutore, mostrandomi le mani tutte bruttate da calli. E ciò durò per cinque giorni, che ci parvero secoli!....

— Come riusciste a sfuggire? — ho chiesto al signor Lorenzini.

— Oh! In una maniera romanzesca. Uno di noi, al momento della perquisizione fatta dai soldati, era riuscito a fare scivolare dalla cintola al fondo delle mutande una minuscola rivoltella. Gli aguzzini non se ne avvidero. Fu quella la salvezza di sette tra gli undici disgraziati. La rivoltella era stata nascosta in un buco del muricciuolo di cinta della casupola che ci serviva da prigione. La mattina del sesto giorno della nostra cattura, profittando di ciò che i soldati non erano ancora desti, tranne uno che montava di sentinella, uno della comitiva trasse dal nascondiglio l'arma e fece fuoco sulla sentinella. Questa cadde senza un grido.

Allora ci demmo alla fuga.

Fuga ardua, invero, perchè si trattava di sottrarci all'accerchiamento e alla caccia da parte di almeno un centinaio di fucilieri. Ma la disperazione, il bisogno di sottrarci all'obbrobrioso martirio, ci rendeva temerari e lesti sino all'inverosimile. Issandoci l'uno sull'altro come tanti acrobati, sollevando a braccia e trascinando il professore Guaglioli, riescimmo a scavalcare l'alto muro di cinta nel brevissimo tempo in cui l'accampamento si destava ed accorreva alle armi.

Disgraziatamente, non tutti gli undici ci ritrovammo dall'altra parte del muro. Quando ci contammo, constatammo che eravamo soltanto sette. Gli altri quattro, coloro che non avevano avuto il coraggio o la prontezza di spirito di affrontar la disperata avventura di esporsi alle fucilate dei soldati austriaci, forse a questa ora languono in durissimo carcere, forse anco avranno espiata con la forca la colpa di non aver saputo osare!

Non descriverò la nostra corsa folle tra le campagne ancora buie, nel fitto di un bosco, dove ci rintanammo,

mentre in lontananza risuonavano urli e schioppettate di allarme.

Corremmo per varie ore, disordinatamente, sino a quando non ci imbattemmo in un cascinale isolato, ove era un contadino trentino dal gran cuore di italiano, come se ne trovano tanti in quella infelice regione irredenta. Fummo soccorsi, rifocillati, forniti di abiti per travestimenti abilissimi. Ci mutammo i connotati col taglio e acconciatura diversa di barba e capelli, e per nostra fortuna non fummo molestati dalla polizia nemica, perchè il cascinale trovavasi fuori del perimetro della battuta organizzata per riagguantarci.

Così, quando le cose furono sopite, discendemmo alla spicciolata a Trento, alla cui stazione ci confondemmo con contadini e fattori del luogo e prendemmo il treno per Ala; quindi da Ala andammo indisturbati a Peri, prima stazione ferroviaria italiana, dove finalmente respirammo, sottratti all'incubo atroce che sino allora ci aveva oppresso....

Tra gli scampati, oltre al dott. Guaglioli, ricordo i nomi del dottor Pieri, da Gemona (Brescia), del sig. Francesco Marchini, del signor Luigi Carpi, viaggiatori di commercio.

Tra coloro che sono rimasti in potere dell'Austria, ricordo i signori Castagnoli, Serraglini Giovanni, Antona Giuseppe, tutti già impiegati in case commerciali tedesche.

Poveri amici! Quale terribile enigma racchiude ormai la loro sorte! — ha concluso il mio interlocutore con gli occhi gonfi di pianto.

Un altro episodio, non meno commovente ma politicamente ancor più grave, poi che implicava una flagrante violazione dei diritti di sovranità italiani, si svolse nel porto di Trieste. Ecco la versione che a quel tempo fu data del doloroso avvenimento :

Una guardia austriaca di finanza, vigilando una barca che usciva da un punto franco di Trieste, aveva rinvenuto una giacca da marinaio della marina da guerra austriaca. Denunciato il fatto alle autorità di polizia, que-

ste resero avvertito il governatore e il comandante della piazza, affinchè ottenessero dal Console d'Italia il permesso per la visita del piroscafo *Tripoli* della Società dei servizi marittimi, nel quale si sospettava si fosse rifugiato il marinaio che, secondo le informazioni, doveva aver disertato. È bene notare che nessun indizio poteva lasciar supporre che il presunto disertore si fosse rifugiato sopra il piroscafo italiano.

Il comandante del piroscafo venne infatti avvertito che non poteva partire in orario, perchè la polizia, sospettando vi fosse a bordo un disertore, voleva operare una perquisizione. Sospesa la partenza, il comandante del piroscafo attese l'esito delle pratiche necessarie con il Consolato, perchè la polizia potesse salire a bordo.

Giunse a bordo il vice-console d'Italia e, poco dopo, un commissario di polizia austriaco. Questi, dopo essersi abboccato col vice-console, diede ordine ad un gran numero di agenti in borghese e di marinai della marina da guerra austriaca di salire a bordo del *Tripoli*.

Essi si recarono dapprima a prora e visitarono i locali del basso personale di bordo; scesero quindi nella stiva, andarono poi a poppa, visitarono la seconda classe senza scoprire nulla. Stavano per dichiarare chiusa la perquisizione, allorquando un pilota lasciato dal commissario di piantone a poppa annunziò di avere scoperto una persona nascosta sotto la cuccetta del timoniere. Allora il comandante diede ordine di ricominciare di nuovo la perquisizione, e chiamò a bordo un altro stuolo di agenti in borghese.

Furono rovistate e messe sottosopra tutte le parti del piroscafo, gli stanzini degli ufficiali, le stive delle merci furono minuziosamente esaminate e più di 40 tonnellate di merci furono smosse, ma tutto invano. Però nel reparto delle caldaie furono alla fine scoperti tre profughi, che si erano nascosti a fianco delle caldaie stesse. Gli agenti stavano per uscire dal reparto, quando uno di loro scoperse vicino al carbone un cappotto : a tale vista furono rinnovate le ricerche e poco lungi fu ritrovato un altro fuggiasco.

Furono tutti maltrattati e malmenati, tanto che uno

di essi cadde svenuto. Ognuno poi veniva trascinato davanti ad un agente, il quale ne assumeva le generalità e lo perquisiva da capo a piedi, con l'aiuto di altre guardie.

Di fronte alla inaudita brutalità dei poliziotti, il comandante del piroscafo protestò energicamente.

L'impressione suscitata dal doloroso fatto fu enorme in tutta Trieste. Il trasporto dei prigionieri ebbe luogo alla presenza di oltre tremila persone incredibilmente irritate contro l'autorità e trattenute a stento dai cordoni della truppa. La città appariva prostrata come per lutto cittadino.....

E non meno dolorosa fu l'impressione suscitata nel Regno, sia per la violazione dei nostri diritti di sovranità a bordo d'una nostra nave, sia per la sorte che indubbiamente attendeva i cinque disgraziati prigionieri. Nè mancavano le voci che giustamente accusavano di debolezza le autorità consolari italiane.

« È interessante notare — osservava l'*Idea Nazionale* — come questo atto inaspettato di rigore brutale della polizia austriaca segue immediatamente gli articoli intransigentemente italofobi dei giornali di Vienna. Pare che le vittorie tedesche abbiano scaldato la testa ai nostri alleati, e che questi si sentano di poter fare precisamente quegli atti che possano offendere il sentimento degli italiani. E vero è che esecutore di questa politica viene ad esser proprio quel successore di Hohenlohe, il cui avvento doveva essere una soddisfazione data all'Italia. »

Infatti il principe Hohenlohe era stato tolto dalla luogotenenza di Trieste: ma non già per essere punito, bensì per essere promosso....

Il governo italiano, intanto, rispondeva a tutte queste provocazioni austriache mantenendo fermo ed immutato il suo atteggiamento corretto, deferente e quasi si potrebbe dire ossequioso.

Tutte le pubbliche manifestazioni, grandi o piccole, che avevano un significato d'avversione all'Austria, venivano regolarmente impedite o represse dalle autorità

italiane. Si arrivava persino al sequestro delle cartoline illustrate che avrebbero potuto dispiacere a Vienna....

E viceversa gli episodî antitaliani che si svolgevano in Austria venivano circondati di silenzio e d'oblio. Al tempo del richiamo in vigore dei decreti Hohenlohe, l'*Idea Nazionale* scriveva:

« Alla Consulta, dove ci siamo recati per conoscere il pensiero del nostro governo intorno al licenziamento dell'ingegner Sospisio, ci hanno risposto di non aver ancora informazioni in proposito.

« Non lamentiamo il cronico ritardo con cui il nostro governo apprende, quando le apprende, le notizie che riguardano sudditi italiani, per non spendere parole inutili e ripetere cose già cento volte ripetute. E neppure ci interesseremo molto all'avviamento della nuova pratica « burocratica », che la Consulta farà seguire alla pratica « già inoltrata » delle mine in Adriatico.

« Ormai tutte queste pratiche dovrebbero avere una soluzione semplice e conveniente: la soluzione che elimini la possibilità per la duplice Monarchia di fare una politica antitaliana. »

Certamente non erano parole giuste. Ma il fatto che il governo si esponeva volontariamente anche all'ingiustizia dimostra con quanta pertinacia abbia voluto seguire fino in fondo quella parte del suo programma che consisteva nel mantenersi ad ogni costo rigidamente corretto, lasciando che tutti i torti restassero dalla parte dell'Austria.

Il fascio interventista di Brescia aveva organizzato una solenne commemorazione delle X Giornate, invitando a tenere il discorso commemorativo l'onorevole Barzilai, il quale aveva accettato.

Ma la prefettura oppose il *veto*.

A Capri avevano scoperto una specie di fortezza, fabbricata da tedeschi. Ma dalle autorità italiane venne l'ordine — e lo attestò l'on. Giacomo Ferri — di non dare pubblicità alla cosa, date le relazioni internazionali.

A Roma, in un comizio, alcuni giovani avevano por-

tato a braccia una grande corona di fiori rossi. In mezzo spiccava a fiori gialli il nome: Trieste. Un funzionario di P. S., non appena vide la corona, ebbe un gesto di contrarietà, e nel nervosismo del momento si lasciò sfuggire una frase imprudente: « Arresterò chi si azzarderà a mettere quella corona sulla Breccia. »

L'on. Federzoni allora prese la corona e sollevandola faticosamente, salì su una scala ed appese la corona.

La folla applaudì l'on. Federzoni, il quale, rivolto al funzionario, disse: « Se crede, può arrestarmi... »

Il trattamento che le autorità italiane facevano ai profughi irredenti era dei più severi.

L'on. Bevione presentò la seguente interrogazione al ministro degli interni:

« Chiedo di interrogare il ministro degli interni se siano vere le notizie diffuse dai giornali sul trattamento eccezionalmente rigoroso fatto dalle autorità del regno agli italiani sudditi dell'Austria che si rifugiano in Italia per non combattere sotto la bandiera austriaca, e se tale trattamento eccezionale non sia contrario al vincolo nazionale che ci unisce a quelle popolazioni, alla neutralità equamente intesa, alla dignità e all'interesse politico superiore del paese. »

Notevole il caso successo all'aviatore triestino Widmer.

Egli era stato incorporato nell'esercito austriaco in qualità di guidatore di automobile a servizio dello Stato maggiore di Trieste; ma, dopo una ventina di giorni, potè nascondersi nel boccaporto di uno dei piroscafi che da Trieste partivano alla volta di Venezia, e quindi riuscì a disertare.

Senonchè, giunto a Pordenone, fu arrestato dalle autorità italiane.

« L'arresto — scriveva il *Messaggero* — di Gianni Widmer, il valoroso aviatore triestino, fuggito dall'Austria e postosi a disposizione del governo italiano, arresto avvenuto ieri sera a Pordenone per il troppo zelo delle nostre autorità, ha destato un'impressione penosa.

Siamo dunque ancora vassalli dell'impero austro-ungarico?

« L'on. Barzilai, benchè malato, si è subito interessato della cosa e ha avuto l'assicurazione dal ministero dell'interno che il Widmer sarà rilasciato. »

Ma il caso più tipico dei riguardi veramente eccezionali usati dal governo italiano all'Austria, fu la faccenda dei prigionieri irredenti, che la Russia offerse di liberare.

« La proposta russa — scriveva l'*Idea Nazionale* — è stata respinta; e, se lo Czar non spinge la propria buona volontà fino a modificarla in quei punti che contrastano col nostro diritto pubblico e coi nostri doveri di neutri, i novemila prigionieri irredenti non sverneranno in Italia. Cerchiamo di intendere tutto il valore di questo fatto, il quale richiede un esame obbiettivo e imparziale.

« La proposta russa ha per noi un valore positivo, in quanto rappresenta un riconoscimento ufficiale da parte della Russia dei nostri diritti nazionali sulle terre d'oltre Adriatico, e un valore negativo, in quanto rappresenta per la nostra diplomazia un grave scacco; ed è l'indice di una situazione quanto mai dannosa agli interessi ed ai fini della politica italiana in questo momento... »

In realtà non si trattava di uno scacco diplomatico, ma di una rinuncia fatta in omaggio alla suscettibilità austriaca. E le ragioni di diritto pubblico non erano che un abile espediente dell'on. Salandra per non entrare nel merito della questione, vale a dire per non mettersi fra l'incudine di un antipatico disconoscimento della fratellanza italiana con gli irredenti e il martello dell'affronto all'Austria...

Altri episodî ancora dimostrarono questa costante preoccupazione del governo italiano. Così il *Corriere della Sera,* giornale certamente non... facinoroso, diceva che la « rigorosa, anzi voluttuosa severità, con cui certi carabinieri e commissari di pubblica sicurezza tengono imprigionati i profughi trentini oltre ogni limite di

normale decenza, non è accettata dalla pubblica opinione come una necessità assoluta ».

E soggiungeva:

« Ma se questi trentini non sono pericolosissimi delinquenti, e se invece sono disertori, gioverà finalmente alle autorità italiane ricordarsi che la loro esagerata durezza e la loro capricciosa meticolosità oltrepassano ogni ragione di rispetto alla legge e offendono in modo intollerabile il sentimento nazionale; e gioverà loro ricordarsi che l'ostentazione di tale durezza e di tale meticolosità finisce con assumere l'aspetto di una servizievolezza (adoperiamo la parola meno forte, anche a rischio di non adoperare la più propria) verso quell' Austria, la quale di tanto zelo sarà loro mediocremente riconoscente. »

E l'on. Barzilai, avvocato naturale della sacra causa dei profughi, scriveva nell'ora in cui le supreme speranze parevano poste in pericolo:

« Dai profughi irredenti sparsi in questi giorni di trepida angoscia in tutte le plaghe d'Italia, ci giungono telegrammi di speranza, di delusione, di angoscia infinita.

« Vengono da Brescia, da Venezia, da Bologna, da Milano, che ne accoglie il maggior numero. Dicono questi:

« Profughi triestini, angosciosamente impressionati
« tentativi matricidi ultima ora, levano la estrema invo-
« cazione di Trieste, per l'avvenire della nazione. »

« Sono cittadini di ogni classe, che sostennero laggiù per noi la dura battaglia, che tennero alta ed accesa la fiaccola, mentre una fitta nebbia si distendeva d'intorno, che mai chiesero all'Italia di cimentare per le loro, rompendo la pace, le proprie fortune; e scatenatosi il conflitto europeo, videro spezzata la cerchia di ferro che li stringeva, aperto il varco alle rinnovate speranze di un men triste avvenire!

« E da nove mesi ascoltano trepidanti i palpiti dei cuori fraterni, indagano il pensiero degli uomini di governo, si esaltano per le voci di solidarietà, affrettano,

offrendo la concordia dell'anima e la solidarietà del braccio, la guerra liberatrice.

« E potrebbero tutte queste fedi essere mortificate, tutte queste speranze deluse, attraverso formole caduche e mendaci, e il loro avvenire tradito per sempre, proprio nell'ora in cui gli alti, multiformi interessi materiali e morali della patria aspettano risoluzione, in coincidenza piena con le ragioni del sentimento, della difesa etnica, della sicurezza strategica, delle quali le città generose sono la guarentigia ed il simbolo?

« È possibile che l'Italia abbandoni l'ufficio che le sue tradizioni in rapporto agli straordinari eventi le affidavano in quest'ora in Europa, e faccia al tempo stesso solenne e perpetua rinuncia a Trieste, a città italianissime dell'Istria e della Dalmazia, condannandole ad una sorte certo più triste di quella che non fu loro serbata finora?

« Oh! le autonomie amministrative e le franchigie economiche si cancellano in un giorno con un rescritto imperiale od anche solo con un decreto luogotenenziale. E i nuovi sudditi privilegiati dell'impero, perchè di lingua italiana, facilmente in ogni caso vedrebbero distrutto il privilegio semplicemente con la soppressione della loro lingua!

« Ora, noi ci rifiutiamo a credere che una votazione parlamentare possa scrivere una tale pagina nella storia d'Italia e spezzare nelle mani dell'Italia le armi lungamente e concordemente preparate per la tutela di interessi minacciati e la rivendicazione di diritti sacri.

« Non è concepibile che uomini i quali si proclamano servitori della Patria e della Monarchia, dicano all'Europa: « Questa che ha impugnata l'Italia è una spada di legno, il suo braccio è fiacco, la sua anima imbelle! »

« Non è possibile vi sia chi voglia insanabilmente pregiudicare le stesse ragioni supreme della difesa, facendo malleveria che gli italiani si acconciano a tutto, fuorchè alla guerra.

« Nè qualsiasi credito dato alla potenza dell'intrigo parlamentare lascia adito alla persuasione che la grande

maggioranza della Camera, dopo avere acclamato il programma delle aspirazioni nazionali da soddisfare, dopo aver sostenuto il Governo che onestamente, rigidamente ne interpretava il pensiero, completando l'apparecchio militare, voglia dichiarare di un tratto che aveva consentita ad esso libertà d'azione, solo col sottinteso che facesse semplicemente per celia!

« Perchè se questo fosse, ai profughi che aspettano e sperano, meglio converrebbe rivarcare la frontiera, per tornare laggiù a fare dinanzi all'aquila dalle due teste onorevole ammenda del peccato di aver tratto dalle Storie l'illusione che l'Italia, oltre che una espressione geografica, fosse anche una forza ideale e morale! »

X

LA SFIDA ALL'ITALIA

La spedizione in Serbia — Le mire sul Lowcen — Un piano politico-militare dell'Austria — Le due correnti a Vienna — L'offa delle cessioni — Il brindisi al terremoto — L'intervista di Bülow — La sfida alla logica — Una frase minacciosa — Come veniva ridotta la questione delle terre irredente — Il mancato ministero Zanardelli — Il « veto » dell'Austria contro Baratieri — L'Italia s'appresta a raccogliere il guanto.

Gli avvenimenti che si andavano svolgendo apparivano quali sfide rivolte all'Italia, ai suoi sentimenti, alla sua dignità. Tutto ciò che veniva dagli Imperi centrali, atti e parole, aveva in realtà il medesimo aspetto, pur sotto il manto dell'arrendevolezza simulata.

Non era forse una sfida agli interessi italiani quell'invasione militare della Serbia, che nel periodo della nostra neutralità intraprese l'Austria, con l'evidente proposito di raggiungere i suoi fini d'imperialismo balcanico?

« Si è detto, e tale fu anche la motivazione ufficiosa se non ufficiale della neutralità italiana — notava l'*Idea Nazionale* — che a questa egemonia austriaca nei Balcani, a questa marcia austriaca su Salonicco, a questo ingrandimento dell'Austria nell'Adriatico e nel Mediterraneo, l'Italia non può consentire : poichè ogni nuova conquista dell'Austria verso Oriente, ogni nuovo ingrandimento dell'Austria nelle terre e nei mari dell'Europa meridionale, sarebbero a nostro danno, a danno della nostra esistenza e della nostra grandezza presenti e future.

« In alcuni circoli politici, dove si ha una chiara visione degli interessi nazionali, si commenta così la caduta di Belgrado nelle mani degli austriaci. E si pensa che l'invasione della Serbia da parte dell'esercito austro-ungarico significhi un fatto nuovo, che è un commento assai preciso all'affermazione del governo, per la quale « la nozione delle origini e le manifeste finalità del conflitto » indussero il governo a separarsi dagli alleati.

« La guerra, allargatasi terribilmente sin dall'inizio, ritorna ora con l'occupazione austriaca di Belgrado alla sua origine prima. Ritorna a quell'*ultimatum* dell'Austria alla Serbia, che avrebbe dovuto portarci di netto alla denunzia della Triplice. »

Nè sfida meno evidente ai legittimi interessi italiani erano i tentativi austriaci contro il Lowcen.

Quando, molti mesi prima della guerra, era corsa voce che l'Austria stringesse il Montenegro per ottenerne la cessione del Lowcen, l'Italia fece a Vienna una *démarche* diplomatica. Venne risposto che il governo austriaco non intendeva affatto d'impadronirsi del Lowcen; e quando il Montenegro dichiarò la guerra all'Austria, l'Italia fece presenti a Vienna le sue precise riserve per ciò che riguardava il Lowcen. Venne rinnovata l'assicurazione precisa che in nessun caso le truppe austriache avrebbero preso possesso di quella formidabile montagna.

È noto che chi ha nelle proprie mani il Lowcen, non solamente domina le Bocche di Cattaro, ma è padrone della capitale montenegrina, che può essere facilmente bombardata da quell'altura. Se l'Austria avesse posseduto quella magnifica posizione strategica, avrebbe dominato il Montenegro e avrebbe potuto sviluppare Cattaro a potentissimo forte militare, turbando completamente l'equilibrio strategico dell'Adriatico....

Ora questi precedenti e queste pattuizioni non avevano affatto trattenuto l'Austria : e se più efficaci tentativi non furono rinnovati contro quel monte, lo si dovette alle difficoltà strategiche determinate dalla natura ed alle artiglierie portate sul Lowcen.

Tutte le operazioni contro il Montenegro avevano un doppio fondo d'ostilità contro l'Italia.

Nuovi particolari giungevano sulle imprese austriache contro Antivari. E il Prezzolini scriveva:

« È noto che il Montenegro coi fatti mise a disposizione dell'Italia quell'importante località per facilitare le buone relazioni e i rapporti economici, industriali e commerciali con la vicina amica Italia, considerata nelle sfere ufficiali di Cettigne quasi come un'alleata, specialmente dopo avvenuta la stretta parentela fra le due case regnanti.

« Per l'Italia, le rive di Antivari potranno diventare uno sbocco a tutte le nuove industrie della penisola, un avviamento alla sistemazione commerciale nel Montenegro, nella vecchia Serbia e nella Bulgaria, particolarmente se delle ferrovie fossero state costruite per congiungere Nisch con l'Adriatico montenegrino.

« Si conosce la formazione di una Compagnia Italiana di Antivari che non ha fatto grandi cose, tuttavia essa ha avuto la protezione della Consulta, tanto col ministro Tittoni quanto col ministro Di San Giuliano. E si può affermare che i principali edifici e la ferrovia *Decauville* appartengono a quella compagnia, che ha la sua sede a Venezia. Così la stazione radiotelegrafica, l'albergo, il molo e i magazzini sono proprietà della compagnia, quindi proprietà soggetta di pieno diritto alla protezione italiana.

« Non occorre altro per ritenere che gli austriaci, scientemente e con intenzione, hanno commesso due offese, due violazioni di enti giuridicamente pacifici, e unicamente per astio, per vendetta e senza la minima considerazione, senza nessun riguardo per l'Italia.

« Dal rapporto dei capitani dei due piroscafi pugliesi *Saturno* e *Gesù Cristo*, bombardati il 14 febbraio nel porto di Antivari, risulta che l'Austria atterrò a cannonate la bandiera italiana di un piroscafo e arrecò altri danni materiali.

« È sicuro che il governo montenegrino presenterà una protesta a tutti i governi; ma le conseguenze morali e materiali dell'aggressione non appartengono soltanto

Il castello di Trento, carcere degli arrestati politici

al Montenegro, bensì anche all'Italia, la quale per la terza volta vede offendere la sua bandiera, le sue prerogative extra-territoriali, i suoi interessi e i diritti dei suoi connazionali per opera della prepotenza austriaca nell'Adriatico.

« Fra le altre gravi conseguenze da prospettare vi è la certa diminuzione del nostro prestigio nel Montenegro e dell'affetto per l'Italia di quel popolo, il quale ormai considera il nostro paese come privo di ogni energia e soggetto al beneplacito dell'Austria. »

Sfida suonavano i propositi militari e politici attribuiti all'Austria anche da coloro che meno erano sospetti di voler inacerbire le relazioni italo-austriache.

Così la *Stampa* pubblicava un articolo di un suo corrispondente romano, il quale, su notizie ricevute da Vienna, spiegava i sentimenti e i propositi della monarchia austro-ungarica verso l'Italia.

Ed in proposito notava il *Corriere della Sera* :

« Queste notizie confermano sostanzialmente le informazioni e le deduzioni fatte più volte negli ultimi tempi anche su queste colonne intorno alla politica austriaca, e meritano di essere riassunte, perchè di fronte all'illusione di coloro i quali credono nella possibilità di qualche grazioso dono dell'Austria all'Italia, dànno una riprova del vero stato di spirito della monarchia austro-ungarica verso il nostro paese. »

Ebbene, le informazioni della *Stampa* erano sostanzialmente queste :

Le dimissioni del conte Berchtold, — diceva il corrispondente del giornale torinese, — sono state precedute da un minuto esame della situazione generale politica dell'Austria. A tale uopo, sono stati interpellati in particolar modo il barone Macchio, ambasciatore a Roma, e il ministro a Bucarest. Quest'ultimo fece presente che la Romania entrava al momento opportuno, senz'altro, in campo contro l'Austria, e dava la situazione in questo senso come disperata; il barone Macchio era, invece, meno esplicito, ma non più tranquillante; il Governo italiano gli aveva dichiarato che intendeva mantenersi

neutrale, ed egli, barone Macchio, lo riteneva sincero con queste affermazioni; ma bisognava tener conto dell'opinione pubblica e su essa egli si mostrava preoccupato.

Stabilita così la situazione di fatto, due correnti si sono stabilite nelle alte sfere austriache per fronteggiarla : una propendeva a cedere il Trentino all'Italia, dietro una solenne impegnativa dichiarazione di questa, di non aspirare ad altri acquisti territoriali; un'altra — capitaneggiata in modo reciso dal vecchio Imperatore — era per l'intransigenza più assoluta verso l'Italia stessa.

Il proposito dell'Imperatore, appoggiato dai generali, sarebbe di tentare un ultimo energico sforzo per liberare dal nemico i territorî dell'Impero occupati al presente e trattare, quindi, colla Russia e colla Serbia la pace : risolto così questo problema guerresco, fronteggiare l'Italia e la Romania, negando ad esse ogni rivendicazione territoriale. Questa corrente è prevalsa ed è stata concretizzata nell'allontanamento del Berchtold e nell'assunzione al potere del Burian col compito di tentarne l'attuazione.

Per ottenere l'adesione della Germania, sono stati inviati al quartier generale tedesco l'Arciduca Ereditario e lo stesso Burian; e pare che questi siano riusciti nell'incarico, ottenendo una più attiva cooperazione dell'esercito tedesco per liberare il territorio della monarchia dal nemico : l'annunciato inviò di forze germaniche in Ungheria ne sarebbe la conferma.

Questi rinforzi, che sembravano da prima destinati ad aiutare una nuova offensiva contro la Serbia o a coprire il confine verso la Romania, sono invece, secondo il foglio torinese, destinati al tentativo austriaco contro i russi attraverso i Carpazi, col quale si cerca di battere le truppe dello Zar in modo da costringerle a ritirarsi, liberando Przemysl e riconquistando anche Leopoli.

Questo piano militare austriaco deve essere attuato colla massima rapidità per due ragioni : 1. la crisi dei viveri, per cui dopo la metà d'aprile si dovrà ricorrere ai depositi militari per alimentare la popolazione, indebolendo l'efficienza bellica dell'esercito; 2. il timore

di un intervento precipitato dell'Italia e della Romania, che renderebbe impossibile l'attuazione di una pace a buon mercato con la Russia e con la Serbia. E da ciò, il lavorio di deviamento del Governo e dell'opinione pubblica italiana con varî mezzi, fra i quali la voce della cessione del Trentino.

A questo punto la *Stampa* proseguiva così nel suo racconto:

« Il terremoto di Avezzano è stato accolto con particolare soddisfazione nei circoli austriaci, come un elemento che dovrebbe cooperare a trattenere l'Italia da un sollecito intervento. La sera del 14 gennaio, nel casino militare di Pola, tutti gli ufficiali della marina, raccolti, hanno brindato con lo *champagne* all'avvenimento. Il governatore di Trieste, principe di Hohenlohe, intanto si affrettava ad iniziare una sottoscrizione pubblica, preparata fra i maggiori istituti che sono alle dipendenze del Governo, allo scopo di creare una ragione di gratitudine e perciò di riserbo verso l'Italia, e sopra tutto per accentuare l'allarme che la catastrofe, di cui non si conosceva ancora bene la gravità, aveva destato fra la popolazione italiana. Con gesto abile e opportuno, però, il Governo italiano fece sapere, ventiquattro ore dopo che la sottoscrizione era iniziata, il suo cortese rifiuto ad accettarla. »

Sfida negli atti, sfida nelle parole, abbiamo detto. E non soltanto nelle parole grossolanamente truccate della stampa viennese, che sotto l'imposto intonaco dolciastro rivelavano ai più miopi il latente veleno. Anche le misurate parole del più abile e più duttile tra i diplomatici della Germania non erano in fondo che una sfida....

Sì: quello stesso Principe di Bülow, che poi doveva venire a Roma quale negoziatore di transazioni, aveva interloquito nei primordî della guerra intorno ai rapporti italo-austriaci.

In sostanza, l'ex Cancelliere aveva voluto persuadere l'Italia che la sua esistenza era collegata con quella dell'Impero germanico e che la sua sicurezza nel ba-

cino del Mediterraneo era collegata con l'esistenza dell'Austria-Ungheria...

La prima affermazione, vera sfida al nostro sentimento di forza e di dignità, era campata in aria. Il Principe di Bülow non tentò, nè avrebbe potuto, suffragarla con alcun ragionamento. La seconda era pure una sfida, se pure rivolta meno all'Italia che alla logica. Infatti come mai dall'Austria, spregiatrice ed avversaria sistematica d'ogni nostro più elementare diritto ed interesse, avremmo potuto attenderci niente di meno che la garanzia della nostra sicurezza?

Il popolo italiano — diceva il *Giornale d'Italia* — fa questo ragionamento: se l'Austria era così poco amabile con l'Italia in tempo di pace e in piena alleanza, che cosa sarà mai il giorno che una guerra vittoriosa le avesse data la incontestabile supremazia balcanica ed adriatica?

Nè il Principe di Bülow avrebbe potuto rispondere che la Germania avrebbe frenato l'Austria, inducendola a buoni consigli verso l'Italia. In un discorso del Principe di Bülow stesso si era sentita questa grave allusione alle relazioni austro-italiane:

« La Triplice Alleanza ha anche questo vantaggio: ch'essa rende impossibile ogni conflitto fra le tre Potenze alleate: se l'Italia e l'Austria-Ungheria non fossero alleate, le loro relazioni potrebbero essere assai tese... »

Anche i puntini sono segnati nel resoconto ufficiale di quel grande discorso pronunciato l'indomani di Algesiras: e quei puntini volevano dire molte cose.

Il Principe di Bülow diceva ancora nell'intervista concessa dopo lo scoppio della guerra:

« Il trionfo del panslavismo minaccerebbe la civiltà italiana e la vita italiana in maniera più grave di quel che possano danneggiarle gli errori di questo o quel funzionario austriaco di Trieste o del Tirolo. »

Parole che per aver voluto essere molto abili riuscirono perfettamente inabili. Il Principe di Bülow, durante i lunghi anni di governo, ha certamente saputo che non « gli errori di questo o quel funzionario austriaco »,

ma tutto un metodo politico imposto dai più alti fattori austriaci ha continuamente urtato l'Italia, creando il vero tarlo roditore della triplice alleanza. Ma più ancora doveva sapere che l'artificioso abbassamento d'una grande questione nazionale, fino a farla apparire una meschina critica di sistemi burocratici, non poteva che ferire il nostro sacro sentimento di solidarietà italiana coi fratelli irredenti.

Più d'una volta la grossolana mentalità austriaca prese la mano ai giornali viennesi e li trascinò fuori di quell'artifiziosa riservatezza che si studiavano di mantenere verso l'Italia neutrale.

La *Neue freie Presse*, ad esempio, pubblicò più di una volta scritti che dovevano necessariamente ferire la nostra suscettibilità.

« L'autorevole giornale viennese — scriveva il *Giornale d'Italia* — si pasce da qualche tempo di rosee illusioni: esso raccoglie con cura i nostri fatti di politica interna, li prospetta con arte scenografica, e cerca così di illudere sè stesso e il proprio pubblico, mostrando di credere ad un'Italia divisa dalle competizioni parlamentari, dominata dal neutralismo ad oltranza, governata da un ministero privo di autorità e di energia, incapace insomma di balzare in piedi e di snudare la spada per la difesa dei propri interessi supremi.

« La *Neue freie Presse* prende forse per neutralismo incondizionato la consapevole compostezza di un Parlamento il quale comprende la delicatezza del momento, evita gli sbandieramenti inutili, e si tiene pronto ad agire, quando l'ora lo imponga, in senso conforme all'amor di patria.

« Gli italiani hanno appreso in questi ultimi tempi molte cose, prima fra le quali la fermezza serena; essi sanno che in questo periodo storico maturano i loro destini avvenire ed hanno perfettamente compreso la necessità di essere preparati a qualunque sacrifizio, pur di ottenere che la nazione esca con onore e con vantaggio dalla tremenda crisi che sconvolge l'Europa.

« Sette mesi di neutralità hanno dato alle nostre po-

polazioni e alla loro rappresentanza politica il tempo di riflettere ai doveri che loro incombono, e insieme quello di preparare le armi per la eventualità che a queste debbano essere affidate le ragioni dell'Italia. Guerristi ad oltranza e neutralisti assoluti costituiscono due minoranze che aspramente si combattono — e il vantaggio non sembra davvero acquisito a questi ultimi; — ma la immensa maggioranza è per quella soluzione, qualunque essa debba essere, che i dirigenti indicheranno necessaria per la tutela degli interessi nazionali. Tale immensa maggioranza si mantiene disciplinata, silenziosa, tranquilla, ma pronta a tutto, freddamente, fermamente decisa a tutto.

« In questo larghissimo fascio di forze sta veramente il nerbo della Nazione: la *Neue freie Presse* può esserne sicura. Non le minaccie larvate nè le lusinghe eleganti potranno distogliere la stragrande maggioranza degli italiani dal meditato proposito di agire, quando il momento sarà venuto, per la sempre maggiore gloria e fortuna della grande patria immortale.

« Le sobrie, ma felici parole dette dal Presidente del Consiglio commemorando le infelici vittime del terremoto, questo appunto significarono: che l'Italia sente la grande responsabilità e gravità dell'ora storica che volge ed è sollecita del proprio avvenire.

« La *Neue freie Presse* non vuol capire questa situazione, che è così chiara, e preferisce attaccarsi ai piccoli episodii, alle viete apparenze, alle stupide chiacchiere, ai desiderii rientrati di qualche personaggio parlamentare di terzo o quart'ordine? Si serva pure. Ma non tarderà ad accorgersi di avere ancora una volta illuso il suo pubblico e di avere reso un cattivo servizio al suo Paese. Del resto, l'Austria sconta gli errori di apprezzamento e le solenni «cantonate» prese negli ultimi anni. La sua mentalità non muta, malgrado le amare lezioni degli eventi? La sua miopia è inguaribile? Tanto peggio per essa... »

Altri giornali viennesi usavano a volte un linguaggio più apertamente ostile all'Italia. L'odio non pote-

va sempre essere trattenuto dagli argini della prudenza: e talora straripava...

Da Vienna mandavano all'*Idea Nazionale*:

« La *Zeit*, organo del partito militare austriaco, continua ad attaccare l'Italia. Giorni fa, in un articolo sul prestito, prendeva in giro la finanza italiana e profetava che il prestito sarebbe stato un fiasco clamoroso. Oggi — non per la prima volta — la *Zeit* si occupa della guerra turca e degli interessi italiani da essa lesi, e riconosce, non senza parole insultanti, che in molti circoli politici italiani si vorrebbe rispondere ai danni della guerra panislamica con una diretta azione militare.

« La *Zeit* si scaglia violentemente contro gli interventionisti italiani, consolandosi solo con le affermazioni austriacanti dell'austriacante *Popolo Romano*. Subito dopo, la *Zeit* ha un articolo contro la stampa italiana, articolo che, in gran parte, è stato cassato dalla censura. Nella parte rimasta — evidentemente la più mite — il giornale parla con sprezzante compatimento del governo italiano, che non riesce a frenare la stampa del suo paese, che non ha il coraggio nè la forza di garantirsi dalle incontinenze dei giornali.

«Secondo la *Zeit*, tutta la stampa italiana — meno i giornali austriacanti — sarebbe pagata dalla Triplice Intesa, e il governo italiano sarebbe, in mezzo a questo infuriare di passioni interessate, una specie di fantoccio senza energia alcuna... »

E l'organo nazionalista commentava:

« L'atteggiamento del giornale imperialista austriaco non ci deve stupire. Soltanto gli imbecilli, dei quali abbonda il nostro paese, potevano credere che l'Italia potesse fare, o prepararsi a fare, alcuna politica specifica senza che gli Stati esteri interessati, che hanno riempito l'Italia di spie, se ne accorgessero. A Vienna dunque sanno che in Italia c'è una corrente che vuole la guerra contro l'Austria. Che poi si consolino chiamandola mercenaria e ostentando un certo disprezzo per il governo che non sa frenarla, non ci può interessare più che tanto. Gli articoli della *Zeit* sono invece un autorevole ammonimento per quegli eunuchi della neu-

tralità, i quali sono ancora capaci di credere che — malgrado tutto — i circoli dirigenti dei due Imperi possano ancora nutrire sentimenti di benevolenza verso l'Italia. »

La stampa germanica fu in genere più prudente dell'austriaca; tuttavia non mancarono in certi giornali tedeschi gli accenni sconvenienti alle cose nostre, e le più o meno velate intimidazioni.

Ma, anche all'infuori dei suoi giornali, la Germania cercò d'influire con altri mezzi di propaganda sul sentimento pubblico italiano.

« È da tempo — scriveva l'*Idea Nazionale* — che sono largamente diffuse a Napoli pubblicazioni clandestine inneggianti alla Germania e offensive per l'Italia. Nè è stato possibile in qualche modo risalire alla fonte di queste pubblicazioni che sono anonime. Queste pubblicazioni quotidiane sono piene di notizie apologetiche dei tedeschi e del loro Kaiser. Esse sono stampate alla macchia, senza indicazione di tipografia, nè del gerente.

« L'on. Labriola a questo riguardo invia al *Roma* una lettera nella quale si domanda come mai la questura non abbia sequestrato dette pubblicazioni per la duplice violazione della legge sulla stampa, con l'omissione del gerente e della indicazione della tipografia. Egli si domanda se esiste a Napoli una tipografia segreta ad uso dei tedeschi, o se i tedeschi dispongano di una tipografia propria. L'on. Labriola mette in guardia i cittadini e si domanda se dobbiamo aspettare che i tedeschi di Napoli ci rendano i bei servigi che hanno reso ai loro onesti amici belgi, e termina : «se l'autorità tace, provvedano i cittadini, e se ne colgono qualcuno, diano loro la meritata lezione ».

Se gli anonimi propagandisti tedeschi di Napoli si appagavano di farsi degli elogi in famiglia, ottenendo il risultato che è facile immaginare, vi fu nel mondo commerciale e industriale germanico un'intensa azione che non si limitò a lodare la Germania, ma trascese a vituperî ed a minacce all'indirizzo dell'Italia.

Di codesti caratteristici sistemi, che suscitarono tra noi vivissima indignazione, si occupò il *Corriere della Sera* in questo scritto che merita d'essere riprodotto:

« Fra le immense cure d'una guerra terribile, la Germania ha pensato e provvede, ufficialmente o per mezzo de' suoi operosi cittadini, a molte altre cose: per esempio a svolgere un'assidua e minuta propaganda tra gl'italiani. Non v'ha azienda industriale o commerciale tedesca che nella sua corrispondenza coi clienti italiani non mescoli la politica con gli affari.

« Alcune aziende, regolate evidentemente da uomini cauti che intendono far opera positiva anzi che negativa, si limitano ad aggiungere alla parte schiettamente commerciale una specie di bollettino delle vittorie tedesche, tanto perchè gl'italiani sappiano che la forza predominante è la forza germanica e « capiscano » come devono comportarsi se hanno a cuore la fortuna del loro paese. Altre, invece, la cui corrispondenza è affidata a gente non fatta per le sottigliezze della diplomazia, rivelano pienamente il loro pensiero e credono di esercitare la propaganda con ingiurie e minacce. Vogliono atterrire l'Italia coi foglietti dattilografati. Pensano, senza dubbio, che questo può bastare per un popolo di pusilli.

« Ecco qui il signor Otto Reinsford di Lipsia, che al suo rappresentante di Milano, signor Cillario, dopo aver parlato della sospensione completa dell'attività nella propria fabbrica, scrive: « ...Fa un'impressione di stupore il fatto che l'Italia, malgrado l'alleanza, non conclusa certo per divertimento, ora che si tratta di mantener la parola d'onore si ritiri vigliaccamente con delle scuse non plausibili. Noi ora ce la caveremo indubbiamente senza l'aiuto di tali spergiuri e vigliacchi, e speriamo, qualora l'Italia non cambi idea a nostro favore, che il Governo saprà fare i conti con voi... Questi sono i sentimenti che troncano ogni simpatia verso la vile e abbietta Italia. »

« Bene. Noi non vogliamo discutere col signor Otto Reinsford per domandargli se egli era fra quei troppo numerosi tedeschi che al tempo della guerra libica a-

vevano fatto di Enver bey una specie di eroe nazionale germanico, e per ispiegargli che alleanza in Italia significa parità di diritti, rispetto dei reciproci interessi, contratto preciso e non adesione «in bianco», e che l'idea di tener i più deboli come alleati-servi è un'idea forse prussiana, forse anche sassone — poichè il signor Reinsford è di Lipsia — ma non certo universale. Non è il caso di ripetere in particolare queste cose al signor Reinsford, che ha la fabbrica ferma e il cervello, sembra, nelle medesime condizioni della fabbrica.

« La sua lettera ha valore per altre ragioni: prima di tutto perchè è simile ad altre che piovono dalla Germania; in secondo luogo perchè reca il « visto » della censura, cioè ha il lasciapassare del Governo tedesco; in terzo luogo perchè è l'indizio d'uno stato d'animo che ci giova conoscere in tempo.

« Come neutrali, noi siamo dunque minacciati della più dura punizione dai nostri malcontenti padroni? Prendiamone nota. Ma se, dopo averne preso nota, ci venisse voglia di essere loici e di concludere: — Poichè una così dura punizione ci aspetta... cerchiamo almeno di meritarcela —?

« Gli errori della Germania ufficiale non sono stati pochi nè lievi sinora, e adesso pare che abbia chiamato anche i suoi sudditi a collaborare privatamente nell'accrescerne il numero e il peso. Adesso, per mille voci, la Germania ci consiglia a schierarci fra i suoi nemici.

« Fra tanto, sarà bene formare un elenco di questi ingiuriatori alemanni perchè si sappia quali tedeschi non debbano per l'avvenire aver più clienti in Italia. »

Fin dal principio del conflitto — notava l'on. Di Cesarò — quando l'Italia era ancora in pieno tempo di pace, l'azione dell'organizzazione germanica si è fatta sentire. Ad essa si è dovuta la propaganda di viltà, che giuocava sulla paura degli italiani quietisti per distoglierli da idee bellicose e muoverli anzi ad ostacolare ogni movimento pro intervento dell'Italia nella guerra, e che si attuava con la circolazione di fotografie di soldati orrendamente feriti, o mutilati o sfracellati, e con

l'esposizione, cui, fra l'altro, l'ingenuità di un grande giornale d'Italia si è prestata, dello schema del famoso proiettile del mortaio da 420.

Ad essa si son dovute tutte le offerte, che alle redazioni di varî giornali furono fatte quotidianamente da tedeschi, di notizie ricevute da « telegrammi privati », telegrammi che invece erano fabbricati sapientemente da apposite agenzie. Ad essa la diffusione immensa, fra famiglie private, fra impiegati, fra professori, di giornali tedeschi, di fogli di propaganda germanica, di opuscoli, pubblicazioni, *et similia*.

Come vi è stata in Italia fin dall'inizio della guerra una organizzazione tedesca d'informazioni e di rifornimenti, vi è stata pure un'organizzazione per dirigere la nostra pubblica opinione, per perorare la causa della Germania, per magnificarne le virtù e le vittorie, e al contempo per impugnare la veridicità delle notizie di fonte francese, o inglese, o russa. In questo senso è stata condotta una campagna in grande, il cui verbo veniva bandito da mille comitati aventi sede in Germania: cioè da centri che ricevevano solamente i comunicati dello Stato Maggiore tedesco e non potevano neppure aver visione dei giornali e dei bollettini dell'altra parte! E in Germania tuttavia la chiamavano la « campagna per la verità... »

D'altra parte il nostro persistente atteggiamento neutrale, la nostra continuata remissività verso gli Imperi centrali, ci fruttavano le diffidenze della Triplice Intesa.

« Il linguaggio della stampa russa — scriveva il *Popolo d'Italia* — è pieno di chiari mòniti significativi diretti alle Potenze neutrali e in particolar modo all'Italia. Siamo ben lontani dai giorni in cui i russi ci colmavano di cortesie. Nell'ottobre, lo Czar offriva all'Italia i prigionieri delle provincie irredente, e l'offerta, che non fu apprezzata dal punto di vista morale, nè da quello politico, fu « gentilmente » declinata con dei pretesti più o meno giuridici o diplomatici, ma in realtà per non « urtare » la suscettibilità austriaca.

« Dopo Leopoli, i russi erano deferenti verso di noi,

oggi sono indifferenti o quasi. Prima accettavano il punto di vista italiano, anche per la Dalmazia, oggi lo discutono o lo respingono. È impossibile dire in che relazione stia l'opinione pubblica espressa dai giornali coi propositi delle classi dirigenti, ma è certo che l'Italia neutrale, ostinatamente neutrale, non ha una *bonne presse* nell'impero moscovita. Ed è giusto che sia così. Se domani i russi, battuti ancora una volta gli austriaci nei Carpazi, occupassero con forti contingenti l'Ungheria, il tono della loro stampa che oggi è — nei riguardi dell'Italia — agro-dolce, diventerebbe aspro e nettamente ostile. La realizzazione del punto di vista serbo, già in parte accettato dalla stampa russa, potrebbe creare qualche serio imbarazzo all'Italia.

« Ora è strano, è umiliante che i giornali italiani si lagnino di veder trattata l'Italia neutrale con un'aria di malcelato disdegno. E che si pretende infine? È il destino dei neutrali quello di diventare — nel corso del tempo — a Dio spiacenti ed ai nemici sui... »

Infatti, mentre l'Italia sentiva raffreddarsi le simpatie nel campo dell'Intesa, la stampa austro-tedesca non mancava di lasciar sfuggire, tra le consuete melliflue simulazioni, qualche chiaro accenno che tradiva l'odio e significava la minaccia e la sfida.

Sfide sempre, sfide da ogni parte. I fatti erano palesi, le parole erano pubbliche : fatti e parole creavano un complesso ch'era acutamente valutato e profondamente sentito in tutti gli strati della nazione.

Tutta la lunga vicenda delle nostre relazioni con l'Austria riviveva alla memoria di chi l'aveva seguita : e venivano ricordate le frequenti provocazioni, le umiliazioni cocenti. E venivano rivelati in qualche cerchia anche episodî che il senso di decoro o la ragion di Stato avevano tenuto lungamente celati.

Così si cominciò a sapere, in quel tempo, d'un ignorato incidente italo-austriaco, che più tardi fu portato davanti al pubblico : impressionante episodio, degno d'essere ricordato nei suoi termini esatti, perchè dà la riconferma dell'oltracotante inframmettenza austriaca

nelle cose italiane e insieme fornisce una nuova attestazione dell'alto sentimento d'un nostro illustre uomo politico.

Quell'episodio storico si svolse verso la fine del 1893. Caduto il ministero Giolitti, l'incarico di costituire il nuovo gabinetto fu affidato all'on. Zanardelli. Questi formò il Ministero, i giornali suoi amici ne recarono l'annunzio con la biografia dei ministri, fu preparato anche l'annunzio per la *Stefani*. Invece la *Stefani* poco dopo recava il rifiuto dello Zanardelli; fu detto allora che al gabinetto, com'era composto, mancava una solida base parlamentare: e siccome la cosa in parte era vera, fu creduta. Ma la ragione fu un'altra, intravveduta da alcuni, ma ignorata nella sua essenza. L'Austria aveva posto il *veto* a un ministero italiano, del quale faceva parte un trentino....

I particolari di questo episodio sensazionale furono rivelati dalla *Nuova Antologia*. Secondo uno scritto apparso nell'autorevole rivista, quei particolari erano desunti da note dello stesso Zanardelli.

Re Umberto, nell'affidargli l'incarico, gli aveva raccomandato molto l'esercito, ripetendogli due volte « che era la sua famiglia ». La mattina di martedì, 5 dicembre, la lista del nuovo gabinetto era formata: pel momento affidava l'*interim* delle Finanze all'on. Vacchelli, ministro del Tesoro, con l'intenzione, fermata in un preciso appunto, di darne l'incarico, ancor prima della presentazione alla Camera, al deputato Carcano. Del ministero facevano parte Fortis, Gallo, S. Di Blasio, Cocco Ortu, San Marzano, Racchia, Baratieri.

All'improvviso, l'opera si arrestò: Kalnocky, a mezzo dell'ambasciatore a Vienna, Nigra, aveva avvertito « que la nomination de M. Baratieri, par son origine, « n'est pas conforme aux liens d'alliance et d'amitié « entre les deux Etats ».

L'on. Baratieri, deputato da più legislature, generale del nostro esercito, era, come è noto, di origine trentina. Il senno di poi può fare di lui giudizî non sereni: certo allora lo circondava una atmosfera di grande estimazione.

Questo breve periodo febbrile dell'arresto della crisi fu caratterizzato dall'azione che tendeva alla sostituzione del Baratieri, dalla resistenza dello statista bresciano, dalle dicerie della opinione pubblica e della stampa, che brancolava tra l'asserzione infondata di un incarico dato a malincuore e di proposito intralciato, tra il dissenso inesistente sulla chiusura della sessione ed influenze di Corte, tra la difficoltà nella scelta dei ministri e le loro dimissioni. Ma il fatto unico e saliente, che i documenti confermano, fu la fermezza di Giuseppe Zanardelli.

A nome dello stesso Imperatore, intanto, l'ambasciatore De Bruck si faceva innanzi a rinnovare le rimostranze, e — dimostrazione questa evidente della loro illegittimità — contemporaneamente dava a stampare che il supporre che la nomina di Baratieri incontrasse difficoltà austriache, era un *mauvais jeu*. Ed il generale Lanza, ambasciatore a Berlino, alla sua volta, telegrafava che da Vienna erano state comunicate al governo tedesco tali rimostranze.

Il Baratieri intanto, il 6 dicembre, vedeva l'onorevole Zanardelli, insieme all'onorevole Vacchelli, e si dimostrava costernato; aggiungeva che, di fronte ai pericoli dipendenti dalla sua nomina, aveva dichiarato di rinunziare, e che pensava persino di dimettersi dal suo posto nell'esercito e abbandonare la carriera, dopo aver dovuto subire, per le ingerenze austriache, la rinuncia all'ufficio già accettato.

Gli fu detto di non precipitare; di attendere ancora; ed intanto si convocarono i colleghi del proposto Ministero. L'on. Zanardelli annunciò come fossero sorte delle difficoltà, che pregava gli consentissero di astenersi dal riferire, essendosi imposto il massimo riserbo; poneva poi il quesito sulla rinunzia del mandato.

Il generale San Marzano cercò da parte sua di indovinare la difficoltà che, disse egli, una sola circostanza bastava a rivelare: mentre tutti i ministri proposti avevano seduto in permanenza, per tutta la giornata, nelle sale presidenziali, il solo generale Baratieri non erasi mai fatto vedere; la difficoltà era pertanto di tale in-

dole da portare alla rinunzia. Ma si osservò, nella discussione, che essa implicava una manifestazione di impotenza, e doversi quindi mantenere la lista. La conclusione fu un concorde mandato di fiducia al Presidente. Egli non credeva, «per una ragione capitale, di poter rinunziare al mandato, perchè il farlo sembrava una acquiescenza alle ingerenze straniere, un ammettere che tali ingerenze potessero determinare la condotta nella scelta dei ministri, perchè non conveniva farsi piccini e mettersi sul piede della dipendenza, della ineguaglianza, in confronto di una nazione che aveva avuto al governo uomini, tra l'altro, notoriamente fautori del potere temporale ».

Baratieri tagliò corto, mandando a Zanardelli una lettera in cui dichiarava la decisione irrevocabile di rinunciare all'incarico, aggiungendo d'averne informato il Re. E Zanardelli inviò a Re Umberto questa lettera :

« Sire! L'on. Baratieri mi manda ora una lettera nella quale mi dice che, per i motivi ieri mattina espostimi, rinnova per iscritto la dichiarazione con cui si ritira dall'ufficio di Ministro degli Affari Esteri, che aveva accettato nel nuovo gabinetto, e mi avverte che di questa irrevocabile decisione è pure informata Vostra Maestà.

« Di fronte a questa lettera, nelle presenti condizioni politiche, mi sarebbe impossibile sostituire il collega Baratieri : e perciò mi onoro di rassegnare alla Maestà Vostra il mandato che ebbe la benevolenza di conferirmi. »

Nelle note di Zanardelli si legge :

« Altra dimissione non vi fu : sicchè fu una spudorata invenzione quella che si diffuse, come fatto positivo e preciso, che gli on. Vacchelli, Racchia e San Marzano avessero dato le dimissioni. Ciò inventarono al duplice scopo di cercare di dimostrare la mia assoluta impossibilità di formare il Ministero per la mancanza di quattro ministri, e per togliere ogni significato alla rinuncia del solo Baratieri.

« Se non mutai la lista, come avrei potuto fare facilmente all'ultim'ora, ciò è derivato da sentimento di dignità nazionale.

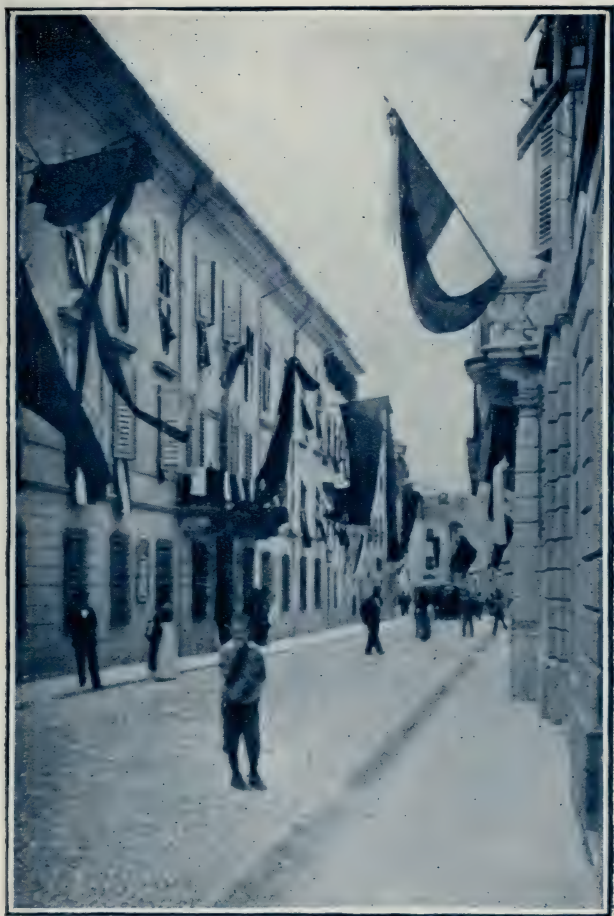
« Non fu un insuccesso, ma una rivendicazione, a qualunque costo, di una tale dignità di un grande Stato, che mi fece perseverare ».

E la *Nuova Antologia* notava come ben sapesse l'onorevole Zanardelli che allora il paese non poteva mutare la sua politica estera; nè sarebbe stato quello il momento — come avvenne quando tornò più tardi al potere — delle grandi manovre nel Veneto. Ma neppure poteva presumere, pur conoscendola per dura esperienza, che l'Austria volesse offendere il dovuto rispetto tra le nazioni, sì da sollevare questioni per la avvenuta scelta di un uomo d'ordine, temperatissimo di idee: alla illegittima pretesa, Giuseppe Zanardelli non piegò, e solo per necessità scrisse l'onorata rinunzia, anzichè pensare un solo momento ad una facile sostituzione...

Questo episodio, al tempo della nostra neutralità, non fu noto a molti; ma larghissima notorietà ebbero tante altre pagine della fosca storia in cui erano riassunti i trentatre anni dell'alleanza con l'Austria.

Da quelle pagine venivano al popolo nuovi incitamenti. Un altro mondo s'apriva ai suoi occhi e gli prometteva più alti destini...

Il popolo allora si volse verso il nemico eterno, che continuava a sfidarlo. E s'apprestò a raccogliere il guanto.

FINE DEL VOLUME SESTO

Il Municipio di Gorizia,
imbandierato per ordine delle autorità austriache

INDICE

STORIA DELLA GRANDE

ISTITUTO EDITO

GUERRA D'ITALIA

RIALE ITALIANO